

ATTILIO TAGGI

# POESIE CIOCIARE

PREFAZIONE DI  
AUGUSTO JANDOLO



STADERINI EDITORE - ROMA

A te, Massimo Taggi,  
nel cui nome e cognome rivive il trisavolo,  
a te, primo figlio di mio figlio Augusto,  
o pupetto bello e gentile,  
offro, ora, questo libro di versi  
perché tu, fatto grande,  
leggendolo spesso, voglia illeggiadrare  
l'oscura prosa della vita  
con la luminosa e sempre nuova poesia  
di nonno Attilio.  
Roma, 22 marzo 1944.



ATTILIO TAGGI

ATTILIO TAGGI

# POESIE CIOCIARE

PREFAZIONE DI  
AUGUSTO JANDOLO



STADERINI EDITORE - ROMA

*Un poeta presenta un poeta: non è una cosa molto comune questa, se si consideri poi che le prefazioni sono giù di moda. Abolita la modestia che, in fondo, è larvata forma d'ipocrisia (in questo i moderni non hanno torto) oggi si entra in lizza con le armi che si posseggono e ci si destreggia alla meglio per mostrare il proprio valore.*

*Ma questo è un caso eccezionale: si tratta di due giovanetti, tanto il presentatore come il poeta presentato, due giovanetti che si amano e reciprocamente si stimano assai da molte decine di anni. Nessuno dei due è uno sfacciato, anzi sono tutti e due piuttosto timidi! Chi presenta, in verità, è più navigato col mondo, sa dell'indifferenza, dell'apatia del pubblico, conosce la severità dei critici e il livore dei colleghi invidi e impotenti. L'amico di lui invece, il presentato, ha nel suo attivo poche pubblicazioni giovanili edite tutte in provincia. Non è che non abbia il desiderio di farsi conoscere, anzi! Nelle adunate dei romanisti, allorché viene invitato, non si fa davvero pregare e dice le sue poesie sempre con l'impegno maggiore, specie se tra i convenuti v'è qualcuno che mai ebbe la ventura di ascoltarlo. E in verità coloro che lo conoscono e lo apprezzano non sono molti: non sono quanti il poeta merita.*

*Scopo dunque di questo volume è più che di porre in maggiore evidenza, di rivelare agli italiani un auten-*

*tico grande poeta come ogni lettore rileverà alla prima lettura di questi versi scultorei e delicati insieme, onesti e ricchi di quella bella sincerità che ha sempre costituito il merito maggiore dell'arte grande.*

*Anzitutto è doveroso riconoscere che Attilio Taggi fu il primo poeta che dopo aver disciplinato il dialetto ciociaro lo ridusse alle leggi del verso. Nessuno prima di lui né in prosa né in poesia aveva tentato nulla di simile. Si può dunque dire che la poesia ciociara sia nata con lui!*

*Credo che Attilio Taggi abbia fatto col dialetto ciociaro ciò che il mio amico Alfredo Luciani fece per quello abruzzese, qualche anno fa. Egli riunì le varie parlate delle diverse regioni e ne creò un dialetto unico che per natura forte e aspro come la sua terra, risultò delicato e armonioso per virtù dell'arte sua. Miracoli che sanno fare soltanto i poeti!*

*Artista squisito, il Taggi osservatore delle anime e delle cose, non fece mai omaggio a facili effetti emotivi né ricorse a luoghi comuni.*

*Poeta vernacolo disdegnò sempre la banalità e si mantenne sempre aristocratico mirabile cesellatore del verso. Basteranno i sonetti « Speranza » e l'altro « La fiarata » per capire quel che valga questo nostro cantore. Il primo, così per la forma come per l'immagine può definirsi una gemma splendente e rara: è uno dei più perfetti sonetti della poesia dialettale d'Italia. Quanti poeti hanno scritto versi di un lirismo così delicato e così impetuoso insieme?*

*Che bellezza immediata, che gusto specie nel det-*

taglio familiare c'è nell'altro sonetto « La fiarata », bello come un interno di Van Steen. Mirabile effetto di luce raggiunto felicemente per porre in maggiore evidenza la nobiltà di un sentimento; serena luminosa poesia, profondamente umana che fa pensare al siciliano Meli. Il Taggi è un delizioso pittore di interni, ma soprattutto è un grande lirico. Se lirica è commozione poetica, se è turbamento dell'anima dinanzi ai misteri dell'universo, se è spontaneità ineluttabile e traduzione musicale che, nell'anima d'un poeta prende forma col verso, non c'è da esitare un istante per riconoscere che Attilio Taggi è uno dei più grandi poeti lirici che abbia l'Italia. Nell'atto della creazione egli deve sentirsi dominato da quel medesimo turbamento interno che mette in giuoco tutte le facoltà più sviluppate e diverse dell'artista per tradursi poi in una statua, in un quadro, in una sinfonia, in un poema. E siccome la funzione naturale spontanea del poeta è quella di tradurre una vibrazione dell'anima colla musica delle parole e l'espressivo valore d'un'immagine, tutte le commozioni, gli slanci più passionali, le tenerezze più dolci, provocano in lui ritmi ed immagini, suoni e colori, lo mettono in comunione perfetta col mistero che l'attornia e suscitano quello stato di grazia che si chiama impeto lirico.

E la lirica del Nostro è un'arte che viene quasi a dominare la fantasia per trasfigurare la realtà.

Durante l'estate, in quella dolce terra di Ciociaria, egli deve aver riposato nel pomeriggio, all'ombra delle quercie, e sdraiato sull'erba deve aver trascorso ore intere a contemplarne l'intricato rameggiare sullo sfondo

*del cielo azzurro, e deve essersi soffermato coi primi aliti della primavera ad ascoltare il mormorio dei ruscelli fra i mille profumi delicati che si sprigionano dalla terra. Curvo sullo specchio d'un limpido minuscolo torrentello, lo vedo indagare tra la sabbia minuta e le pietruzze levigate del fondo: deve aver minutamente osservato e fervidamente amato la vita degli uccelli, delle cicale, delle ciammaruche, di tutti gli insetti che vivono sulle tenere, verdi foglioline, sulle sponde dei rivi, per essere riuscito a cantare come egli canta le infinite seduzioni di quel « Glio fiume affatato », dal quale durante l'estate pare si sprigioni così soave freschezza che c'imparadisa l'anima. È in questo modo che la natura entra in noi, ci conquista e ci lega intimamente e indissolubilmente. È in questo modo che le orecchie si abituanano ad ascoltare una musica celestiale che tutti gli strumenti inventati dalla genialità dell'uomo non potranno uguagliare mai.*

*Taggi ama la natura col cuore purissimo d'un fanciullo che s'inchina devoto dinanzi alle bellezze di lei. Mi domando: — com'è che l'osservazione amorosa di tante cose create non ha mai provocato in lui quel senso di divino smarrimento per il quale l'anima nostra sembra quasi dilatarsi meravigliata alla ricerca del creatore?*

*Benché una massima orientale dica: « Il saggio è colui che si meraviglia di tutto » penso che la massima non sia esatta. Il saggio non dovrebbe meravigliarsi di nulla. È il poeta che per rinnovata freschezza d'immagini acuisce inconsciamente la sua sensibilità al punto*



*che tutto gli appare sempre nuovo e sempre degno di meraviglia.*

\* \* \*

*Tempra d'uomo forte, dritto, sincero e di nobilissimo animo egli può sembrare a chi lo avvicina per la prima volta, malgrado la sua dolce voce di testa, un po' aspro e difficile, specie quando trova qualcuno o qualche cosa che non è di suo pieno gradimento. Ma chi lo conosce da tempo e sa guardarlo nell'anima, si avvede subito che è una creatura rara perché serio, modesto e soprattutto semplice. Vive piuttosto ritirato di una sua vita intima fra la moglie e i figli che lo adorano. Io che ho lunga esperienza di uomini penso di non aver mai incontrato un poeta che abbia tante preziose qualità, e quando incontro Attilio Taggi e gli stringo la mano, guardandolo negli occhi pieni di luce e di bontà, mi riconcilio col mondo perché credo all'amicizia.*

PAJESANELLE

## ROSELLE

Ohi Vérzi bégli mé', Vérzi che site  
frischi comme a lla fratta le roséle  
ch'a ll'áleba se sbìgliono piú belle  
pó che glio sónno l'ha refatte ardite;

Canzone belle mè', che me parite  
tante voccucce rósce, risarèlle  
i cantarìne de givinottéle,  
che vao magàra scàuze, ma pulite;

Sonetti bégli mé', vuci amurose  
d'uttarégli lavati i pettenati,  
più bianchi i rusci de lle melarose,

a chélla che sarà la nostra sorte  
jàmoci ncuntro, ma comme sordati,  
che, commattènne, rìdono a lla morte!

*Pajesanelle o paisanelle: paesanine (vezzegg. plur. di pajesana o di paisana) - Àleba: alba - Se sbìgliono: si svegliano - Scàuze: scalze - Vuci: voci - Uttarégli: bambini - Jàmoci ncuntro: andiamole incontro - Com-mattènne: combattendo.*

## PAJÉSO BÉGLIO MÉ'!

'Na dì jé steva a Roma i me senteva  
sulo i spérzo frammézzo a tanta gente  
i le cóse più belle che vedeva  
a mì nu' mme piacévono pe' gnente!

Pe' ditten'una, si jé me troveva  
fatte cunto a 'nna piazza, a mi, ntremente  
la guardeva, glio còro me diceva:  
« È bella, ma la nostra è più piacente ».

I pó 'no sólo fiacco i 'nna micragna  
de luna, i certe stelle, che più belle  
só, a pétto a jésse, le luccicandrelle...

Ma chi se mòve più da 'sta muntagna,  
ddó se stà tanto bbè, ddó, nfunno nfunno,  
glio pajéso è pe' mi tutto glio munno?

*'Na dì: un giorno - Ntremente: mentre - Glio còro: il cuore - 'No sólo fiacco: un sole scialbo - 'Na micragna de luna: una miseria di luna - Luccicandrelle: lucciole.*

# LE QUATTRO STAGGIUNI A GLIO PAJÉSO

*Al poeta Vittorio Clemente*

## I - IMMÉRNO

*Glio sólo piagne...*

Tu nu' scérni che zippi pe' 'sse vigne,  
tu nun vidi che neve a lle muntagne!  
La dì i la notte  
la strina te fà sbatte le vrocchette,  
la nfanga, si tu résci, te sse gnótte.

I co' glio vénto,  
'gnittanto, ecco, t'ariva 'no laminto,  
ca accórono 'no pórcó 'gni mumento.

Fiocca, i sse vede  
'n uttero scàuzo... Niciùno t'abbada,  
figliózzo mé', niciùno te requède?!...

Jé nun suppòrto  
gnente, ma, sénti, me fà créscia gli'urto  
'sta campana che sona sempre a móрто!

*Immérno o véрно: inverno - Sólo: sole - Piagne: piange - Pe' 'sse vigne: per codeste vigne ('sse: chésse: codeste) - La nfanga: il fango - Ca accórono 'no pórcó: che uccidono un maiale, trafiggendogli il cuore - 'N uttero scàuzo: un ragazzino scalzo - Niciùno t'abbada i te requède?!: nessuno ha cura di te e ti ricerca?! - Me fa créscia gli'urto: mi fa crescere l'urto (di nervi).*

## II - PRIMAVERA

*Glio sólo bbàcia...*

La lancèrta è rescita da lla bùcia,  
i glio cellitto cerca la bammacia.  
Fiuri a migliara  
só l'avanguardia de lla Primavièra  
i fao gli ruscignóli da fanfara.

Fióro de giglio,  
i nzéme a jéssa, béglio i risaréglio  
vè 'no givinottiglio, che c'è figlio.

A gli' arbulìto,  
'gni zippo s'arabbiva i fà glio scòto,  
ca de fiuri s'è béglio i revestito.

Fiuri de milo,  
i tutto ride, tera, maro, célo,  
si ridi tu, givinottiglio Abbrilo!

*Lancèrta*: lucertola - *Bùcia*: buca - *Che c'è figlio*: che le è figlio -  
*Arbulito*: albereto - *S'arabbiva i fà glio scòto*: rivive e si pavoneggia  
(fa il fanatico).

### III - ISTATE

*Glio sólo abbrùcia...*

Chi tè glio maro accósto ci sse nfròcia,  
i chi tè 'na piscóla ci sse trùcia.  
Fióro ch'addóra,  
te strui, tutta la dì, mmézzo a 'nna fiara,  
manco la notte te refiàti 'n'ora!

Fióro de lino,  
mentre glio vénto stà a cunnià lo grano,  
glio saricchio ci làmpeca vicino.

Rosetta rara,  
Turèsia canta i còlle mela i pera  
o scartòccia gli tuti mmézzo a ll'ara.

Canne de scopa,  
i 'Ntònio più cunténto de 'nno papa  
cìfia i penza a lle carti co' lla lópa.

*Piscóla*: raccolta scarsa d'acqua - *Ci sse trùcia*: (intrad.) vi si caccia dentro - *Te strui*: ti struggi - *Stà a cunnià*: sta a cullare - *Saricchio*: falchetto - *Còlle*: coglie, spicca dall'albero - *Gli tuti*: le pannocchie del granturco - *Cìfia i penza a lle carti co' lla lópa*: fischia (zufola) e pensa ai biglietti di banca, che guadagnerà vendendo il raccolto. I biglietti della Banca Romana portavano impressa una lupa coi gemelli; da ciò i nostri contadini chiamano tuttora *carti co' lla lópa* i biglietti di maggior taglio.

#### IV - AUTUNNO

*Glio sólo acclama...*

L'allòdula pe' ll'aria canta i trema;  
sotto-'no spérchio lùccica i la chiama.  
Fiuri de vigna,  
l'uva è già fatta, i quanta se nne magna  
la villanella ntremente vignigna!

Porta glio vénto  
da còllo a còllo l'èca de 'nno canto:  
« L'amore delle donne è tradimento ».

Tra fióro i fióro  
passa gli'aràto, i 'nno ciancatelléro  
se svraccia a sementà le vaga d'oro.

Santa Bibbiana,  
le frónne véo cadènne a una a una...  
Sénti? resòna a mórto la campana!

*Glio sólo acclama*: il sole piace, invita a goder di esso - *Èca*: eco -  
*Ciancatelléro*: uomo dalle gambe lunghe e leste. (È un fenomeno ottico:  
in campagna, di buon mattino, tra la nebbiolina, tutto sembra più grande).



## AURORA

*Ai miei nipoti Tolmina, Renato  
e Gabriella Fabrizi*

A llo calluccio de gli' annidaréglio  
s'addorme glio cellitto, a lla serena:  
a ll'àleba se sbìglia i, a voci piena,  
canta pe' salutà glio sólo béglio.

Puro glio fióro se resbìglia, appena  
giorno, i s'arapre i se recrìa, poréglio,  
mentre, zumbata da glio lettareglio  
la villanella va a ll'acqua o pe' léna.

Glio mònto è rùscio, le prata só verde,  
i glio fiume stà a fa' comme la seta  
color viola i co' pagliuche d'oro.

La gente va cuntenta a glio lavoro...  
Pare 'na festa! i a mi, póro povèta,  
l'àlema, comme 'nsónno, me sse sperde!

*A llo calluccio de gli' annidareglio: al calduccio (al tepore) del suo piccolo nido - Se sbìglia: si sveglia - Sólo: sole - Puro: pure - S'arapre: s'apre - Se recrìa: si ricrea - Lettareglio: lettuccio - Va a ll'acqua o pe' léna: va ad attinger acqua o a far legna - Glio mònto è rùscio: il monte è rosso - Prata (dal latino): prati - I glio fiume stà a fa' comme la seta: e il fiume ha il color cangiante della seta - Comme nsónno: come in sogno - Àlema (da alma): anima. Quando, entro una parola, a una sillaba terminante con l, ne segue un'altra, che cominci con consonante, il dialetto ciociaro aggiunge all'l una e, formando una sillaba... poltrona. Si ha così, per es.: da colpa: colepa; da volpe: vólepe; da polpa: pótepa; da falco: fàleco; da alba: àleba; da alma: àlema.*

## LUNA DE PACI

*All'amico Egidio D'Ottavi*

Gli ùtteri, 'nnanzi; apprésso, pecorìgli  
i porcellitti, scióti o pe' glio laccio,  
i parlènne d'amoro o jé che saccio?  
givinottéle co' givinottigli;

pó gli ómmeni i ca' vécchio, che, poraccio,  
tira glio racco, i apprésso a chisti i a chigli  
le fémmene, che pórtono gli figli  
'ncapo, drentr'a lla cùnnia, 'ncóglio o mbraccio.

I nun fernisci mai 'sta pricissione  
de vangatùri che véo razzecchène  
sotto a lla luna, pe 'lla via 'ndorata!

Pàssonno: i da lla còna sé', ridènne,  
'na Madonnélla guarda, i, a mani azzata,  
dà a tuttiquanti la benedizione.

*Utteri: ragazzi - Scióti: sciolti - O jé che saccio?: o io che so? - Tira glio racco: ha l'affanno, tira il fiatone - Cùnnia: culla - Ncóglio o mbraccio: in collo o in braccio - Véo razzecchène: vengono risalendo - Da lla còna sé': dalla nicchia sua.*

# RESBÍGLIO

*All'amico Umberto Occhiodoro,  
colonnello dei bersaglieri*

A 'no vaglio responne 'n atro vaglio  
più zigo (glio majestro i glio scolaro);  
passa 'n òmo, ch'abbrava a 'nno somaro,  
i sénti 'na jastéma i pó 'no raglio.

Mó cade 'na bannella i, fóri daglio  
stéro, zóffia 'no pórcó; 'no craparo  
'ngazza le crape, i cìfia 'no vargaro  
mentre s'abbòtta d'acqua glio cavaglio...

Glio sólo, maliziuso, fa gli'occhietto,  
'ncima a glio mònto, a 'na chiesiòla; i chélla  
le dici a tutti co' lla campanella.

L'atre campane hao 'ntiso i pe' dispétto  
i jlusia, a glio sólo fao la grida,  
ma chìglio azza glio capo i sbotta a rida.

*Vágljo: gallo - Abbrava a 'no somaro: incita con la voce energica  
un somaro - Bannella: spranga di legno, dov'è infilato l'arpione - Fóri  
da glio stéro: fuori dal rimessino - 'Ngazza: incalza - Cìfia 'no vargaro:  
fischia un vergaro.*

## CHE FÉRIA BELLA!

*Ai miei nipoti Gualtiero e Maria Pace*

A lla piazza ci stàò le bancarelle  
piene de tumpanégli i de trombette,  
piene de pupe belle i sfacciatelle  
co' lla camìsa schitto i le cazette.

A lla piazza ci stàò le ciammellette  
i ci stao ficosecche i musciarelle,  
se venne puro glio cocómbro a fette;  
curàte, figli bégli i figlie belle!

Ci stà glio ciarlatano, chigli'acciso  
che guasi a uffa dà le ciuccolate  
'ncartate a ll'oro i co' gli fiuri ncima...

Jate a vedé, faciate a chi fà prima,  
ùtteri i uttarelle, su, curate,  
a lla piazza ci stà glio paradiso!

*Féria: fiera - Tumpanégli: timpani, tamburelle per bambine - Pupe: bambole (dal latino pupae) - Cocómbro: cocomero - Acciso: uomo furbo, svelto - Curàte: correte.*

## 'N UTTARÉGLIO I 'N'UTTARELLA

... Tu sì 'na stréja — I tu sì 'no spiantato;  
jé so' cazàta i tu va' scàuzo (piglia  
i porta a casa!). — Tu nun sì la figlia  
de Nardo, chìglio che stà carcirato?

— Mbè, che ci pò' dì' a pàtremo? ha tirato  
a 'no latraccio; ih! pàtreto, peccriglia,  
ne fa più isso che Peppo Mastriglia,  
pàtreto sì ch'è 'no priggiudecato!

— Vidi che faccia! pàtremo è 'no fióro...  
— mbè... de canaglia! — Ma te vó sta' zitta?  
te piglio a càuci, veh, brutta ciuvitta!

— Magàra! prima, prò, fa' 'no lavoro,  
arma ssi pédi de ciocette nove...  
'ccusì nun ti gli 'nfunni quando piove!

*'N uttarégljo i 'n'uttarella*: un ragazzino e una ragazzina - *Stréja*:  
strega - *Cazàta*: calzata - *Scàuzo*: scalzo - *Peccriglia* (interiezione di me-  
raviglia) - *Peppo Mastriglia*: Peppe Mastrilli, famoso brigante terracinese -  
*Nun ti gli 'nfunni*: non te li bagni.

## 'NO GIVINOTTO I 'NA GIVINOTTA

Aspetta, Margari, dimme 'na cósà,  
sénti, nun córa, mica me tte magno...

— Èccheme, Gí, che vó? — Damme 'ssa rosa  
i jé te dònngo... che te dònngo 'ncagno?

— Vatténni, va... — Nun me fa la prezziosa,  
damme 'ssa rosa! — Ched'è mo' 'sso lagno?  
sù, làssem'ì... — Comme si prescilosa!  
dammélla, te sò ditto: te lla scagno...

— Co' cché? sentàmo — Co' 'no bbacio 'mmócca.  
— A jécco? Gí, ma che te sì ammattito?  
tè, tecchetélla, ma prò... mosca i tòcca!

— Jé te reingrazzio, sò própia cunténto!  
i si te trovo sola a gli' arbulito...

— Me da' 'no bbacio? — Te ne dònngo cénto!

*Dònngo: dò - Tè, tecchetélla: tieni, eccotela - Mosca i tòcca!: zitto e  
vattene! - Arbulito: albereto, vigna alberata.*

## ZI' 'NTONIO

*A Pietro Poncini*

Póro zi' 'Ntònio, ha sempre lavurato,  
ha lavurato quanto nse pò dì,  
i, a bbìa de stacci sópri, s'è ngobbato  
mérzo la tèra, ddó stà pe' rèi;

i pe' chésto, ca è vécchio i sdirinato,  
gli figli mó gni póto più soffrì:  
ma, arméno, nci gli dïssero ntorzato  
chìglio voccóno, che ci dao la dï!

Non fuma più i la crépia se lla leva  
co' sugà la cannuccia; se nne sfiata  
de ziga vino, ma nne pò mai beva!

I a lla casa, che s'èva frabbecata  
pe' stacci bbè, mó nun trova reparo  
fór ch'a lla stalla, nzéme a glio somaro!

*Mérzo la tera, ddó sta pe' rèi*: verso la terra, dove sta per tornare -  
*Sdirinato*: con le reni rotte - *Ma arméno nci gli dïssero ntorzato chìglio voccóno, che ci dao la dï!*: ma almeno non glie lo dessero strozzato quel po' di pane che ogni giorno gli danno! - *Crépia*: desiderio ardente.

Questo sonetto fu pubblicato nel libro di Cesira Fiori: « Terra Latina »  
(A. Mondadori, Milano, 1926).

## FÉRO DISGRAZZIATO

A 'sta fucina ci stà ca' mistèro:  
'n ùttero aiuta co' lle mani belle  
'n òmo che tè du' vraccia ch'a vedelle  
te pàrono de brunzo, all'addavéro.

Chiglio tira glio mànticio de pelle  
i gli' òmo fà caccia stelle a llo féro:  
(te venarìa a guardàglio 'sto penziero:  
Dio faciarà accusì fórci le stelle?...).

I glio mànticio zóffia, ride i canta,  
la fiara futa i fa rùscio l'acciaro,  
i pó rembomba 'ncùdena i martéglio.

Schitto lo féro piagne 'mmézzo a tanta  
festa, cà chiglio 'nfamo de feraro  
le sa' che ci stà a fa'? 'no crimardéglio!

*Féro: ferro - 'N ùttero: un ragazzo - All'addavéro: veramente -  
La fiara futa: la fiamma sibila - Crimardéglio: grimaldello.*



## PANICELLA, AHÓ!

'St'usanza, che stà a jécco, mica è bella!  
La dì de Sant'Antonio — ma de chiglio  
che tè glio porcellitto i nò glio giglio —  
gli-uttarellucci vao pe' panicella.

La gente ricca o còmmoda o porella  
ci dao 'no pupo sano o 'no pezziglio,  
chi le dà assutto i chi co' gli'arostiglio,  
i dà, chi nu' lle tè, 'na bajocchella...

Figliòzzi mé', 'ss'usanza che ci-mpara  
a ì petènne, nn'è 'n'usanza bona,  
i la farina de sso pano è amara!

Lo pano ha da venì da glio lavoro:  
lo pano, pe' nun fàsselo rempóna,  
se tè da magnà nfusso de sudóro!

*Panicèlla, aóh!:* con questo grido, il giorno di S. Antonio Abate, i ragazzi vanno per le case chiedendo la *panicella*, che consiste in un pezzo di pane e in una salsiccia od un pezzo di carne di maiale per farne un piccolo arrosto (*arostiglio*) - *Uttarellucci* (diminutivo di *ùtteri*): piccoli ragazzi - *Gente còmmoda*: gente agiata - *'No pupo sano o 'no pezziglio*: un *pupo* intero o un pezzo (*pupo*: piccolo pane di forma oblunga, fatto con farina che contiene molta semola) - *Bajocchella*: due soldi - *A ì petènne*: ad andare elemosinando - *Pe' nun fàsselo rempóna*: per non farselo rimporre (perchè non ci sia indigesto) - *Nfusso*: bagnato.

# GLIO POSTINO I LE FÉMMENE

*Alle care mie sorelle  
Adele e Pierina*

## I.

Oi, pe' « Scarnicchia », che fa glio postino, la rota gira, ca perché ha pigliato glio méso (cénto lire!) i s'è sazziato de pano i cumpanàteco, i de vino.

Ècchiglio, passa i fa glio tabbacchino co' ll'ùttere, ma va « a morì ammazzato » 'gni vòta aràpre vócca: è disgraziato, perché è porétto, zigo i vecchiardino...

Sotto a glio vràccio porta la sacchetta de lla posta, i và attèra a lla stazzione pe' cunzignalla a glio treno ch'ariva...

Ntrampella forte i cammina a sajetta, i burla, ma ci-abbrùcia la passione drentr'a glio còro, comme càuci viva!

*Oi: oggi - Ecchiglio: èccolo - Uttere: ragazze - Zigo i vecchiardino: piccolo e dall'aspetto di vecchio, nonostante l'età giovanile - Attèra a lla stazzione: giù, alla stazione - Ntrampella forte: barcolla assai - Càuci viva: calce viva.*

## II.

Póro « Scarnìcchia! » co' lla pippa mmócca  
mó fuma comme 'no cammìno, i vá  
penzènne che 'na fémmena ci-attòcca  
a isso puro, ma nna pò trovà!

Ecco i coménza a dì' 'na filastròcca  
de gnùrie a tutte le fémmene, ca  
só tutte nfame, i càmpono a lla scròcca,  
i vóto bbè a chi più le fa magnà.

I nun se pò saluà manco la matre,  
ca, brutta i mezza tìseca, gli mésse  
a glio munno pe' fà rida la gente!

Ma ippuro a lla sacchetta, mmézzo a ll'atre,  
ci stao tre lettere ca si le leggesse  
nu' gnuriarìa le fémmene, pe' gnente!

*Gnùrie*: ingiurie - *Vóto bbè*: vogliono bene - *Nu' gnuriarìa le fémmene*  
*pe' gnente*: non ingiurierebbe affatto le donne.

### III.

Una dici accusì: « Figlio mé' caro,  
da quando tu te ne sì ito, stòngo  
giorno i notte a penzatte i nu' mme dònngo  
paci, ca mmézzo a nui ci stà glio maro!

Pe' mì tu sì 'no santo, ma a 'ss'artaro  
glio viàjo p'arivacci è tróppo lóngo!  
véngo mpenziero allora i mme tte fióngo,  
ma più te bbacio, i più glio pianto è amaro!...

Comme fa bbè l'Amèreca eh? co' ll'oro  
allèta gli figliózzi nostri, i ntanto  
a nui ci-aròbba glio méggio tisoro!...

Jé nun vóglio oro, l'oro nun cunzola,  
jé vóglio schitto a ttì, figlio mé' santo,  
che sì lassata pòra mamma sola! ».

*Stòngo: sto - Nu' mme dònngo paci: non mi dò pace - Ca mmezzo a  
nui ci stà glio maro: chè in mezzo a noi c'è il mare - Artaro: altare -  
Me tte fióngo: mi ti slancio - Jé vóglio schitto a ttì: io voglio soltanto te.*

#### IV.

L'atra dici accusi: « Caro marito,  
tu me sì abbandunata pe' 'nna brutta,  
che prò tè le vunnelle córte, i è tutta  
pulita i puro a tì... t'ha repulito!

I m'hao ditto ca tu mó si stranito  
i a jéssi a Roma te lla passi brutta,  
ca, pó ch'ha vista la funtana assutta,  
la signòra a lla moda t'ha tradito!

Dunga, a tì puro t'è successa bella!?  
Pacénza! ne sò avuta tanta jé  
pe' tirà nnanzi co' quattr'uttarégli!...

Sù, vé' a fa' paci co' 'sta ciociarella!  
vé' a piagna nzéme a móglita! revé'  
a bbacià nfronta 'sti figliózzi bégli! ».

*L'atra*: l'altra - *Prò*: però - *Tè le vunnelle córte*: ha le gonne corte (alla moda) - *A jéssi, a Roma*: costì, a Roma - *Móglita*: tua moglie - *Funtana assutta*: fonte asciutta (portafoglio vòto).

V.

La terza dici: « Amoro béglio mé',  
sarà la frève, ma più stà i più calo;  
i glio duttóro, che nun sà ched'è,  
me vò fa' venì a Roma, a glio spitalo.

A glio spitalo! Chi le sà perché  
a tanti 'sta parola sòna malo?  
i a mì me piaci i a mì me pare che  
spitalo i paradiso è dalocqualo?

Perché si vengo a glio spitalo, véngo  
a Roma, addó lavùri i addó tu pó  
venimme a cunzolà quando che vó...

Perché, quando, tra póco, me lla téngo  
da còlla, jé sò certa ch'accusì  
pòzzo morì cuntenta mbraccio a tì! ».

*Frève*: febbre - *Ma più stà i più calo*: ma più passa il tempo e più  
m'assottiglio - *Dalocqualo*: tale quale - *Me lla téngo da còlla*: me ne debbo  
andare (morire).

## LA « PUPA » CHE ASPETTA

*Alla poetessa Bice Polli*

Sarò passa cinc'anni! che nottata  
brutta de marzo! De fóri, acqua i vénto,  
i fischi i tóni p'accumpagnamento  
a 'nna matre che rùglia disperata!

Só già cinc'anni che Maria, storzata  
da gli' *ancìno*, sparì co' 'nno mumento,  
Maria, mucchitto d'àngilo cunténto,  
già só cinc'anni che stà sotterata!

I 'na pupa de gésso, 'na moretta,  
da 'nna seggiòla ncima a lla toletta  
ddó Maria, nun se spèrchia più-guardènne

co' gli-ócchi risarégli, azza le vraccia  
a 'nno retratto che cci stà de faccia,  
comme pe' ddì: « Marié', me pórti a nènne? ».

*Pupa* (dal latino *pupa*): bambola - *Sarò passa cinc'anni*: saran circa cinque anni - *De fóri*: di fuori - *Rùglia*: urla - *Storzata da gli' ancìno*: strozzata dalla difterite - *Seggiòla*: sediolina - *Marié, me portì a nènne?*: (modo fanciullesco) Marietta, mi portì a spasso?

## RUSCIGNOLETTA

*A Mario Lizzani*

È bònna comme 'no pézzo de pano,  
comme 'na spica è biónna, i tè du' ochitti  
che téo l'affànzia de cérti fiuritti  
trucchinégli che fao mmézzo a llo grano.

Quando che canta 'sta givinottélla,  
nfinènta che nna vidi, tu nn'ha' paci,  
i quando che la vidi, è accusì bella  
che te lla magnarissi a bbìa de bbaci.

Si lavora a lla vigna o si rezzéla  
pe' casa, fa sentì sempre la voci,  
canta l'immérno si la strina péla,  
canta l'istate si glio sólo còci.

I canta ca perché, fòrci, cantènne,  
jéssa dà sfoco a lle pene d'amoro,  
perché ci gennarà fórci glio còro  
i ntremente che canta nun ci gènne.

A glio pajéso nun ci stà 'na figlia  
accarizzata comme 'sta birbétta;  
i perché canta ch'è 'na meraviglia,  
ci-hao recacciato « la Ruscignoletta ».



Da maddomà, 'nzéme a cert'atre amiche,  
sotto a 'no sólo, che spacca le prète,  
stà, gobba gobba, a raccòlla le spiche,  
che scàppono a lle vraccia de chi mète.

I quando co lle spiche ch'ha trovate  
ci fa 'na régna, jètta 'no suspiro,  
pó ride ziga, dà 'n'occhiata ngiro  
a lle cumpagne, che stao preparate,

i co' 'na mani a lla rēcchia, coménza  
(chéste ci fao gli-accordo): « *Addio, speranza!*  
*Glio rigazzo m'ha letta la sentenza:*  
*m'ha piantata pe' 'n'atra, ch'è più manza* ».

('No metitóro, co' 'n'aria da sghèro,  
la stà a guardà ncantato)...: — *Ohi spica d'oro,*  
*ma a mì, cumpagne, nun me pare vero*  
*d'èsseme sciòta da 'sto ngannatóro* ».

(La gente che stà a mèta, zitta zitta  
ci ss'accosta a senti): — « *Rosa de fratta,*  
*mó va dicènne ca sò 'nna ciuvitta,*  
*perché nc'è stata trippa pe' lla jatta* ».

(Gli metituri strìgliono co' tutta  
la forza: Nò, nò, nò!: — « *La pera è cotta,*  
*ma l'uva è cèrua..., isso mó vò 'na brutta,*  
*che tè, pe' jóna, la pullacca rotta!* ».

(A 'ste parole schiòppa 'na risata  
che nun fernisci mai): — « *Rosa appassita,  
mó che chélla più manza l'ha trovata,  
isso ha pérza la paci de lla vita!* ».

— Ruscignolé' chi è, chi è 'sso « guappo »,  
'sso jutto i babbalè?: — « *Fronne de cuppo,  
gli conuscite quando ch'a 'sto zappo  
le corna ci-avrà fatto più sbiluppo* ».

— Ruscignolé', vé a béva ziga vino,  
i nun ci penzà più! — « *Spiche de grano,  
jé penzo schitto a fa' glio sacco pino,  
de ncissàrio ci stà schitto lo pano* »...

*Ruscignoletta*: usignoletta - *Che tèo l'affanzia*: che hanno l'aspetto,  
che somigliano - *Che fao*: che fioriscono - *Rezzéla pe' casa*: mette in  
ordine la casa - *La strina péla*: il tramontano gela - *Glio sólo coci*: il sole  
scotta - *Cantènne*: cantando - *Jéssa*: essa - *Ci gennarà fórci glio còro*:  
le dorrà forse il cuore - *Ci-hao recacciato « la Ruscignoletta »*: le han messo  
il soprannome di « Usignoletta » - *Da maddomà*: da questa mattina - *Le  
prète*: le pietre - *Fa 'na regna*: fa un manipolo di spighe - *Coménza*:  
comincia - *Rigazzo*: fidanzato - *Manza*: docile, arrendevole - *La gente che  
stà a mèta*: coloro che stanno a mietere - *Jatta*: gatta (*jatta* è usato in questo  
dialetto anche per gatto, in mancanza della parola *jatto*: abbiamo, però,  
*jattóno*: gattone) - *Cèrua*: acerba - *Pe' jóna*: per giunta - *Fronne de  
cuppo*: foglie di pioppo - *Zappo*: il maschio delle capre, molto cornuto -  
*Sbiluppo*: sviluppo - *Vé a beva ziga vino*: vieni a bere un po' di vino  
(si sa che i mietitori dispongono d'una coppella piena di vino) - *De ncis-  
sàrio*: di necessario.

## V R I C C Ò N A

Quando me rùglia la passione 'mpétto  
i la notte è paciosa, chiara i bella,  
si guardo 'ncélo nun ci stà 'na stella  
che nu'mme ride o nu'mme fa gli'occhietto.

Quando che jé sò stracco i che me jétto  
sotto a ca' fratta, ddó fao capoccella  
tante rosélle, nun ci stà rosélla  
che nu'mme guarda, comme a di': porétto!

Quando stòngo a vangà, glio sólo s'azza,  
me bbàcia tutto i m'assuga la guazza,  
i l'allòdula canta a piena voci...

Schitto ca tu, schitto ca tu, vriccòna,  
nu'mme sa' di' 'na paroluccia bona,  
nu'mme sa' fa' 'na risatella dóci!

*Rùglia: rugge - Comme a di': porétto!: come per dirmi: poverino! -  
Stòngo a vangà: sto a vangare.*

## CARTA DE FRANCIA

*Per l'inobliale amico avvocato  
Amulio Giorgi ripeto questi versi,  
con l'illusione se ne possa egli an-  
cora entusiasmare, come da vivo*

Jé me recordo, comme fusse nsónno,  
de glio témpo luntano  
che la benedett'álema de nonno  
feci venì, pe' pitturà la casa,  
'no pittóro romano.

Chisto, appena arivato,  
caccià da 'no facotto  
'no bégljo camisotto  
i si gli mésar; po' co' 'no giornalo  
se feci 'no bonetto,  
i si gli mésar ncapo.  
Dóppo, da 'no cassóno,  
ch'isso s'èva portato  
appréso, caccià tanti  
ròlli de carta, piena de mammòcci,  
i 'na mùcchia de scàttule i cartócci  
de ténite i tentarelle  
pe' facci fiuri i stelle.

I comenzà accusì 'n arattattuglio  
de tinozze, de pile i de biduni  
a camminà pe' casa  
i a nzuglià de culuri  
i de bianco de càuci gli matuni.  
'Ntrettanto glio pittoro  
— 'no rovazzìglio co' du' occhitti bianchi —  
mèssa ncima a du' banchi  
'na tàvula, mesùra, taglia, ncòlla  
i appiccica a glio muro  
co' ddu' passate lèste de scopetta,  
'no taglio apprésso a gli' atro, tutta chélla  
carta, che fa 'n effétto, ch'a vedélla  
pe' forza migna di': Mah! comme è bella!

Pó, co' du' cavallitti i ca' palanca  
fatto 'no ponticéglio,  
ci-azzécca i, data mani a glio pennéglio,  
mó fa 'no béglío fióro,  
i mó 'na stella, ncima a glio zuffitto.  
I nu' respira che sia 'no mumento,  
pittura i tira ritto...  
Ecco, i recàla attèra,  
sempre nfaccènne; i quando ch'ha fernito  
glio zóccolo, se mette a guardà ntorno  
i pe' ll'aria, co' chigli ócchi de jatta,  
i è tutto cunténto

i canta, ca 'na stànzia è bell'i fatta.  
Jé, ch'èva, allora, 'no rapunzulitto  
de sett'ott'anni, me credeva d'èssa  
jé puro 'no pittoro, ca perchè  
si glio pittoro battèva glio filo  
tinto de niro, jé ci gli' areggeva,  
jé ci sciacqueva gli pennégli, jè,  
quand'isso gli petéva,  
nun ci scagneva mai  
glio pennelloto co' lla pennellessa.  
Che vó' deppiù? jé puro èva mpiastrato  
de ténta, i puro jé porteva ncapo  
'no bonettiglio fatto co' lla carta!

A 'sta maniera, la dì che la casa  
fu tutta pitturata, a remiralla  
a jécco trucchinella,  
allòco róscia o gialla,  
pe' tutto bella, fresca i risarella,  
jé che téngo da dì? ci pretenneva  
i manco póco! i m'abbottéva tutto;  
i, cunténto, aiazzéva glio nasicchio  
quando, pe' glio pajéso, me sentéva  
chiamà *glio pittoricchio...*

Ma pó che glio pittoro... *bonascopa*  
se nne tenne da ì,

addulurato de lassamme a mì,  
ma deppiù de lassà lo vino bóno  
de nònnemo i... le carti co' lla lópa,  
chìglio pe' mì fu 'no mumento brutto,  
me jettà ntèra a piagna i pe' defilo  
voleva ìmmene a Roma nzéme a isso!...

Quant'anni só passati  
i quante cuntentezze i quante pene  
drentr'a 'sta casa, allora  
nòva, i che, dóppo che lla sò lassata  
pe' cercamme luntano,  
co' glio lavoro, 'no pézzo de pano,  
comme tutto a 'sto munno, s'è nvecchiata  
i mó nu' ride più, ca mamma è morta!

— Oi, dóppo tanto témpo,  
sò revenuto a bussà a chésta porta,  
ma, appena che ci-aréntro, che te vedo?  
allòco, a 'no cantóno, stà 'no mucchio  
de pezzigli de carta...  
È la « carta de Francia », própia chélla  
méssa da glio pittoro  
romano: l'hao raschiata  
ca perché s'èva tutta scolorata,  
i mó 'n atro pittoro  
romano la rempiazza co' nna carta

nòva!... È la vita!... tu guarda glio fióro:  
 prima fa glio vottóno,  
 po' s'arapre i te ride,  
 po' s'ammóscia i se sprùglia...  
 po' ne vè 'n atro!... Ntanto,  
 raccóto 'no pezziglio  
 de chélla carta, prima allusì bella,  
 i mó fatta munnézza a 'no cantóno,  
 gli sò bbaciato comme 'na rellìquia...  
 I repenzénne a quanto  
 sò goduto i penato  
 drentr'a 'sta casa nzéme a pòra mamma  
 i a lla famiglia mé', che mó s'è spèrza,  
 nun sò potuto ntrettené glio pianto!

*Ténta*: tinta - *Càuci*: calce - *Rovazziglio*: diminutivo di *rovazzo*:  
 pettirosso (piccolo uccello) - *Mah!* (oppure *mahne!*, oppure *màhio!*) interiez.  
 di meraviglia - *Zuffitto*: soffitto - *Recàla attèra*: scende giù - *Peteva*: chie-  
 deva - *Se nne ténne da ì*: dovette andarsene - *Oi*: oggi - *Se spruglia*: si  
 spoglia (si dice delle piante, dei fiori, dei serpi, delle lumache, ecc.) -  
*Raccóto*: raccolto - *Allusì*: in quel modo ch'era prima (il dialetto ciociaro  
 ha *accusì*: in questo modo; *assusì*: in codesto modo; e *allusì*: in quel modo).



# PRIMAVERA

*All'amico pittore Aristide Capanna*

Prima de giorno, la muntagna nera  
se veste de trucchino, i ppó de rosa:  
nasci glio Sólo i sse bbacia la Tera  
comme 'no spuso, che sbìglia la spósa.

Gli àrbeli se refàò la capiglièra  
de fronne i de fiuritti... Ecco, i 'gni cósà  
ride, 'gni àlema canta. Ohi Primavièra  
givinottélla, comme sì amurosa!

Garofuli, viòle, stelle d'oro,  
margaritèlle i rose bianche i rósce,  
che paradiso de bellezza i addóro!

Glio munno è luci d'ócchi risarégli...  
Schitto le pòre pecore stao mósce  
ca ci àò scannati gli figliózzi bégli!

*I ppó: e poi - Nasci glio sólo: nasce il sole - Che sbìglia: che sveglia (con un bacio) - 'Gni àlema: ogni anima - Rose rósce: rose rosse - Addóro: odore - Glio munno: il mondo - Pòre: povere - Ca ci àò scannati...: chè han loro scannati... (si allude alla strage... pasquale degli agnelli).*

# GLIO FIUMO AFFATATO

*Al poeta Augusto Jandolo  
con gratitudine infinita*

Sotto a lla luna piena, che, ridènne  
de cuntentezza, ci sse spèrchia drentro,  
tra du' filàra uàute de cuppi,  
glio fiumo passa i se nne va, cantènne.  
I còmme canta dóci! i còmme è béglio  
masséra! È tuttoquanto  
lustro de larzi d'oro  
i de perlucce, che mó se sparpàgliono  
a 'nna ventata, còmme le stellucce  
de 'nno pagliaro che va a fóco, i mó  
de bótto s'arammùcchiono i sbarbàgliono  
tanto, ca tu te cridi  
ca drentr'a ll'acqua ci stà 'no tisoro.

Masséra, a jécco, ca' fatuccia bella  
è venuta a spassasse co' ca' mago  
givinottiglio: própia!  
i s'appizzo le récchie,  
a mi me pare de sentì da chélla  
rótte, frammézzo a chigli tufi niri  
'na mùseca de bbaci i de sospiri...

La pica languacciuta, ch'a lle scéle  
tè tante belle penne trucchinelle,  
vola ncima a 'nno cuppo, ddó stà ancora  
gli' annido abbandunato da gli figli,  
i mentre che gli arigli  
i le ranógne càntono,  
jéssa dà cérti strigli,  
ca pare la majéstra de ll'orghèstra.  
Pe' lle *Tàrtère*, 'n'ombra  
mó vola i mó se pósa,  
i fa, de quando nquando,  
*cuccovì, cuccovì:*  
è la ciuvitta, che nse pò sta' zitta,  
ca puro a jéssa fricceca ca' ccósa!

Le fémmene, che stavo a jéssi ncima,  
assése a ll'ara de lla *Mòla*, i alègre  
scartócciono gli tuti, fao gli' accódo  
a 'nna givinottélla cantarina,  
che da gli fiuri bégli  
de giardino o de campo  
piglia la mossa pe' ntonà sturnégli.  
(Ma ched'è 'sto rumóro? Tre mammòcci,  
ch'ao fatto fino a mmó gli scapoturzi,  
s'arizzano i, tramézzo a gli cartócci,  
fao la grida a glio treno,  
che cìfia i sse nne va, cómme 'no lampo).

Càntono tutti, canta  
glio mulinaro a lla mola vicina,  
sotto a lla tóre, i canta, de luntano,  
'no carettero, pe' lla via d'Anagni.  
A ll'*Arcatura*, ddó ci passa a ccósto  
glio pònto vécchio, canta la cascata  
de ll'acqua, che sbattènne da 'nna prèta  
a ll'atra, futa, sduzza, sgrizza, schiama  
i fa 'no fumo de tanti culùri,  
ca pare de vedé gli' arcobaleno...

Masséra che la luna  
se bbacia co' glio fumo,  
tutto se tòrci i trema de passione,  
mmézzo a sospiri i a lagni!  
Gli pésci vévo a galla pe' sentì,  
i le ciammaruchéllé, appicciate  
a ll'érué i a lle cannuce de lle stóppie,  
pe' glio piacéro càcciono le vava:  
i puro le mariòle appassionate  
vùlono i vao cerchènne gli fiuriti  
pe' bbaciàgli: dao fóri le lancèrte,  
i, sbucènne la ima, gli vermitti  
vévo a fa' capoccèlla...

Prò, che pena, che croci  
pe' tutte 'st'alemucce senza voci

a nun potésse accordà puro jésse  
 co' chi stà a fa' 'sta bella serenata!  
 Ma 'n'àlema, che 'ntènne 'sto dulóro,  
 l'àlema mé', recólema d'amoro,  
 canta pe' tutte 'st'alemucce mpéna,  
 i canta a ll'acqua d'oro de glio fumo  
 i a lla bellezza de 'sta luna piena!

*Uàute*: alte - *Cuppi*: pioppi - *Dóci*: dolce - *Larzi d'oro*: scintille d'oro - *Masséra*: stasera - *Ca'*: qualche - *Rótte*: grotta - *La pica*: specie di gazza, che vive lungo i fiumi - *Scélle*: ascelle, ali - *Arigli*: grilli - *Ranógne*: ranocchie - *Tàrtère*: Tartare, località che prende il nome da una specie di travertino spugnoso ch'è chiamato appunto tàrtara - *A jéssi ncima*: costassù - *Scartócciono gli tuti*: liberano dai cartocci le pannocchie di granoturco - *Mammòcci*: bambocci, ragazzini - *Scapoturzi*: capriole - *Cìfia*: fischia - *Prèta*: pietra - *Arcatura*: punto alto del fiume, d'onde d'inverno, e talvolta anche d'estate per piogge eccezionali, l'acqua, traboccando, fa un bel salto - *Futa*: precipita rombando - *Sduzza*: rimbalza - *Sgrizza*: schizza - *Schiama* (verbo): fa la schiuma - *Se bbacia*: si bacia - *Ciammaruchelle*: lumachelle - *Èrue*: erbe - *Càcciono le vava*: emettono le bave (la bava) - *Mariòle*: farfalle - *Dao fóri le lancèrte*: sbucan fuori le lucertole - *I sbucènne la ima*: e sbucando la melma - *Prò*: però - *Voci, croci*: voce, croce - *Alemucce mpena*: animucce in pena, animucce dolenti.

« Glio fumo affatato » fu stampato nell'aprile del 1941, e con un disegno dell'Accademico d'Italia Attilio Selva, nella bellissima « Strenna dei Romanisti », che l'editore Staderini dall'aprile 1940 vien pubblicando, a celebrazione del Natale di Roma. Esso ebbe accoglienze liete dai poeti dialettali d'Italia, tra i quali non mancò chi ne fece una buona imitazione nel proprio dialetto, e chi, come Bruno Tosi di Legnago, lo tradusse letteralmente e non senza leggiadria.

## COMME VA, VA!...

Appiccàte, pe' ll'aria, a lla cucina,  
téngo du' belle còsse de prosutto,  
lo pano a ll'arca, i attèra a lla cantina  
'na votticella de vinuccio bóno.

L'àlema, schitto, comme 'na riggina  
che, pe' tróppo volé, perde glio trono,  
è remasa, pòr'àlema, a ll'assutto,  
sola, ma mpédi, mmézzo a lla ruvina!

Sola! ma tè tanto curaggio che  
me grida: « È vero ca glio munno è brutto,  
prò nt'avvelì si gnente ci va a ciccio,

i magna i bivi i canta! puro jé  
vóglio rida i fregàmmene de tutto,  
tanto... addó va la barca, va Baciccio! ».

*Còsse de prosutto: cosce di prosciutto - Arca: màdia - Attèra a lla cantina: giù in cantina - Votticella: botticella - L'àlema, schitto: l'anima soltanto - Sola, ma mpédi: sola, ma in piedi - Si gnente ci va a ciccio: se nulla va secondo i nostri desiderî - Puro jé: pure io.*

# LUCI I OMBRA

*Al poeta Alessandro Tomassi*

Ca mó Pèppo va sempre ncarettèlla,  
fórci è piú ricco? nò, stà pe' fallì.  
Più futa i sfiara i schiòppa 'na girella,  
più lo scuro è vicino a revenì.

'Na lume, quando se nne stà pe' ì,  
è 'na stelluccia co' lla tremarella?...  
Chi sà perché, quando stà pe' fernì,  
'na còsa pare piú bona o piú bella?

Sì ito mai, d'istate o a primaviera,  
sotto a lle piante, nfacci' a ssólo, co'  
glio sólo che tramonta? quando che

tra fronna i fronna lùccica i te vè  
comme 'na frezza a gli-ócchi, i tu gni pó'  
guardà? La dì fernisci i se fà sera.

*Ca mó: perché adesso - Fórci: forse - Futa: fa il rombo d'un corpo rapidamente agitato nell'aria - Sfiara: fiammeggia - Schiòppa: scoppia, spara - Lume: lucerna - Se ne stà pe' ì: se ne sta per andare, si sta per ispegnere - Sólo: sole - Tu gni pó' guardà: tu non lo puoi guardare (il sole) - La dì fernisci: il giorno finisce.*

## OMBRA I LUCI

A chélla cattapécchia affumecata  
ci-abbìta ca' diavulo maditto?

Nò: ci stà 'na famiglia disgraziata,  
ma tutta paci: è 'no paradisitto! —

Maria la *bionna* pare ch'è ammalata  
ca tè gli callamàri i glio mucchitto  
mùscio... Ippuro è più bella de 'na fata,  
i t'assassina co' 'n'occhiata schitto.

Chi sà perché lo béglio più reluci  
mmézzo a llo brutto?... Dóppo che s'hao fatto  
'no pianto, gli ócchi perché téo più luci?...

Te sì arizzato mai quando che, ntorno,  
l'aria scura se fà viòle i latto?  
Mmézzo a chéll'ombra già ride glio giorno.

*Ci-abbìta*: vi àbita - *Ca' diavulo maditto*: qualche diavolo maledetto -  
*Callamàri*: calamai, occhiaie livide - *I glio mucchitto mùscio*: e il visetto  
melanconico, mesto - *Schitto*: soltanto - *Te si arizzato mai?...*: ti sei mai  
levato (dal letto)?... - *Latto*: latte.



# LA FICO SALUATECA

*All'amico Augusto Giorgi*

## I.

È 'na pianta de fico, bbè nguartata,  
ma saluàteca: i quando è primaviera  
le pàmpene ci fao 'na capiglièra  
dalocqualo a 'na fùria scapigliata.

Ma vè gli' autunno i la trova abbacchiata  
ca le fronne ci càdono pe' ttera;  
i vè l'immérno i accusì stòrta i nera  
pare 'na vecchiarella raggrugliata.

Ma pó revè gli abbrìlo i, a póco a póco,  
repìglia i se renfrìcceca... Ecco i nonna  
se refà givinotta, bella i biónna!

Prò, mó, avasta! la morte mó l'aspetta,  
i già pe' ll'aria làmpeca l'accetta  
pe' facci tante léna pe' glio fóco!

*Bbè nguartata: (inquartata) ben robusta - Pàmpene: foglie - Ci fao 'na capiglièra: le fanno una chioma - Dalocqualo: tale quale - Abbacchiata: prostrata, avvilita - Raggrugliata: rattrappita - Repìglia i se renfrìcceca (frase intraducibile): comincia a riacquistar vigore e a far pompa di sé - Prò, mó, avasta!: però, adesso, basta! - Làmpeca l'accetta: l'accetta lampeggia, è imminente - Pe' facci tante léna pe' glio fóco: per far di essa tanta legna per il focolare.*

## II.

L'accetta futa ('gni bòtta è 'na tàcchia  
che vola)... Si la vidi, pòra pianta!  
a 'gni bòtta s'addàdia tutta quanta  
i suspira a sentisse 'n'atra ntàcchia!

Ah mó gli' abbrìlo più nun la mpennacchia  
co' lle pàmpene, i manco più la ncanta  
glio ruscignólo che de notte canta,  
i a ll'àleba nna sbìglia la cornacchia!

« Ma che cólepa tè si schitto porta  
frónne i scrocchéte? ». Gli' òmo nu' respónne,  
i co' ll'accetta sécuta a tirà.

Ecco, porèlla, i fa 'no scrócchio fa,  
ch'è 'no laminto... (Aócchia aó' le frónne  
comme trémono!) i... schiòppa ntèra, morta!

*L'accetta futa*: la scure vien vibrata nell'aria, che ne frulla - *'Gni bòtta è 'na tacchia che vola*: ogni colpo è una scheggia che va in aria - *A 'gni bòtta s'addàdia tuttaquanta*: a ogni colpo, che riceve, trasalisce tutta (per il dolore) - *I suspira a sentisse 'n'atra ntàcchia*: e sospira a sentirsi (fare) un'altra incisione - *I all'àleba nna sbìglia la cornacchia*: e, all'alba, non la sveglia la cornacchia - *« Ma che cólepa tè si schitto porta fronne i scrocchéte? »*: « Ma che colpa ha se produce soltanto foglie e fichi che non maturano? » - *Sécuta a tirà*: continua a dar colpi - *Aócchia, aó' le fronne comme trémono!*: adocchia, adocchia (guarda, guarda) le foglie come tremano! - *Schiòppa ntèra, morta!*: stramazza al suolo, morta!

## LA SERPA NCANTATÒRA

*Al poeta Armando Morici*

« Che m'ha succésso? gnente!... Dì, ch'ha' fatto  
pe' cena? l'èrua? i dóppo? ah! l'erua schitto!...  
Turè', nu' mme scoccià! te lle sò ditto,  
nu' mm'ha succésso gnente... Perchè stòngo  
mùscio? le vó' sapé? Ntonio *glio longo*  
m'ha raccontato... Gì', porta 'sto piatto

a mamma, i tu, Marié', pòrtici l'óglio;  
pó' cùnnia ciuccio i addórmiglio, ca è tardo.  
Dunga, jé steva a ll'ostaria de Nardo  
ncummertazione co' glio sacrestano,  
quando vedo arentrà, nzéme a glio cano,  
Ntonio *glio longo*, co' glio schióppo ncóglio.

Ci simo salutati, i, 'na parola  
tira l'atra, s'è misso a raccontà  
'no fatto, ch'a sentìglio fa gelà  
lo sangue! Maddomane, mentre jeva  
a caccia i pe' magnà se reposeva  
a mezzogiorno nchéllo de lla *Mola*,  
sente, mmezzo a lle pàmpene, gli lagni  
de 'no cellitto, 'n'alemuccia mpena:  
s'azza, ma, fatte cunto, isso fa appena  
'no passo i che te vede? 'no fringuéglio  
che vò volà i nun pò; ntanto, poréglio,  
sbatte le scélle, pare matto i piagni!

Glio cano póna, ca tra fronna i fronna  
scèrne ca' ccósa, i vò fiongasse, prò  
s'appóna i trema tutto: Ntonio vò  
mbraccià glio schióppo, ma nun se pò mòva,  
i remane ncantato, i nun ci giova  
manco a raccomandannasse a lla Madonna!

I mentre penza: « Sarà glio dimonio? »  
vede du' occhitti, pîni de maggìa,  
che tra le frasche gùardono i che, a bbia  
de jettà comme 'n àffeto de fóco,  
tévo accalamitati tutti, allòco,  
glio cellitto, glio cano i puro Ntonio!...

'Na sèrpa, mbè!... Ma che sèrpa vottara?!  
èva 'na vipra, própia 'st'assassina,  
che co' lla léngua scacchiata a furcina  
faceva drentr'i fóri i cifieva!

Comme a 'no brutto sònno, isso voleva  
scappà, ma nun poteva... Eh sì, magari!

Allora Ntonio penza... Ma cenàmo;  
chi le sa chéllo ch'isso penzà allora?  
cenàmo, i pó jamo a durmì ca è ora:  
Giggio s'è spaledito i Marietta  
trema, gni vidi? sù, dàteme retta,  
figliózzi mé', accostàtici i magnamo.

Turè, manco tu fussi 'na criatura!  
nun pénzi a 'st'alemucce ch'hao timénza?  
Vu' zitti! ca si perdo la pacénza,

ci piglio a schiaffi: idì? che bella gente!  
vò sentì i trema! mó nun prezza gnente,  
ma inotte, pó, nun dorme ch'ha pavura!

'N'è vero? mbè, ce lle racconto, ma  
si ci lagnite, inotte, a stà a llo scuro,  
m'arizzo i véngo a sbàttici a glio muro...  
Ntonio penzà: « Sò scurto! », chélla, 'mméci  
se fiarà a glio fringuéglio, i chisto feci  
'no gra' striglio a vedéssela fiarà.

Póro cositto! i grida i nun cunnette,  
ecco i la serpa che ti gli-ha addentato  
pe' glio capo, si gli' è già comenzato  
a sugà vivo; i, a póco a póco, i, piano  
piano, poréglio, si gli gnótte sano!  
(i l'urdeme a sparì só le zampette).

Pó se revòta i abbottata allusì  
mmézzo a glio córpo, sùbbeto sparisce  
drentr'a 'na bùcia ». Glio patro fernisce  
da raccuntà: Marietta piagni stretta  
a Giggio, i Giggio s'è stritto a Marietta...  
Tutta inotte starào senza durmì!

*Èrua*: erba - *Turè'*: vocativo di Turesia, Teresa - *Stongo muscio*:  
sto malinconico - *Cùnnia ciuccio*: culla il piccino - *Ncummertazione*: in  
conversazione - *Maddomane*: questa mattina - *Nchéllo*: in quello - *Pàm-  
pene*: foglie - *Sbatte le scelle*: batte le ali - *Glio cano pónta*: il cane punta -  
*S'appónta*: si ferma - *Affeto*: afflato (quasi un soffio, che ha la forza  
magnetica di attrazione) - *Allòco*: ivi, in quel luogo - *Tévo*: tengono -  
*Serpa vottàra*: biscia che dà la caccia alle bòtte (*vótti*: piccoli rospi) -  
*Cifieva*: fischiava - *Idì?*: vedi? - *Inotte*: questa notte - *Sò scurto!*: son  
bell'e spacciato! - *A vedéssela fiarà*: a vedersela lanciar contro (quasi con  
l'esplosione d'una fiamma) - *Si gli gnótte*: se lo inghiotte - *L'urdeme*:  
le ultime - *Tutta inotte*: tutta questa notte.

# GLIO CANO ARAJATO

*A ricordo dell'amico Vincenzo  
De Simone siculo poeta insuperabile*

## I.

Tè la schiama a lla vócca i drentr'a gli ócchi  
du' fiare, i va girènne co' lla cóta  
mmézzo a lle zampe, ma nte sse revòta  
i manco te fa malo si gni tóocchi.

Drentro va a fóco i, pe' sfocasse, aròta  
gli dénti: i guai a tì si tu ci ncióocchi!  
si ppuro té 'no schióppo i nce lla scrócchi  
sùbbeto i bbè, nci spari 'n'atra vòta,

ca te ncanta glio schióppo, i te sse fiara  
addósso comme 'n' àlema addannata;  
i si t'azzanna, tu, dóppo, magari,

pó' ì a Cucùglia, o a Roma a fa' la cura,  
tanto pe' tì la morte è già sicura,  
'na morte che nci stà più disperata!

*Schiama: schiuma, bava - Du' fiare: due fiamme - Cota: coda -  
Ci ncióocchi: lo urti - Si puro té 'no schióppo: qui si allude alla credenza  
che lo sguardo del cane idrofobo abbia la virtù di rendere innocue (incan-  
tare) le armi da fuoco - Pó' ì a Cucùglia: puoi andare a Cucullo (località  
dell'Abruzzo, il cui santo protettore, San Domenico, si crede renda im-  
muni dalla rabbia coloro che, morsi da cane idrofobo, ricorrono a Lui,  
con viva fede) - O a Roma a fa' la cura: o a Roma a far la cura antirabbica.*

## II.

Jé de 'sta brutta morte ci sò visto  
morì 'n uttarelluccio bóno i bégljo,  
bóno, ca jé nun saccio comme Cristo  
gli pòtte fà morì allusì, porégljo!...

Nò, nun ci stao duluri comme chisto!  
Sénti: me pare ancora de vedégljo  
pîno d'ammaccature i sangue pisto,  
stritto, attaccato a chìgljo lettarégljo!

Gli occhiucci èvono fiare i gljo mucchitto  
fóco i schiama: straccéva tuttoquanto  
co' gli dénti, i abbajeva dalocqualo

a 'no cacciúno! i quando che lo malo  
ci pigliéva piú forte, èva 'no pianto  
a vedégljo piegà comme 'n architto!

*'N uttarelluccio: un ragazzinnetto - Pòtte: potè - Morì allusì: morire in quel modo - Chisto: questo - Stritto, attaccato a chìgljo lettarégljo: stretto, legato a quel lettuccio - Èvono fiare: erano fiamme - Mucchitto: visetto - Cacciúno: piccolo cane.*

### III.

Glio patro stéva a piagna a 'nno cantóno,  
i la matre, porèlla, co' lla morte  
drentr'a glio còro, se faceva forte  
i s'accostéva a glio figliózzo bóno,

i, senza piagna, — ca c'èvono scóрте  
le làcreme — bbè bbè, co' nno pannóno  
gli' assugheva (avria dato 'no milióno  
p'avélla jéssa chélla malasorte!).

Ma glio figliózzo, co' gli ócchi de fóco,  
guardènnela penato: « Ohi ma', — grideva —  
si nte scanzi, te mózzeco » — i smaniéva...

Póro cellitto béglio! i pe' lla raja  
se torcéva abbruciato a póco a póco,  
comme frónna che stà ncima a 'nna vraja!

*Senza piagna, ca c'èvono scóрте le làcreme:* senza piangere, chè le eran finite le lagrime - *Bbè bbè:* ben bene - *Pannóno:* tessuto grosso che i contadini usano come asciugamani - *Jéssa:* essa - *Raja:* rabbia - *Frónna:* foglia - *Vraja:* bragia.

Questo sonetto, con l'indicazione: *Riadattamento dal ciociaro di Attilio Taggi*, e col titolo *Lu picciriddu arraggiatu*, fu pubblicato dal grande poeta siciliano Vincenzo De Simone, testé scomparso, in una delle ultime sue opere *A la riddena:* versi siciliani con prefazione e traduzioni di Armando Godoy. (Edizioni Latine, Milano, 1936).



# 'NA VÉDUVA DE GUERA

*Al dott. Vincenzo Digilio*

'Na chiesioletta i 'nno campanilitto  
parévono la mogli i glio marito...  
Ma chisto co' lla guera se nn'è ito  
nnanzi a lla bòtta, comme 'no cellitto.

I mó ch'a fianco nun gli tè più ritto,  
mó che gni sente più, mó ch'è sparito,  
la chiesioletta véduva ha fernito  
de campà mmézzo a 'nno paradisitto!

I piagni comme fémmena ch'ha pérzo  
gli' òmo sé' nguera, o comme torturella  
che da glio schiòppo è fatta veduvella...

Ci starà chi se penza ca jé scherzo;  
ma nu' lle sà chi nèga 'sto dulario  
ca téo puro le « cóse » àlema i còro?

*Se nn'è ito nnanzi a lla bòtta, comme 'no cellitto: è stato proiettato dal colpo (di cannone) come un uccelletto (da un colpo di fucile) - Mó che gni sente più: ora che non lo sente più sonare - Ha fernito de campà mmézzo a 'nno paradisitto!: ha finito di viver felice - I piagni: e piange - Fémmena, ch'ha pérzo gli' òmo sé' nguera: donna che ha perduto il suo uomo in guerra.*

## 'NA PITTURA A LLA MODA

*A Pietro Scarpa del « Messaggero »*

De fianco a 'na viòzza, a lla bedètta  
de sprofunni, che mìttono pavura,  
p'avé 'ncélo 'na sèggia più sicura  
'no pastóro ci-à fatta 'na conetta;

i drento a 'sta chiesiòla benedetta  
ci-ào pitturato Cristo, che figura  
co' 'na pecora 'ncóglio, i è la pittura  
de 'no latro de pecore, pruffetta!

I sotto a 'st'aresìa, ch'a chi la vede  
fa pèrda tutto, divozzìone i fede,  
'no burlóno ci-à scritto, a lla pàina:

« Non fuggir, sosta alquanto e il capo inchina,  
o passegger, chè, pur sembrando un mostro,  
io sono Gesù Cristo Signor Nostro! ».

*A lla bedètta: alla vedetta - Ci-ào pitturato: vi han dipinto - A lla pàina: cioè in lingua.*

## ASPETTÈNNE 'NA LETTRA

Jé ci respose, lésto: jéssa, mméci,  
ch'aspetta, che recicciono le frónne?  
Retranga sempre; i nu' mme fà più spèci,  
ma, prò, me lle fà dî quattro madonne!

Da quanti giorni aspetto? arméno dieci!  
(le spiche verde se só fatte biónne!).  
Chi sa? fórci la lettera, che cci feci,  
è ita spèrza, i prò nu' mme respónne.

Chi sa? nun vò co' méco più commatta,  
ca me recréde 'n òmo senza salo,  
pe' cacche sbaglio de 'sta penna matta?

Co' glio còro tra ncùdena i martéglio,  
penzo, ntanto, ca jéssa pò sta' malo,  
i smànio i piagno comme 'n uttaréglio.

*Retranga sempre*: temporeggia, ritarda sempre - *Nu' mme fà più spèci*: non mi fa più meraviglia - *Me lle fà dî quattro madonne!*: mi fa dare in escandescenze - *Nun vò co' méco più commatta*: non vuole più combattere, non vuole più aver che fare con me - *Pe' cacche sbaglio*: per qualche errore - *Uttaréglio*: ragazzino.

# A TRE SESSANT'UNO

(TRA GLI DU' CUMPAGNI)

*Al poeta Goffredo Ciaralli*

— Ci pó' da' forte? — Nò — 'Mbè, allora jètta  
'na brìscula — Nna téngo — Fóri-via?  
— Manco — Té punti? — Puntarégli — Aspetta...  
nò, vacci liscio: tu sta' sempre a fria!

— I tu paglia! — Che jèlla! è 'na disdetta!  
— Sò pescato! — Pur'é... ma si s'abbìa  
la màchena i me vè ca' brisculetta...  
Càrica!... le sì visto? nn'è bucià.

Sta' a jéssi? própia? Mó faccio 'no gioco  
mai visto: jéio càrico, i si chisto  
passa glio *tre*, tu ammàziglio co' gli'asso...

Che te sò ditto? jètta gli'asso allòco!  
ci sta' a penzà? ma, jèttiglio, peccristo!...  
Simo revinto, i só dui che ne scasso!

*Tu sta' sempre a fria*: tu stai sempre a friggere, non hai mai nulla -  
*Pur'é: puro jé*: pure io - *Sta' a jéssi?*: stai costì? al cenno che m'hai  
fatto? - *Iéio, jé*: io - *Alloco*: là - *I só dui che ne scasso*: e son due par-  
tite che ne casso. Sulla lavagnetta a principio di partita si fanno col gesso  
tre segni orizzontali e si tagliano nel mezzo con una verticale: a ogni  
partita il vincitore cassa una linea dalla sua parte.

## 'NA PAROLA A LLA RÉCCHIA

*Pippanéra*, cumpà, te va mancino  
i *Pizzacalla* te dà 'mpiccio? fa'  
de tutto pe' potécci sta' vicino,  
mìttici malo i fagli liticà';

pó zómba 'mmèzzo, fa' venì lo vino,  
dacci da béva i fagli rappacià,  
ma dì a tutti: « è la paci de Caino,  
glio móрто, vó' o nun vó' ci-à da scappà! ».

Dóppo sta' a lla bedètta, i si ca' notte  
co' gli' uno o gli' atro te vè' bbè la palla,  
dacci 'na scoppettata i bonanotte!

I te libbri accusì de *Pippanera*  
i manco più te 'mpiccia *Pizzacalla*,  
ca va chi a camposanto i chi 'ngalera.

*Cumpà'*: vocativo di compare - *Potécci*: poterci - *Dacci da béva*:  
offri loro da bere - *Fagli rappacià*: fa' che tornino in pace - *Alla bedètta*:  
alla vedetta: in guardia - *Te vè' bbè la palla*: ti assiste la fortuna - *Scop-*  
*pettata*: schioppettata.

## GLIO CIPRÉSSO DE GLI' ÓRTO DE « POSTA »

*All'amico Lorenzo Posta*

Mó è scunocchiato, è spaledìto, è smórto;  
ha témpo assai? Mah... chi le sà da quanto,  
allòco, pe' lla via de camposanto,  
conta gli viaj che dà glio beccamórto?

Gli' ùttero, ch'isso già vedde a chigli' órto  
fa' a *vicchiatrella*, a *frùschio*, a *arma i santo*,  
gli revede passà — dóppo nun tanto —  
givinotto, assorato, vécchio, mórto!

Gli àrbeli, che tè ntorno, appétto a isso,  
só criaturéle che nun sao parlà,  
i, prò, stà mùscio, ca se sente sulo!

Pe' furtuna, 'gni sera, 'no subbisso  
de pàsseri gli vavo a cunzulà,  
mentre luntano canta glio cucùlo!

*Orto de « Posta »*: orto dei Posta (appartenente ai Posta, una cospicua famiglia del paese) - *Allòco*: in quel luogo, ivi - *Ùttero*: ragazzino - *A vicchiatrella*, ecc.: a piastrella, ecc. (giuochi di ragazzi e talvolta di adulti) - *Assorato*: ammogliato - *'No subbisso de pàsseri*: una gran moltitudine di passeri - *Cucùlo*: uccello notturno di malaugurio, che si dice predica prosima la morte a chi l'ascolta.

# GLIO COLLISSÈVO

*Allo scultore Carlo Fontana*

Sò stato a Roma i quante cose belle  
jé ci sò viste, chi le pò sapé?  
pare 'no sònno, i, mentre guardi, té  
gli ócchi a lla tèra i l'àlema a lle stelle!

Sò visto funtanuni i funtanelle,  
ddó l'acqua sgrizza i canta commecché,  
suppórtechi, culonne... i chiésie, che  
te favo ntenucchià schitto a vedélle!

Ma si vidi ched'è glio Collissèvo!  
A bbìa de rave, è tutta 'na muntagna  
d'arcate, ngiro,... i sse recorda Cristo...

Gli' òmo, che tanto se prosùma, visto  
d'allòco ncima, te fa rida i piagna,  
ca gli vidi comm'è: 'no pigghimèvo!

*Glio Collissèvo: il Colosseo - Pare 'no sònno: pare un sogno - Com-  
mecché: in modo speciale - Chiesie: chiese - Te favo ntenucchià schitto  
a vedélle: ti fanno cadere in ginocchio soltanto a vederle - A bbìa de rave:  
a forza di macigni (un macigno su l'altro) - Ngiro: in giro - Che tanto  
se prosùma: che tanto sente di sé - Pigghimèvo: pigmeo.*

# CIUVITTA O... RUSCIGNÓLO?

*Al poeta Tito Gori*

## I.

Jé sò stato uno tra gli piú sincéri  
de quanti àrbeli nàsciono a glio munno...  
Quanti anni téngo? 'Na mùcchia, ma, nfunno  
nfunno, me pare d'èssa nato iéri.

Le frónne, prò, comme a gli àrbeli veri,  
me só cadute. Ma, dóppo a gli' autunno,  
revé l'immerno, i pó... — « Te refà' biunno?  
povèta bianco, me sa' dì che spéri?

Le sacco ca tu spéri, ca tu giuri  
ca passa marzo i pó revèò gli fiuri,  
cunténti i bégli, a rida nfacci' a sólo:

ma pe' tì, nò: pe' tì è fernìta, frato!  
Mó chi te canta a 'ssó còro gelato  
è la ciuvitta i nò glio ruscignólo! » —

*'Na mucchia: una quantità, molti - Povèta bianco: poeta canuto.*



## II.

Ohi ciociarelle fresche, ciociarelle  
fatte de bbaci, che più le remiri  
i più capisci bbè c'accusì belle  
nne pó' trovà, pe' quanto munno giri;

ohi tricci d'oro de givinottéle  
duci comme lo mèlo, occhitti niri  
de morette aggraziate i birbarelle,  
voccuccie, ch'a guardalle, tu sospiri!...

... Ma si 'sto paradiso de bellezza  
ancora a mì me dà la cuntentezza  
de sentimme a glio còro tanto sólo,

nun è fernìta, nò, ma, 'ntorno, piena  
ride la primavièra i, a lla serena,  
canta ancora, pe' mì, glio ruscignólo!

*Nne pó' trovà: non puoi trovarne - Aggraziate (con le due z dolci)  
i birbarelle: gentili e birbette - Duci comme lo mèlo: dolci come il miele -  
Cuntentezza de sentimme a glio còro tanto sólo: gioia di sentirmi nel  
cuore tanto sole - A lla serena: a notte serena.*

## ROSA « LA NERA »

*A Lea e Ione  
figlie mie carissime*

A ppédi a glio mònto, frammézzo  
a macchie de fiuci i a serpare,  
frammézzo a sprofunni i a sassare  
ci stà 'na casetta, i ci stà

a chésta affiancata 'na stalla  
co' du' jengarelle i 'nno cano  
mastino, che fa da guardiano,  
i è bóno gli latri a scannà.

A jécco stà Rosa, chiamata  
« la nera » ca veste de niro;  
tu 'n'atra, pe' quanto va ngiro,  
nna pó' accusì bella vedé.

È 'n'òrfena, Rosa, che schitto  
'no frato teneva, i a lla guera  
gli'ha pérzo; i gli'aspetta 'gni sera;  
aspetta... chi più nu' revè!

\* \* \*

Glio giorno, 'sta pòra figliòzza  
va a pàscia, i la sera rencasa,  
rezzéla i retranga pe' casa,  
ca tèta glio frato venì!...

È sola, ma porta a tracòlla  
'na brava scoppetta a du' canne  
(si circhi pe' cénto capanne  
nna tróvi 'n'atr'arma allusì).

'No fàleco acciso pe' ll'aria  
pò di si sicuro è chigli'ócchio,  
pò dì si 'gni bòtta è 'no scrócchio  
la caccia che va a lla cità.

\* \* \*

È notte: glio vénto a lla porta  
suspira... È glio frato che chiama?  
è isso?... Pe' ll'aria 'na lama  
de fóco, mó làmpeca i fà

tremà co' 'no tòno glio mònto...  
Oddio, si cche bòtta! glio frato  
de cértò ca s'è returnato:  
inòtte nun pò revenì!

'No lampo i pó 'n atro; ecco i l'aria  
s'appiccia i rentròna: più cupo  
glio vénto, mó pare 'no lupo  
che rùglia, perché stà a patì.

Glio vénto s'azzitta, i vè 'n'acqua,  
che futa, che càccia glio fumo,  
'gni nùvola ncélo è 'no fumo,  
che attèra, ddó stéva, revè.

Ched'è ca glio cano nn'abbaia?  
i nun ci vè ncuntro? ch'è stato?  
'na jénga, luntano, ha rugliato?  
o è stato 'no tònno?... ched'è?...

« La nera » ecco, mbraccia glio schiòppo,  
i córe a lla stalla: « Ddó stavo  
le jénghe? i glio cano? gli' avravo  
acciso pe' méglia arobbà? »

Ah! ècchiglio... co' 'na pizzòla  
gli'ào stiso, poréglio!... ». I, gridènne,  
ca mpétto glio còro ci gènne,  
se jétta le jénghe a cercà.

Mó sente 'na pista: a 'nno lampo  
le scèrne: po' tutto è più niro:...  
relàmpeca (è giusto glio tiro)  
i sénti du' vòte fa': *bbù!*

— 'na vòta glio schiòppo i 'na vòta  
glio tòno — i 'no grido d'aiuto  
tu sénti de 'n òmo caduto,  
i l'acqua, che scròcchia deppiù...

\* \* \*

Fernisci da piova: glio sólo  
che nasci reschiara 'na scena  
de sangue... A vedéglio, fa pena  
'sto latro, ch'è mórto accusì!

\* \* \*

Ohi razza ciociara, si ancora  
Cammilla, l'antica lancéra,  
renàsci co' Rosa « la nera »,  
pó' tu, bella razza, morì?

*A ppedi a glio mónto: ai piedi del monte - Macchie de fiuci: macchie di felci - Jengarelle: piccole giovenche - A jécco: qui - Atra: altra - Frato: fratello - Rezzéla i retranga pe' casa: dà assetto alla casa e vi si attarda in faccende - Tèta: deve (tè da venì) - Fàleco: falco - « Gni bòtta è 'no scròcchio »: « ogni colpo è un tonfo » - La caccia: la cacciagione - Futa: fa il rumore dell'aria sferzata - Che rùglia: che urla - Ah! ècchiglio, co' 'na pizzòla gli'ào stiso, poreglio: ah! eccolo, con una pizza avvelenata, lo hanno ucciso, poverello (il dialetto ciociaro, secondo i casi, può dire: ècchiglio: eccolo qui; èssiglio: eccolo costì; èlliglio: eccolo là) - Ca mpétto glio còro ci gènne: chè in petto il cuore le dole - Le scèrne: le vede - Cammilla, l'antica lanciera: Camilla, figlia del re dei Volsci (popolo che si stendeva fra i Latini e gli Aurunci, lungo il Tirreno, da Velletri ai monti Lepini) attese fin da bambina agli esercizi guerreschi. Soccorse Turno contro Enea: fu uccisa, a tradimento, da Arunte. Immortalata da Virgilio nella *Eneide*.*

## L'AMICIZIA

*Al poeta milanese Antonio Negri*

'N anno, venérno a jécco tre paini  
romani (èva d'istate) i ci venérno  
accusì... pe' spassasse  
schitto che la doméneca,... pe' fasse  
acquanto 'n'attrippata  
de sagne fatte 'n casa, 'na magnata  
de pollastri i 'na béveta de vino  
i reissene a Roma co' llo frisco.

Ma ci piacerò tanto 'ste campagne  
i la vista de tutti 'ssi pajsi,  
che stavo arampicati a 'sse muntagne,  
ci piacì tanto 'st'aria, i la famiglia,  
ddó stévonno, ci feci tante fésti  
che — comme quasi sempre  
succede a glio frustéro quand'assaggia  
l'acqua de lla *Caviglia* —  
nun se nne jérno più...

Piano piano — nun saccio comme fu —  
me sse facérno amici... Jé, chigli'anno,  
teneva cértò vino rùscio, fatto  
a mani i mbuttigliato: si stappivi

'na buttiglia de chéllé, tu sentivi  
'na bòtta che pareva  
'na scoppettata: glio suro voleva  
pe' ll'aria i pó lo vino da lla vócca  
de lla buttiglia, comme fusse matto,  
abburéva schiamènne  
i zampiglieva tutto,  
manco avesse pavura  
de trovà 'n'atra càrcire de vietto!  
I te frizzéva mmócca  
comme fa lo *vermutto*  
'nzéme a ll'acqua de *Sézze*... Lo prosutto  
puro ci steva i bóno, i le zazzìcchie  
secche i lo pano frisco... Che magnate!  
i che bévete, a ll'ombra, attèra a gli'órto!  
i ch'alegria la sera  
'ngiro pe' glio pajéso, i che risate!

Prò, co' 'no méso de 'sta buriana  
me sse magnérno 'na costata sana,  
me sse scolérno tutte le buttiglie  
i co' lla cupelletta a chiamà': *Checca!*  
nu' mme facérno secca  
più de 'na dóga a lle più mégljo vutti?!

Che córpi franchi! Ippuro,  
èvono givinotti

tanto bóni i riáli, che, la dì  
de lla partenza, jé, a vedégli lòcchi  
lòcchi pe' glio dulóro de lassamme,  
— a lla stazzione, co' lla pena mpétto,  
mi gli bbacià comme tre frati bóni,  
i stétte a sventulà glio fazzuletto  
nzinènta ca glio treno nu' sparì...

Me ntese sulo, allora: nnanzi agli-ócchi  
me calà 'n'ombra i vedde tutto scuro!

*A jécco* (dal latino *heic*): qui - *Acquanto*: sol che, unicamente - *Sagne*: lasagne, fettuccine - *Béveta*: bevuta - *Frustéro*: forestiere - *Caviglia*: una fonte, vicina al paese, dall'acqua pura, fresca e leggerissima - *Scoppettata*: schioppettata - *Glio suro voleva*: il sughero volava - *Abbureva schiamènne*: traboccava, spumando - *Zampiglieva*: zampillava - *Vietro*: vetro (bicchiere) - *Frizzeva* (con le due *s* dolci) *'mmócca*: frizzava in bocca - *Sézze*: cittadina antica della provincia romana: qui è deformazione di Seltz (acqua di Seltz) - *Prosutto, zazzìcchie*: prosciutto, salsicce - *Attera a gli' órto*: giù nell'orto - *Co' lla cupelletta a chiamà: Checca!* S'usa da noi bere alla coppelletta, alzandola con le due mani all'altezza della bocca, a capo un po' riverso; devesi, però, bere senza toccare con la bocca il cannelo da cui esce il vino e per giuoco, mentre l'ugola sussulta nell'ingoiare, il bevitore deve chiamare: Checca! Chi non riesce al giuoco passerà la coppelletta al vicino - *Vutti*: botti - *Dóga*: ognuna di quelle striscie di legno, che compongono la botte - *Che córpi franchi!*: che stomachi di struzzo! - *Frati*: fratelli - *Lòcchi lòcchi*: mesti mesti.



# JANGILAROSA

*Alla memoria di mio fratello Umberto*

## I.

Nun ci stà mparadiso comme chélla  
'n'àngila bona, i nun ci stà 'na rosa  
a jécco ntèra, accusì fresca i bella.

Pe' da' la nòme a 'st'àngila amurosa  
i a 'sta rosa, la léngua jéva sola  
a dacci chélla de *Jangilarosa*.

Chi me mpresta la forza i la parola  
pe' retrattalla? Chi me dà 'na penna,  
chélla caduta a 'n'àquela che vola,

pe' scriva mégljo i accusì famme ntènna  
ca 'sta figlia èva bella più de quanto  
'sta pòra i vecchia penna d'òca accénna?...

Ddó stao gli ricci d'oro, che 'no manto  
ncrespato ci facévono a lle spalle?  
ddó stao gli-occhitti cilestrini i tanto

bégli? i le canassucce, ch'a guardalle,  
co' chélla simpatìa de lla fossetta,  
nun te sazzîvi mai d'aremiralle?

Tu ci vidivi l'affànzia pruffètta  
co' cacche madonnèlla pitturata,  
ch'appizza a rida tra bona i birbetta...

Glio patro campa schitto de jornata,  
campa co' chéllo che Cristo ci manna,  
ma è tróppo póco pe' 'sta bella fata!

I glio porétto soffre i ci ss'addanna,  
la volaria vedé drentr'a 'nna reggia,  
mméci nun ci pò da' che 'nna capanna;

mméci nun ci pò da' manco 'na sèggia!  
ma jéssa, prò, cuntenta de 'nna banca,  
ci sse ngunòcchia nnanzi a scriva i a lèggia:

ma jéssa è alègra comme a chi nci manca  
gnente: i a glio patro, pòra criatura,  
quando ci porta ziga pizza bianca,

ci dici ch'è più bona... chélla scura!

## II.

La capanna stà mmézzo a lle lombrèlle  
de' du' piante che, quando è primavièra,  
fao tutta 'na nfiurata de rosélle.

Só du' pérzechi i, missi a 'sta manera,  
glio titto, mmézzo a chélla du' nfiurate,  
pare la scrima de 'nna capiglièra.

Tu, dóppo, ha' da vedé ched'è l'istate!  
'gni perzechélla, nata da glio fióro,  
se ngròssa i vidi pèrzeche mpallate,

fatte i strafatte, gialle comme l'oro.  
I 'sto scialo de pèrzeche, nfamiglia,  
pe' 'sta figliòzza è gli' ùneco tisoro...

Ci piacévono tanto, pòra figlia!

### III.

Teneva sìdici anni i già gli' amoro  
ci sse spasséva a falla suspirà  
pe' 'nno givinottiglio forte i mòro.

Pur'isso la voleva... Ma schioppà  
la guera, i drentr'a chélla gran fiamara  
de sangue, póro figlio, s'affogà!...

Jangilarò', pe' tì che nòva amara!  
che pena a vedé 'n'àleba de vita  
tramontà drentr'a ll'ombra de 'nna bara!

Jangilarò', la speranza è fernita!

#### IV.

Pòr'alemuccia! mó schitto la Morte  
fa capoccella a 'nno lettuccio bianco:  
la speranza i le làcreme só scóрте!

Nott'i dì, patro i matre stavo a fianco  
a 'sta figliòzza bella (i si la luna  
piagni, puro glio sólo è ranco ranco).

La notte véo cuntènne, a una a una,  
l'ore luntane, mentre la ciuvitta  
canta 'n annóttio de malafurtuna.

La matre ci va ntorno, zitta zitta,  
porèlla, ma tè mpétto la tempesta:  
ch'avria da fa', pòra madonna affritta?

I presdomàne è Pasqua! i tutti, désta,  
gli-àrbeli vao caccènne i, prima d'issi,  
gli pérzechi s'hao già vestiti a festa.

Cristo s'è móрто: i só più forti i spissi  
gli nzurdi de lla tóssa, i la porèlla  
guarda la matre co' gli-occhitti fissi...

Vè glio prèto... Frammézzo a 'nna sperella  
de sólo, che trapassa la capanna,  
la Morte, che faceva capoccella,

s'ajazza ritta, comme chi cummanna...  
La matre schiòppa ntèra, i piagni i striglia:  
« Che simo fatto p'avé 'sta cundanna?! ».

Cristo da glio seppórcro se resbiglia,  
tutto a Pasqua se smòve i va 'nn amoro:  
chi nun se sbiglia più è 'sta pòra figlia!

... A chi dà vita, a chi dà morte Amoro!

## V.

A lla capanna addolurata i nera  
glio vicinato córe pe' vedé  
'sta santarella, che pare de céra.

I véo le bòne compagnucce sè',  
vevo a portacci tanti fiuri bégli,  
ma gli più bégli che glio prato tè;

fiuri addorusi, gróssi i zighinégli,  
rusci comm'èva róscia la voccuccia,  
bianchi comme gli dénti, i trucchinégli

listesso a gli-ócchi de lla compagnuccia;  
i fa da ncénzo a chéll'àlema santa  
'n addóro de spichetta i de mentuccia.

— Glio patro, mó, va a 'nno cantóno, agguanta  
'no rúncio i rèsci (pare matto) i piglia  
a taglià rami i fiuri da 'nna pianta

de pèrzeche: araréntra i gli spezziglia  
ncima a lla morta, i mentre che signózza:  
« Ci piacévono tanto, pòra figlia! »

la matre grida i chiama la figliòzza!

## VI.

Pe' glio sólo, che ride a glio criato,  
pare più bella a ll'àleme cristiane  
la gròlia de Gisù resuscitato.

Mó vicine, a sbuffate, immó luntane,  
mentre a jécco se penza a glio strapórto,  
sónono a festa tutte le campane...

Domanicétto, sonaravo a móрто!

*Canassucce*: piccole, graziose gotè - *Affànzia pruffètta*: somiglianza perfetta - *Sèggia*: sedia - *Banca*: panca, sgabello - *Ci sse ngundòchia nnanzi a scriva i a lèggia*: si inginocchia innanzi allo sgabello a scrivere e a leggere - *Ziga pizza*: un po' di pizza - *Lombrelle* (o anche *rombrelle*): ombrelle - *Pèrzechi*: peschi - *Scrima*: la riga in mezzo ai capelli - *Mpallate*: piene, pesanti - *Scialo de pèrzeche nfamiglia*: sovrabbondanza di pèsche, da poterne mangiare a sazietà, in famiglia - *Jangilarò'*: vocativo di Jangilarosa - *Só scórte*: son finite - *Glio sólo è ranco ranco*: il sole è stanco, stanco, scialbo, malinconico - *Annóttio*: presagio - *Presdomane*: dopodomani - *Désta* (dal latino *de ista - parte -*): per codesti paraggi - *Vao cac-cènne*: van mettendo fiori - *Zighinégli* (da *exiguus*: zigo): piccolini - *Ncénzo*: incenso - *Agguanta 'no rúncio*: dà di piglio a un roncone - *Ararentra*: rientra - *Domanicétto*: domani, presto. (Poichè il rito chiesastico non consente che si suoni a morto il sabato santo — giorno in cui è morta *Jangilarosa* — e molto meno il dì di Pasqua, le campane daranno domani, cioè lunedì, i loro funebri rintocchi).

# RIDI!

*A Luigi Volpicelli*

'Na luci manco vista i già sparita,  
'no bbacio dato da chi se nne va,  
'na làcrema che trema i cade, 'na  
porta arapèrta i chiusa: èsso la vita!

La dì t'arizzi, te dà' 'na pulita,  
te vésti i résci pe' ì a lavurà,  
ma nun fa' a témpo a chéllo ch'ha' da fa'  
che la jornata è bella che fernita!

I vè la notte senz'àleba; i tu  
gni sénti mica più cantà glio vaglio  
i manco vidi più spuntà l'aurora!

Gnent'ivi i gnente sì! Ma, frato, allora  
fa' comme mì, che nnanzi a 'sto sbarbaglio  
de luci, rido i nu' jastémo più!

*Èsso la vita*: ecco la vita! *èsso* si usa invece di *ecco* quasi sempre che si accenni a cosa o persona vicina a chi ascolta - *La dì t'arizzi*: il dì ti levi - *I vè la notte senz'àleba*: e viene la notte che non ha alba: la morte - *Vaglio*: gallo - *Gnent'ivi i gnente sì!*: niente eri e niente sei! - *Frato*: fratello - *I nu' jastémo più*: e non mi adiro più, discutendo.

## DU' PIPPE

### I.

Téngo du' pippe: una, l'amerecana,  
è de schiuma giallastra, a circhi d'oro,  
co' glio bocchino d'ambra; ma glio còro  
méjo è chést'atra, la napoletana.

Ohi stracciarola mé', pippa villana  
de cóccio, fatta a mucchitto de mòro!  
cannuccia de ciràso, ma ch'addóro  
me vè da tì, cannuccia sgurgolana!

Jé fumo a tutteddùì, ma, prò, la prima  
è 'na signòra, i si, nsia mai, ci metto  
'na cica, rùcia i fa la raghenella...

'St'atra, mméci, la càrico, porella,  
co' 'no muzzóno? suda a glio sonetto  
bòna bòna, i m'aiuta a fa' la rima.

*Stracciarola*: così chiamano i nostri contadini la pipa di cocchio - *Fatta a mucchitto de mòro*: fatta a visetto di negro, cioè, che rappresenta il visetto d'un negro - *Ma ch'addóro me vè da tì!*: ma che odore mi vien da te! - *Rùcia*: si risente, borbotta - *'St'atra, mméci*: quest'altra, invece.



# AMICA RIALE!

## II.

Chést'è 'na pipparella zéga i nera,  
co' lla cannuccia corta de ciraso,  
comme sò ditto, corta a 'na maniera  
ch'a fumacci m'affùmeca glio naso.

A mi, poréglio, ncima a chésta tera,  
fór de 'sta pippa, gnente m'è remaso!  
Chést'è l'amica mé', riäle i vera,  
ziga cocciuta, ma nci faccio caso.

Ca' vota ci và l'utra a lle ceruella,  
è vero, i affanna i tè la raghenella,  
ma l'arabbìvo co' na caricata:

c'atra vòta ci vò 'na pengicata  
pe' falla camminà... Ma nfunno, nfunno,  
è la pippa più bònna de glio munno!

*Zega*: piccola - *Ziga cocciuta*: un po' cocciuta (infatti è... di coccio!) -  
*Ca' vota ci va l'utra a lle ceruella*: qualche volta le va l'utero al cervello  
(è bisbetica) - *L'arabbìvo*: la ravnivo - *Pengicata*: puntura (fatta con lo  
sturapipa).

# SEMPRICITÀ CAMPAGNÒLA

*Al poeta Gigi Carfagna*

## I.

Arìzzete, Mariù', le *caglinelle*  
mpizzo a glio célo nse scérnono più,  
ci-aspéttono già l'atre craparelle  
co' gli-atri craparégli... *Lurlurù*.

Glio mònto è ruscio de fràvole belle,  
jamo! facimo a chi ne fa deppiù;  
è pîno de viole i de roselle,  
jàmone a còlla tante... *Lurlurù*.

Mentre rìnzono nzéme crape i zappi,  
jé sono 'n'aria co' glio cìfio, i tu  
m'abballi ntórno ntórno... *Lurlurù*.

Jamo, Mariù', 'sta vòta nu' mme scappi,  
te vógljo dà du' pìzzichi, Mariù',  
te vógljo da' du' bbaci i... *Lurlurù*.

*Arìzzete*: lascia il letto, lèvati - *Caglinelle*: (gallinelle) chiamano i contadini la costellazione delle Pieridi - *Lurlurù*: voce che vuol imitare il suono del zùfòlo (*cìfio*) strumento da fiato, rustico, imitante il clarino, che è il passatempo dei pastori - *Glio mònto*: il monte - *Zappi*: becchi (i maschi delle capre) - *Jamo!*: andiamo! - *A còlla*: a cogliere.

## II.

A *Guarcino*, ddó fao fusi i vertécchie,  
me sò fatta 'sta bìfera, Marié',  
si tu la sénti te recría le récchie,  
pare che parla... *Lerullerullè*.

Jé volarìa lassà 'ste cattapécchie  
pe' ì' cerchènne la furtuna mé':  
le sonate piú belle, nòve i vecchie,  
le saccio tutte... *Lerullerullè*.

I sonènne, sonènne, potarìa  
dèssocia fa' quatrini nquantità  
pe' fatte l'oro... *Lerullerullà*.

Ma tu, pe' ss'ammazzata jlusìa,  
tu glio cunzénto nu' mmi gli vó' dà;  
i allora? allora... *Lerullerullà!*

*Guarcino*: graziosa e molto industrie cittadina montana della provincia di Frosinone, dove si lavora anche il legno, facendone utensili d'uso domestico ed altro - *Vertecchie*: plurale di vertecchia, ciambellina di legno (fusaiolo) che si infila nella cocca di sotto del fuso perchè questo prilli piú regolare (*vertecchia* dal latino *vertex*, dal verbo *vertere*, ciò che si volge, ciò che gira) - *Me sò fatta*: ho comprata - *Bìfera*: piffero, strumento musicale da fiato, di cui il ritornello *lerullerullè* vuol imitare il suono - *Dèssocia*: (dal latino *de hic locis*): per codesti dintorni - *Pe' fatte l'oro*: per acquistiar l'oro per le nostre nozze - *Cunzénto*: consenso.

### III.

Mari', Mari', 'na notte comme chésta  
nu' lla sò vista, mai, bella accusi!  
la luna ride co' lle stelle i, désta,  
gli-arigli pe' lle prata fao *cri-cri*.

Mari', Mari', domanicétto è festa,  
i, jé le saccio, tu nu' sta' a dormì,  
tu mó te sta' a fernì 'na bella vesta,  
ntrettanto che gli-arigli fao *cri-cri*.

Ma chi te vò vedé domanicétto  
tutta ngalluni, mentre va' a lla messa  
i lle campane fao *din-dó-din-dà*.

L'amiche pe' lla raja, ca tu, a pétto  
a tutte, sì 'na vera prencipessa,  
ci piagnarào, Mari'... *Din-dó-din-dà*.

*Désta*: per codesti dintorni - *Prata*: prati - *Domanicétto*: domani presto  
(*domani* unito a *petto* — dall'avverbio latino *cito* — presto) *Arigli*: grilli -  
*Tutta ngalluni*: tutta pomposa, in gran gala - *Raja*: rabbia - *A pétto a tutte*: a confronto di tutte.

ROMANE

## SUSPIRO

*A mia madre*

Da sì cche sò votate  
le spalle a ssa muntagna,  
jé stòngo sempre a piagna,  
ca più 'nte vedo a tì!

È vero — chi le nega? —  
Roma è 'no paradiso,  
ma jé, da tì diviso,  
nun faccio che patì!

Pe' 'st'àlema, luntana  
da ss'àlema amurosa,  
nci stà niciuna còsa  
che lla pò recrià,

ma giorni senza sólo,  
ma nótti senza luna...  
È chésta la furtuna  
che dà la gran cità?

chésta è la vita? chisto,  
dungà, è lo bèno méjo?  
ma, allora, pe' sta' péjo  
ddó tenarìa da ì'?

Ohi matre, ohi matre bona,  
prega tu cacche Santo,  
prèghiglio tanto tanto,  
i fatte dì' de sì!

Dicci ca jé me mòro  
de revenì' co' téco,  
ch'isso a mì, póro céco,  
la luci ha da redà:

la luci, ch'a glio còro  
me vè da ss'ócchi bégli,  
da ss'ócchi risarégli  
comme le stelle, ohi ma'!

*Votate*: voltate - *Dunga*: dunque - *Ddó tenarià da ì?*: dove dovrei andare? - *Còro*: cuore - *Dicci ca...*: digli che... - *Me mòro*: desidero fino a morirne - *Ohi ma'!*: o madre!

# ETTORE TRANQUILLI I PIETRO TAGGI

*Alla signora Ida Staderini  
figlia di Ettore Tranquilli*

Chéllò ch'ào fatto pe' lla libbertà  
gli patriotti, póchi ma sicuri,  
de Morólo i de Sgùrgola, signuri  
i cuntadini, chi le scriverà?

Tranquilli! Taggi! Niciùno darà  
'sti du' nomi a ca' via? nci stao più fiuri  
pe' recordà 'sta luci ntémpi scuri?  
— Ohi patria, ma tu, prò, nte nne scordà!

Recòrdete ca quando, ncatenata,  
petìvi aiuto i se sentéva, désta,  
'na tromba, a 'ncoraggiatte co' gli sguilli,

Pietro Taggi cureva a ll'adunata  
garibardina, i chi marceva ntèsta  
a tutti, èva sor Ettore Tranquilli.

*Désta* (avv. di luogo): per codeste contrade.

Veramente sarebbe interessante scrivere la storia di quel che accadeva, in quei tempi, nei paesi della Ciociaria. Pietro Taggi giovane garibaldino, era, nel '67, agli ordini di Ettore Tranquilli: con lui emigrò nel regno di Napoli, per sfuggire ai reazionari. Accompagnavano il Taggi un fratello giovinetto, Raffaele, e un altro giovane sgurgolano, Luigi Posta, col quale sosteneva le spese per il mantenimento di 5 o 6 contadini di Sgurgola, che avevan dovuto seguirli.

Nel '70 il Taggi, eletto primo Sindaco di Sgurgola, tenne egregiamente la carica, fino alla morte, che lo colse nel '74 a 29 anni di età!

Fu da tutti compianto per la sua rettitudine e per la bella operosità.

Il Consiglio deliberò che nell'aula Comunale fosse eretto a mio padre un busto marmoreo e che a una piazza o via del paese si desse il nome di Pietro Taggi. Ma la deliberazione è rimasta, purtroppo, senz'effetti!!



# SI ÈVA ISSO!

*All'amico Marcello P. Piermattei*

Commà', si ntiso lèggia glio giornalo?  
Cóse mai viste!... i jé nun ci sò ita  
co' ll'atre matri! Mbè... sò fatto malo,  
i mó deppiù me gènne la ferita!

Da nsaccio addó, co' no treno speciale  
è junto a Roma, più méglia abbellita,  
'no sordatino, che, comme Pasquale  
fìglimo, ha pérzo nguera i nómo i vita.

I gli' hao repósto sotto a glio cavaglio  
de Re Vittorio, luccichènte d'oro...  
Nun poteva éssa fìglimo? Che sbaglio

a nun ci ì'! Pòra criatura méja!...  
Commà, penza, s'èva isso, che dulo  
fra tante a nun vedé la matre séja!

*5 novembre 1921*

*Si èva isso!:* s'era lui! - *Si ntiso lèggia:* hai inteso leggere - *I mó me genne deppiù la ferita:* ed ora più mi duole la ferita (dell'anima) per la morte di mio figlio - *Da nsaccio addó:* da non so dove - *Repósto:* riposto, sepolto - *Nun poteva éssa fìglimo?:* non poteva esser mio figlio? - *Che sbaglio a nun ci ì!:* che errore a non andarci! - *Méja, séja:* mia, sua.

## LÀCREME A NNASCUSO

*Al poeta Peppino Nunzi*

Ncima a glio munimento de Vittorio,  
la notte, a Roma, allòco ddó àò repósto  
glio *sordatino gnoto*, è 'no mortorio  
pe' chélla luci che ci piagni accósto.

Ma, prò, pe' lla bellezza de glio pósto,  
te pare, comme drentr'a 'n aratorio  
de vedé, mmézzo a lle cannéle, spósto  
glio Sacramento ncima a glio cibborio...

« Ohi figlio! ohi santo! ». I vidi, si tte vóti,  
mmézzo a lla piazza a signozzà, pe' ttèra,  
tutte le matri de gli *mórti gnòti*...

La luna, che nn'aregge a chigli lagni,  
va a piagna drentr'a 'na nuvola nera,  
mentre tu puro a 'no cantóno piagni!

*Làcreme a nnascuso*: lagrime versate di nascosto - *Aratorio*: oratorio (dal sussurro che formano le preghiere elevate in un oratorio, in molti casi si dà ad *aratorio* il significato di grande chiasso, di un gridìo scomposto e confuso) - *Si tte vóti*: se ti vòti - *A 'no cantóno*: a un cantone.

Si comprende che è una *visione poetica* quella contenuta nei due terzetti.

# L'ALLUMINATA DE SAN PÉTRI

*All'amico Pietro Romano*

Gli vécchi nun stàò più drentr'a lla pèlla,  
c'ào revista la cùppula appicciata!  
dóppo tant'anni i tanti! i, sénti, è stata  
scicca! immó ce ne vò pe' revedélla!

(A smicciasse la casa allusì bella,  
de notte, allusì tutta 'mbrillantata,  
San Pétri, 'ncélo, a Dio l'avrà 'nzingata,  
facènnese 'na bella risatella)...

Iéva sirìno, ma nun se vedeva  
'na stella, i móscia móscia i solitaria  
la luna me pareva più distante...

Mó, a vedé tanti lumi jé penzéva:  
« Le stelle comme póto sta' pe' ll'aria  
si inotte stavo a jécco tuttequante? ».

*Anno Santo, 17-31 maggio 1925.*

*'Nzingata: insegnata - Iéva sirìno: andava sereno - Póto: possono -  
Inotte: questa notte - A jécco: qui.*

# GLIO CONCÓNO

*A Pietro Paolo Trompeo*

Masséra, pe' Trestevere sò vista  
'na vecchia revenì da lla funtana  
co glio concóno ncapo, i me sò ntiso  
tremà glio còro mpétto.  
Jé, co' 'no lampo, me tte sò revista  
'nnanzi, Sgùrgola mé', piena de belle  
i alègre ciociarelle,  
ch'a ll'àleba i a lla sera vavo a ll'acqua,  
i chi va a lla *Faméleca* o a *Rovivo*,  
chi a glio *Càrpino* oppure a *Sa' Gnuvanni*;  
i le più sfaticate a lla *Caviglia*,  
ch'è più vicina, i prò è la più affollata.

L'acqua de lla *Caviglia* arassumiglia  
a ll'argénto colato, i comme è fresca!  
Ma è póca póca: i da lla cànnia jètta  
quanto 'no filo, i glio concóno, sotto,  
nun se riempe mai! Chéllè, che vévo  
a 'sta funtana, tévo  
témpe da pèrda, i, assése a glio concóno  
caputummàto, favo la cazétta

si maritate, o si só givinotte  
ci vévo accumpagnate a glio rigazzo;  
i, allòco a 'nno cantóno,  
ntanto che fao gli' amoro,  
co' gli ócchio birbo guàrdono a chi attòcca,  
pe' córa a mette sotto, quando vè,  
dóppo tant'aspettà, glio giro sé'...  
... Ma, certe vòte, appena una se move  
i córe a metta sotto,  
'n'atra, nfuriata, s'ajazza de bótto,  
i l'una i l'atra striglia ca ci attòcca  
a jéssa; i mentre 'no concóno nciòcca  
co' gli' atro, i chélle grìdono i se diciono  
còrna i favo a capigli,  
tramézzo a tanti strigli  
i a lle risate de ll'atre ch'aspéttono,  
'n'atra se nn'aprofitta  
i mette sotto glio concóno... i zitta!  
Frato, che vó' vedé?! la zinna, allora,  
se fa più bona, ca le prime dui  
de bótto favo paci i davo addósso  
a chésta, che nn'è prò la perditòra,  
ca tutte l'atre, comme tant'assèsse,  
strìgiono ch'ha raggione  
(ccusì attòcca più prima puro a jésse)  
i zùmbono a difènnela, i te pare

da vedé 'na battaglia  
de fùrie scapigliate... Ntanto l'acqua,  
l'acqua d'argénto i fresca,  
chélla zig'acqua liticata tanto,  
sprechènese pe' ttèra  
fa 'no rumòro comme 'no selluzzo,  
i cade comme làcreme de pianto!...

Concóno béglío mé', concóno d'oro,  
che t'appicci a glio sólo  
comme 'na fiara, o lùccichi a lla luna  
comme 'na stella, ncapo a chi te porta,  
chi me ll'avesse ditto  
d'avécci, a jécco a Roma, 'sta furtuna  
de revedétte, prima che me mòro!  
Concóno beneditto,  
la pòra vecchia, che te reportéva  
pîno a lla casa, avrà fórci capito,  
quando la sò guardata  
a 'nna certa maniera  
i puro jéssa m'ha guardato fisso?  
avrà penzato: « chi le sa, si chisso  
che me guarda assusì, nn'è ca' ciociaro? »  
i gobba ch'èva, s'è stirata tutta,  
fórci pe' dì: « Guarda, ciocià', sò vecchia,  
ma ancora ce ll'appòzzo a glio concóno,

ca sò jé puro de ssa razza brava... »;  
ma, suspirènne, pó s'è rengobbata!...  
Prima sò dato 'no suspiro amaro  
jé puro, i dóppo, o béglio  
concóno d'oro, comme a 'nna bandiera,  
jé me tte sò cacciato glio cappéglio!

*Concóno*: caratteristico vaso di rame (conca) con cui le ciociare vanno ad attingere acqua (ora l'acqua l'hanno al paese, e anche dentro casa, e addio poesia... *de glio concóno!*) - *Sgùrgola*: grazioso paesino ciociaro, i cui abitanti sono forti e fieri - *Faméleca, Rovivo, Càrpino, Sa' Gnuvanni e Caviglia*: nomi di sorgenti più o meno vicine al paese - *Cànnia*: cànnula - *Chélla*: quelle, coloro - *Vévo, tévo*: vengono, hanno - *Assése a glio concóno caputummàto*: sedute sul *concóno* (vuoto) che è rovesciato, cioè con la bocca all'ingiù - *Allòco*: ivi - *Metta sotto*: metter sotto (s'intende: *glio concóno*) - *Glio giro sé'*: il turno loro - *Nciòcca*: urta - *Frato*: fratello, amico - *La zinna allora se fa più bona*: la cosa, allora, prende maggiore interesse - *Assesse*: ossesse - *Chélla zig'acqua liticata tanto*: quella poc'acqua contrastata tanto - *Selluzzo*: singhiozzo - *T'appicci a glio sólo*: ti accendi al sole - *Assusì*: in codesto modo - *Nn'è ca' ciociaro?*: non è qualche ciociaro? - *Fórci pe' dì*: forse per dire - *Ancora ce l'appòzzo a glio concóno*: ancora resisto a portare la conca.

## 'NO... PÓRO CANO!

A lla scola ddó è stato, nn'ha potuto,  
pe' quant'ha fatto, piglià la licenza...  
È ito nguera, i l'ha fernita senza  
'no grado, senza gnente: i ha commattuto!

Ha cercato lavoro, ma tu penza  
si co' cche pena ha ntiso glio refuto:  
i manco Gisù Cristo gli' ha voluto,  
quando lo malo gli mèsse mpartenza!

Du' vòte, disperato, póro cano,  
s'è jettato a glio fumo pe' morì,  
ma sempre gli' hao saluàto! I è accusì

ca, vecchio a quarant'anni, se nne va  
'gni giorno a 'na caserma, a fasse da'  
'n avanzo de minestra i ziga pano!

*Quanno lo malo gli mèsse mpartenza: quando il male lo ha messo in partenza, cioè quando è stato per morire - Ziga pano: un po' di pane.*



## PUCCATO VÉCCHIO

'Na buttiglia de vino culor d'oro  
i 'n'ùttera de sìdici anni appena  
me facérno affogà drentro a lla piena  
de glio piacéro, che sà da' gli'Amoro...

Jé la ncuntrà: che figlia! èva 'no fióro!  
i a sentilla parlà me feci pena:  
teneva fame i jé la portà' a cena,  
teneva friddo i la scallà 'sto còro.

Fu lo vino a jettàmmela sturdita  
mbraccio? o la givintù, che va a lla vita,  
piena d'amoro, senz'atro conóscia?

Dóppo tant'anni la resò ncuntrata  
(puro jéssa, porèlla, s'è nvecchiata)  
i a vedémme s'è fatta róscia róscia.

*'N'ùttera: ragazza - Èva: era - Friddo: freddo - A jettàmmela: a  
gettarmela.*

## LA SORTE DE GLI SOMARI

'Na vòta, a glio paiéso, pe' lla via  
védde ca 'no somaro s'accocchià  
sotto a lla sóma, i glio patróno, a bbia  
de bòtte, gli voleva fa' arizzà.

Uno féci: « Ma chéssò che sarìa?  
pòra véstia, allusì, la vò ammazzà!  
'Na guardia a Roma, è vé, ci faciarìa  
passà la voglia de stacci a tirà »...

« A Roma?! eh me fa' rida! — 'n atro feci —  
ma a Roma glio somaro se macella  
i se venne pe' carne de vitella ».

Jé penzà: « mica tutti: ci stà, mméci,  
chi fà glio mastro d'Arte i chi de Scienza,  
i a cchi, perzì, ci diciono: Accillenza! ».

*'Na vòta*: una volta - *Védde*: vidi - *S'accocchià sotto a lla sóma*:  
si scosciò sotto il carico - *A bbia de bòtte*: a furia di percosse - *Gli voleva  
fa' arizzà*: lo voleva fare alzare - *Ma chéssò che sarìa?*: ma codesto modo  
di agire che sarebbe? - *Allusì*: in quel modo - *È vé*: è vero (così tronco  
s'usa come intercalare) - *De stacci a tirà*: di stargli a menare - *Jé penzà*:  
*mica tutti...*: io pensai: mica tutti (vanno al macello) - *Perzì*: perfino.

*3 canzonette de... quando  
Berta fileva*

CÒRO SMANIUSO

I.

È notte: tutti dórmono  
paciusi i reposati,  
schitto gli nnammurati  
staràvo a suspirà;

i chi sà quante làcreme  
jettarào, póri figli,  
mentre puro gli arigli  
se stavo a lamentà...

Jé puro pe' 'nna ùttera  
nun pòzzo piglià sònno,  
smànio i piagnènne nfónno  
glio cuscìno. Perché,

ma perché pe' 'nna fémmena  
tanti dulùri i tanti?  
senza sospiri i pianti  
nun se pò volé bbè?

sempre frammézzo a spàsemi  
campa chi se nnamóra?  
ma nun è mégljo allora,  
nun è mégljo a morì?

Ma si! mégljo a fa' gli' ùrdemo  
sónno mbraccio a lla morte,  
ch'avé 'sta mala sorte,  
che tribbulà accusì!...

M'arizzo (oddio, che smània!)  
i aràpro la mpannata:  
che notte indiavulata!  
che ventaccio che fa!

Gli àrbeli, che se tórciono,  
fao 'na cantasilena  
manco stissero mpena  
pur'issi (chi le sa?).

Mó smorta, fra le nuvole,  
córe la luna ncélo,  
mó ride senza velo,  
i mmó nna scèrno più.

Puro a mi, drentr'a ll'àlema,  
la speranza apparisce,  
ohi luna, i scumparisce,  
própia, comme fa' tu...

Cade glio vénto, làmpeca  
'na sajétta i m'accèca;  
tòna i rembómma l'èca  
luntana... I mentre jé,

pe' 'nn'ammazzata zìnghera,  
stòngo, poréglio, a piagna,  
glio célo m'accumpagna  
co' lle làcreme sè'!

*Arigli*: grilli - *Piagnenne nfónno glio cuscino*: piangendo bagno il guanciaie - *Ūrdemo*: ultimo - *M'arizzo*: mi levo - *Mpannata*: finestra, che invece del vetro ha una striscia di panno, per non fare entrare il vento - *Gli àrbeli*: gli alberi - *Che se tórciono*: che si tòrcono (alla furia del vento) - *Córe*: corre - *Èca luntana*: eco lontana - *Pe' nn' ammazzata zìnghera*: per una maledetta zingara (donna strana, originale, che non si fa scrupolo di nulla).

## CÒRO JLUSO

### II.

Jé sento cantà le ranógne  
attèra a Rovivo: só spóse  
viàte i spusitti filici,  
che favo 'n accórdo, che s'azza  
da cénto alemucce amurose.

La luna, frammézzo a migliara  
de stelle, me fa venì a mente  
'na matre paciosa, che ride  
cuntenta a vedesse frammézzo  
a tante figliòzze cuntente.

Glio vénto me porta 'n addóro  
de rose co' 'n'èca de bbaci,  
ca'ccósa che pare 'no sónno!...  
Ma a mì — jé che saccio? — a mì, própia,  
me fa tanto malo 'sta paci!

Pe' mì ci stà schitto la guera!  
i smànio i jastémo!... Pe' bbìa  
de 'st'ùttera ch'è 'na tiranna,  
che nu' mme fà assinno, jé soffro,  
jé spàsemo de jlusìa!...

'Na luccicandrella, volènne,  
mó passa rasènne a glio muro,  
s'appìccia i me pare 'na bella  
stelluccia, se smorza i pe' póco  
glio muro remane a llo scuro.

S'appìccia i rammòre, listesso  
a chéllo che fa 'sta bojaccia,  
che mó me mbriaca de bbaci,  
immó se fa scura i se stizza  
i senza ragione me caccia!...

Pellédra saluàteca i matta,  
che, a n'ombra che vidi, te mitti  
a sautamuntúni i te mpinni,  
sa' a jécco sì comme fernisce?  
te pianto! ddó va' pe' gli titti?

*Còro jlusò: cuore geloso - Attéra a Rovivo: giù a Rovivo (una sorgente non molto distante dal paese) - Che s'azza (con le due s dolci): che si alza - Alemucce: animucce - Èca: eco - Che pare 'no sónno: che sembra un sogno - Própia: proprio - Pe' bbìa: per causa - Uttera: ragazza - Che nu' mme fa assinno: che non mi dà retta - Luccicandrella: lùcciola - S'appìccia i rammòre: s'accende e si spegne - Pellédra: poledra - A sautamuntúni: a montonate - Ddó va' pe' gli titti?: dove vai, per i tetti? (espressione che conferma la minaccia).*

# CÒRO CUNTÉNTO

## III.

Ch'è succésso? Ma jé nsò piú chigliò  
che smanieva la notte i la dì  
pe' 'na stréja ch'a mì, póro figlio,  
tanto fèlo m'ha fatto gnottì?

(La vecchia rembambita,  
che me lla mèsse nnanzi,  
pòzza morì' ammaìta!).

Só fernite le smanie i le lotte,  
è fernito pe' mì lo penà!  
Mó m'addormo cunténto la notte,  
mó glio giorno gli passo a cantà.

(L'ùttere vao cerchènne  
gli givinotti manzi  
pe' méttici le penne!...).

Prima steva la dì sana sana  
a smaniacci vicino, o a vedé  
si credènnese sola i luntana  
a cacc'atro volesse piú bbè'.

(Brutta la jlusia,  
che te piglia i te leva  
la paci i l'alegria!).



Mó sì libbero, i comme glio vénto  
fa le pàmpene secche girà',  
tu le fémmene, ohi còro cunténto,  
sempre ngiro tu l'ha' da piglià.

(Chìglio che penza schitto  
a rida, a magnà i a beva  
pòzz'èssa beneditto!).

Ruscignó', tu cantivi a lla luna,  
te recórdi? accusì cómme mó,  
jé te disse: « Ci-avràglio furtuna? »,  
i tu a mi: « Si Di' vò! si Di' vò! ».

(Ma Dio nu' l'ha voluto!...  
Jé sò visto glio fósso  
i nun ci sò caduto!).

M'ha mannato 'n amico mé' bóno  
i da chisto m'ha fatto sapé  
ch'è pentita i che vò glio perdono,  
ch'a mì schitto, a mì schitto vò bbè'!

(Cumpà, che vò 'ssa matta?  
Fàttiglio tu mó 'ss'ósso!  
pèlela tu 'ssa jatta!).

*Fèlo*: fiele - *Gnottì*: inghiottire - *Pòzza*: possa - *L'ùttere*: le ragazze -  
*Vao cerchènne*: vanno cercando - *Pàmpene*: foglie - *Chìglio*: quegli -  
*Pòzz'èssa*: possa essere - *Ruscignó'*: o usignolo - *I tu a mi*: « Si Di' vò!  
si Di' vò »: e tu a me (rispondesti): « Se Dio vuole! se Dio vuole! » (si è  
tentato d'imitare il canto dell'usignolo) - *Cumpà*: o compare - *Fàttiglio*  
*tu mó 'ss'ósso*: spólalo ora tu codesto osso - *'Ssa*: cotesta - *Jatta*: gatta.

SERENATE A ROSA

# IMMERNÒ

## I.

*(Guitàra, sù! co' 'na serenatella  
rescallamo glio còro a 'sta zitella!)*

Si jé te guardo ca tu sta' affattata  
— i glio capo me gira i me sse caccia —  
appena te n'accórii, bella fata,  
perché me sbatti la mpannata nfaccia?

Si jé te guardo è ca te vòglio bbè,  
tu mméci ti ci-addanni i ti ci-nfói?  
te guardo pe' godemme 'ss'ócchi bòi,  
ma prò manco 'sta grazzia se pò avé!

Ah! si potissi lèggeme a glio còro,  
nun sbattarissi più 'ssa finestrella!  
ma, pe' pagà gli'amoro co' gli'amoro,  
me guardarissi co' 'na risatella...

La notte è scura i che friddo che fà!  
i mentre, a 'st'ora, gli-atri nnammurati  
a llo calluccio de glio létto, già  
chi le sa comme ronfarò, viati,

jé, sulo, a jécco, peno i da lla voci,  
che canta i trema, pó' capì sí quanto  
jé peno co' 'sto friddo i co' 'sta croci  
fatta d'amoro, de sospiri i pianto!...

Fa friddo i tremo, ma tremo ca tu  
co' mì sì fredda più de 'sta nottata;  
fa friddo i peno, ma peno deppiù  
quando me sbatti nfaccia 'ssa mpannata!

*(Prò, 'sta serenatella è trópp'amara;  
fa friddo i tremo; azzittete, guitarra!)*

*Affattata: affacciata - Glio capo me sse caccia: divento folle - Appena  
te n'accóriu: appena te ne accorgi - Mpannata: impannata: i nostri conta-  
dini spesso nelle loro povere case, invece dei vetri hanno alle finestre dei  
pezzi di tela - Ti ci nfói: ti ci infurii - Ronfarò viati: russeranno beati -  
Ca: ché, perché.*

# PRIMAVERA

## II.

*(Sona, guitarra, 'na serenatella  
vòglio ajazzà, cunténto, a Rosa bella)*

Pó che 'st'immerno ha pióveto a ziffunno  
i tanta neve déccocia è caduta,  
la primaviera bella è revenuta  
a smòva i a recrià tutto glio munno.

I nzeme co' ll'immerno, ecco è fernita  
puro la pena a 'st'àlema, perché  
tu co' gli'amoro me redà' la vita,  
ohi Rosa, bella Primaviera mé'!

Ohi Primaviera mé', capigli d'oro,  
ócchi, pézzi de spérchio 'nfacci'a ssólo,  
pe' cantatte più bbè, 'no ruscignólo  
jé tenarìa d'avé drentr'a glio còro!...

Jé penzo sempre a tì: si ca' rosella  
me ride, jé l'addóro i penzo a tì:  
la bbacio i penzo ca 'ssa vócca bella  
quand'è bbaciata ha d'addorà accusì.

Màmmeta schitto le pò dì, ca jéssa,  
ca schitto jéssa t'ha bbaciata mmócca:  
jé nò, jé nò, ch'ancora nu'mm'attòcca  
'sta cuntentezza, che me s'è appromessa.

Ohi Rò', glio primo bbacio, dóppo tanto  
suffrí, che paradiso che sarà!  
jé suspiro, aspettènne, tremo i canto  
de passione i de filicità!

*(Va piano piano, guitarra, accusì,  
ca Rosa, fòrci, se stà p'addormì)*

*Ajazzà: alzare - Ha pióveto a zifunno: ha piovuto senza fine (a zifunno: dal latino sine fundo: senza fondo) - Déccocia (dal latino de his locis): per questi luoghi - Si ca' rosella: se qualche rosella - L'addóro: la odoro - Aspettènne: aspettando - Fòrci: forse.*

# ISTATE

## III.

*(Canta, serenatella appassionata,  
glio bbacio a 'na voccuccia mai bbaciata)*

'St'ócchio de sólo, 'st'uttarella bionna,  
comme le spiche tè le tricci d'oro,  
pe' canasse du' pèrzeche i 'n addóro  
de rose a lla voccuccia de Madonna:

gigli i rose pe' tutto! du' peruzza  
ancora cèrue a glio pettuccio; i té  
tant'alegria che spisso rinza i ruzza  
i canta nzéme a ll'amicuccie sè'...

I canta appassionata ca me pare  
'na calandrella mbriaca de luci  
(la voci sé', frammézzo a ll'atre vuci  
è gli arghinetto mmézzo a lle guitare)...

Ohi Rò'! drentr'a lla vocca téngo ancora  
'no sapóro de rose, che me fà  
rescì matto, allusì comm'èva allora  
quando che, itèrza a sera, te bbacià.

I própia a 'ssa finestra, a'ssa mpannata  
che me sbattisti tante vòte nfaccia,  
jé me tte pòtte strégna tra le vraccia,  
prima che mamma fusse arazzeccata.

Ohi Rò'! pe' tuttiddui che vatticòro,  
che piacéro i che spàsemo che fu!...  
Ohi primo bbacio de glio primo amoro,  
ohi paradiso, che nse scorda più!

*(Sona, guitarra, sona sottovoci  
ca glio ricordo me sse fa piú dóci!)*

*Sólo: sole - Uttarella: giovanetta - Canasse: gote - Du' peruzza ancora  
cèrue: due piccole pere ancora acerbe (i due piccoli seni) - Calandrella:  
allodola cantarina - Allusì: in quel modo - Iterza (dal latino die tertia):  
l'altro ieri - Própia: proprio - Me te pòtte strégna: mi ti potei stringere -  
Arazzecata: risalita - Dóci: dolce.*



# AUTUNNO

## IV.

*(Manna, guitarra mé', note d'amoro  
i da 'gni nota fa' sboccià 'no fióro)*

A lle nótti de luna, fresche i chiare,  
gli vattitùri váttono gli tuti:  
da còllo a còllo è n'èca de saluti  
è 'no sfiarà de focaracci, a ll'are.

I tu le ciociarelle, che, la sera,  
revéo da vignignà l'ha' da vedé  
comme, appettenne, téo 'n'aria a lla sghèra,  
l'ha' da sentì comme càntono bbè!

Cìfia la merla i chiama da lla fratta  
glio compagnuccio spérzo; a lla cantina  
lo musto va nn'amoro; a lla fucina  
glio feraréglio, nott'i dì, stà a vatta:

prepara vanghe i zappe... Già gli'arato  
lavora, i glio villano stà a vangà...  
Glio sólo è muscio, glio célo annebbiato,  
ecco i la rondinella se nne va.

Cunténto co' lla sàreca panónta,  
glio montanaro fà l'óglio a ll'antica,  
glio cavaglio abbendato, co' fatica  
gira la prèta, è stracco ma ns'appónta.

Revè lo friddo; già còtta d'amoro,  
s'assóra la piú bella givintù:  
caccio le carti, ohi Rò', scappo a fa' l'oro  
ca puro jé nun pòzzo aspettà piú!

*(I addio pe' sempre, addio, serenatelle,  
piene d'amoro, de fiuri, de stelle!)*

*Gli tuti*: le pannocchie del granturco - *Da còllo a còllo è 'n'èca*: da colle a colle è un'eco - *Revéo da vignignà*: tornano dopo aver passata la giornata a vendemmiare - *Appettènne*: aspettando per la salita - *Téo 'n'aria a lla sghèra*: hanno un'aria bersaglieresca - *Cìfia la merla*: fischia la merla - *Glio feraréglio stà a vatta*: l'umile fabbroferraio sta a battere - *Arato*: aratro - *Glio sólo è mùscio*: il sole è languido - *Sàreca*: specie di lungo càmicce di tela grezza che s'indossa a protezione del vestito - *Montanaro*: chi è addetto al *montano* (molino ad olio) - *Fa l'óglio a ll'antica*: fa l'olio col vecchio sistema, cioè col frantoio - una grossa màcina di pietra (*prèta*) girata da un cavallo, che viene bendato perchè non abbia il capogiro - *Ns'appónta*: non si ferma - *S'assóra*: va a nozze.

ALIMALITTI

# GLIO MÌCREBBO

*Al poeta Nino Buzzi*

Sò ntiso di' ca la voccuccia de lla  
fémmena, la piú róscia i fresca, è piena  
de vava, de 'gni pèsta i cangarena,  
manco la vócca de 'no rospo... Oh bella!

ma, allora, chi se bbacia 'n'uttarella,  
co' 'no malanno pò scuntà la pena?  
ma quando jé me bbacio a Filimena,  
jé puro, allora, rìseco la pella?!...

Dici: « Atténti a glio mìcrebbo! è cattivo!  
È 'no vermitto zigo zigo, è... gnente:  
prò n'ammazza piú isso che la guera ».

Ma va! jé saccio ca sò ancora vivo...  
saccio ca, mméci d'ammazzà la gente,  
glio bbacio è Amoro, i pòpula la tèra!

*Sò ntiso di':* ho inteso dire - *Róscia:* rosea - *Vava:* bava - *Uttarella:*  
giovanetta - *Jé:* io - *Rìseco la pella* (o anche *pelle*): rischio la vita - *Mì-*  
*crebbo:* microbo - *Zigo zigo:* piccolo piccolo - *Prò:* però - *Isso:* esso -  
*Mméci:* invece.

## GLIO VÍSCHIO

Si ncuntri comme 'no maccaronciglio  
rùscio, che mó se ngòbba i mó se stènne,  
i co' 'sta mòssa lesta, póro figlio  
che nun tè zampe, se nne va striscènne,

i tu gli' acciacchi, atténti a quando chiglio  
se rentòrci, perchè te vè dicènne  
le jastéme; o si mmai, pe' 'nno pezzìglio,  
« tutt'a ttì! gnente a mmì! » dicci, sputènne.

Da givinotto jé n'acciaccà' uno,  
nci disse gnente, i quando me nne ì,  
trovà' a casa la nòmena a mpiegato.

« Che vó' de mégljo? » penzarà caccuno;  
mméci jé penzo ca da chélla dì  
niciuno fu de mì più disgraziato!

*Glio víschio*: il lombrico (verme che sta tra la terra umida) *Se stènne*: si stende - *Che nun tè zampe*: che non ha gambe - *I tu gli 'acciacchi*: e tu lo calpesti - *Atténti a quando chiglio se rentòrci*: attento a quando quello — schiacciato — si ravvòltola, dibattendosi per il dolore - *Perché te vè dicènne le jastéme*: perchè ti vien dicendo le imprecazioni - *Pe' 'nno pezzìglio, « tutt'a ttì! gnente a mmì! » dicci, sputènne*: per un po' di tempo « tutto a te! (ti colpisca) niente a me » digli, sputando - *Jé*: io - *Mmeci*: invece - *Da chélla dì*: da quel giorno.

# GLIO VÈRMO CHE FA GLIO BÓCCIO

*All'amico Franco Franchi*

Nasci zigo, accusì, quanto 'na cria  
de réfo bianco o scuro: vè affogliato  
co' lla frónna de géuzo, i se lla scria  
comme fà co' llo pano gli' affamato.

Vò paci, i léstra bòna: ecco, i s'abbìa,  
pó ch'è grósso, a lla frasca, i, a capo azzato,  
ci fà glio bóccio, ddó remane, a bbìa  
de filàssiglio ntorno, carcirato!...

Mó guarda gli' òmo: a lla stessa maniera,  
nasci, la matre gli' allatta i pulisci,  
a póco a póco cresci, se mbirbisci

(ha magnata... la fógli!) se nnamóra;  
i fila, fila... i filènne s'assóra;  
i se mette, accusì, da sé... ngalera!

*Zigo: piccolo - 'Na cria: un pezzettino - Réfo: refe, filo di lino, da cucire - Vè affogliato co' lla frónna de géuzo: gli vien data, per pasto, la foglia di gelso - I se lla scria: e la fa sparire (tanto la mangia avidamente) - Vò paci i léstra bòna: vuol pace (niente rumori) e giaciglio pulito - S'abbìa, pó ch'è grósso, a lla frasca: s'avvia, poi che s'è fatto grande, alla frasca - Ci fà glio bóccio: vi lavora il bòzzolo - A bbìa de filàssiglio ntorno: a forza di filarselo intorno - S'assóra: prende moglie.*

## GLIO TÀRIO

'Ntorno a glio lumo, bianca i zeghenella  
'na marioletta v`à léggi pe'll'aria,  
i è comme 'n'alemuccia solitaria  
che se spassa a vulà 'ntorno a 'nna stella.

Chi diciarìa ca 'sta cosetta bella  
po', fatta vèrmo, odia la luci i ll'aria?  
i co' 'nna forza ch'è stravurdenaria  
tutto, addó passa, róseca i sfraggella?

Tu, pe' saluatte, migna che l' acciacchi  
si è mariòla, o ci mitti ziga raci  
de pippa — si è già tario — o ca' muzzóno...

Ci nne stà uno, prò, de 'sti bigliacchi,  
ca si t'aréntra a l'àlema, addio, paci!  
i a libberatte manco Cristo è bóno!

*Glio tario*: il tarlo - *Zeghenella*: diminutivo di *zega* dal latino *exigua*:  
piccolina - *Marioletta*: farfallina - *Léggi*: lieve, leggera - *Diciarìa*: direbbe -  
*Po'*: poi - *Pe' saluatte*: per salvarti - *Migna che l'acciacchi*: occorre, bi-  
sogna che la schiacci - *Ziga raci de pippa o ca' muzzóno*: un po' della  
nicotina, che fumando, rimane in fondo alla pipa, o qualche resto di sigaro.

## GLIO CIAMMARUCÓNO

Si è vero ca la ciammarùca tè  
gli-ócchi 'mpónta a lle corna, è vero puro  
ch'appena se reficca i stà a llo scuro  
drento a lla còccia, nun ci pò vedé:

listesso — dalocqualo! — jé ci giuro,  
c'ha da succèda a 'no vicino mé':  
fór de casa ci vede commecché,  
drento casa 'nci scèrne de sicuro.

Fóri sà tutto, a casa nun sà gnente,  
fóri baccàglia, a casa è bóno bóno,  
manco s'accòrie ca la mogli è sciórna!

Chi sà perché nun vede 'n accidente?  
gnente pur'isso 'sto ciammarucóno  
gli-ócchi gli tenarà 'mpónta a lle corna?

*Ciammarùca: lumaca - Mpónta: in punta - Còccia: guscio - Com-  
mecché: molto, in modo speciale - Nci scèrne: non ci vede - Manco s'ac-  
còrie: nemmeno s'accorge - Sciórna: donna disordinata e disonesta -  
Pur'isso 'sto ciammarucóno: anch'esso questo lumacone.*



## GLIO MOSCÓNO

Pe' fàglio èssa più ténnero i più bóno  
domanicétto, ch'è la festa sé',  
Maria stira glio cóglio a 'no cappóno,  
gli pela, smazza i gli pulisci bbè;

i pe' guardàglio bbè da glio moscóno  
i fàglio a lla serena mantené,  
gli' abbòta, prima, drentro a 'no pannóno,  
a glio più sano i più bianco che tè,

dóppo gli spóne a ll'aria... Che premura!  
che bòna i brava matre de famiglia!  
Jé penzo, prò, ca si tanta pavura

de glio moscóno fusse avuta, appena  
Gìggio se mésse a bazzicà la figlia,  
mó 'nse lla vedarìa pe' casa, préna!

*Gli' abbòta: lo avvolge - Pannóno: panno di cucina - Sano: intero -  
Tanta pavura de glio moscóno fusse avuta: tanta paura del moscone avesse  
avuta - Mó 'nse lla vedarìa pe' casa, préna!: ora non se la vedrebbe per  
casa, pregna!*

## GLIO PÓCIO

Ma chi le sa perché Dio gli'ha criato  
'st'alimalitto accusì turmintuso,  
ch'attacca tanto a chi è ruzzo i zelluso  
i tanto a chi è pulito i dilicato?...

Si tu stà' co' lla gente i 'st'addannato  
te pìzzica, te pó' rattà a nnascuso,  
si drentro a 'nna cazetta gli té chiuso,  
co' ll'atra cianca pó' arangiatte; frato,

ma si tte va a lla schina, addio! tu puro  
volarissi rattàttela a glio muro  
comme le véstie, ma ci stà la gente:

i sudi friddo, smàni, tróvi amaro  
puro lo mèlo, nu' scérni più gnente...  
Che pagarissi allora a èssa somaro!

*Pócio*: pulce - *Zelluso*: molto sporco - *A nnascuso*: di nascosto - *Frato*  
(vocativo): o fratello, o amico - *A éssa somaro*: ad essere un somaro  
(per poterti fregar la schiena ove ti sia possibile).

## LE VESPE

*All'avv. Americo Cagiati*

Téo l'affànzia de certe givinotte  
nécce a vedélle i co' lla vita fina  
(ma chi le spóglià co' gli' ócchio 'nduvina  
mémbera tónne, butirose i jótte!).

I própia, comme 'ste sgurgolanotte  
téo la stecca a glio vusto i la spadina  
'mmézzo a lle tricci, i s'uno l'avvicina  
pe' cimentalle, nun sia mai, só bòtte,

puro le vespe só derèto armate  
de 'n'aco, pe' difènnese da chi  
va a cimentalle i nne vò lassà i'...

Ca site ardite, bunfatte i slanciate  
listesso a chéste pajesane mè',  
ohi vespe d'oro, jé ci vógljo bbè!

*Téo l'affànzia*: hanno l'aspetto - *Nécce a vedelle*: magre a vederle - *Sgurgolanotte*: ragazze di Sgurgola - *La stecca a glio vusto i la spadina 'mmézzo a lle tricci*: le nostre donne portano una stecca di ferro al busto, perchè non si affloscisca, e una spadina ai capelli: talvolta con l'una o l'altra han sanguinosamente difeso il loro onore - *Nne vò lassà i'*: non le vuole lasciar andare, non vuol finire d'infastidirle.

# GLIO SORICITTO

*Al poeta G. Cesare Santini*

## I.

Glio vénto, inotte, pare 'n addannato  
i rùglia péjo de 'no lupinaro!  
Ma che ci fa? jé stòngo a glio reparo  
i a jécço sento schitto glio refiato

de fìglimi che dórmono... Laudato  
Cristo, che mai co' meco nun fu avaro,  
che m'ha dato 'no titto i 'no fochiaro  
i mogli i figli, che me fao viato!...

Jé stòngo a lèggia, co' glio bucalitto  
pîno de vino, a fianco; i lèggio i bevo,  
i mentre me repóso ziga, i levo

gli-ócchi da glio romanzo, a ll'antrasatto  
a ppédi a lla credenza me vè fatto  
de vedé scantonà 'no soricitto.

*Inotte*: questa notte - *Lupinàro*: lupomannaro - *Refiato*: respiro -  
*Ziga*: un poco - *A ll'antrasatto*: d'improvviso - *Soricitto*: sorcetto.

## II.

... È revenuto, i furbisco furbisco  
se guarda 'ntorno i pó s'appónta: jé  
gli guardo, zitto: comm'è béglio! tè  
du baffi tisi comme 'no tudisco.

Jé tremo... oddio! si glio jattuccio vè,  
póro cositto béglio mé', stà frisco!  
(Ah! mó capiscio perché San Francisco  
voleva a gli-alimali tanto bbè!).

S'asséde 'ncima a lle zampette aréto  
i co' chéllé denanzi, quèto quèto,  
s'allìscia gli baffitti: ecco i m'arigna

chigli dentuzzi bégli... Chi le sà,  
me vò metta pavura? fórci, ma,  
a 'nna mossa che faccio, se lla svigna!

*I pó s'apponta: e poi ristà - S'assede ncima a lle zampette aréto: si  
siede su le zampette posteriori - M'arigna: mi digrigna - Se lla svigna!:  
se la sgattaiola.*

### III.

Mó sento 'no rumóro i 'no strigliuccio:  
*Zio! zio!* (che guaio ca' nepóto passa!).  
*Zio! zio!* i vè co' 'n'aria da smargiassa  
la jatta matre i apprésso glio jattuccio.

Chisto tè 'mmócca comme 'no stracciuccio  
niro, 'no soricitto, i mi gli lassa  
'nnanzi a gli pédi i sùbbeto s'abbassa  
— pronto a zumbà — i ci conta 'gni passuccio.

La jatta, che s'è assésa, guarda i tutta  
se nne contè ca glio *moretto* strazzia  
glio soricitto, ch'addomanna grazzia!

*Zio!* ma chìglio gli guarda co 'nna brutta  
grénta, i ci fa venì la tremarella,  
gli'acciacca, gli sdirìna i gli macella!

*Zio! zio!*: piccolo stridìo del sorcio - (*Che guaio ca' nepóto passa!*):  
(che guaio passa qualche nipote!) - *S'è assésa*: si è seduta sulle zampe -  
*Se nne contè tutta*: s'inorgoglisce tutta.

#### IV.

I ci fa a palla: chìglio piómma 'ntèra  
i fa da mórto, póro cosellitto,  
pó se repiglia i cerca, zitto zitto,  
d'appicciasse la pippa i... bonasera!

Ma glio jattuccio, che sa fa' la guera,  
se vò spassà' 'na cria co' 'sto sfuzzitto,  
gli lassa fa', manco gli scèrne i schitto,  
quand'isso scappa, zòmba i gli'araffèra.

La jatta guarda i pare la majestra  
che dici bravo a glio scolaro, i chìglio  
massacra, piucchemmài, chéll'alemuccia;

i ci'ha pistate già tutte l'ossuccia  
i già gli'ha sfraggellato, póro figlio,  
i ancora ci fa a palla i gli sbalestra!

*Póro cosellitto*: povero piccolino - *Appicciasse la pippa*: andarsene -  
*'Na cria*: un poco - *Co' 'sto sfuzzitto*: con questo schizzetto (con questo  
piccino) - *I gli sbalestra*: e lo lancia lontano.

V.

È 'no martirio! Ah! soricitto bégljo,  
mó te vedesse màmmeta a 'ssa stretta!  
nun vedarìa, vedènne a tì, poretta,  
gli'*ecciòmo* de gli sùrici? Fratéglio,

che ci vó fa'? la vita è 'no macéglio  
i d'àleme i de córpi! a 'gnuno spetta  
la sorte sé'; 'sta léggi nu' rispetta  
gnente: chi è nato ha da patì, poréglio!

Je te poteva libberà; prò, mméci  
manco le saccio perché nu' lle feci,  
fórci è la sorte té', che m'ha fermato...

Ma a chi parlo? *Moretto* s'è allanfato  
glio soricitto, i atro nun pòzzo dì:  
viat'isso, ha fernito da suffrì!

*Gli'ecciòmo de gli sùrici?*: l'*ecce homo* dei sorci? - *S'è allanfato*:  
s'è mangiato avidamente - *Viat'isso!*: beato lui!



GLI SONETTI DE LLE CÓSE BELLE

# ALL'OMBRA

*All'amico ten. dei Granatieri  
dott. Giovannino Giorgi*

## I.

'Na pollanca moretta co' nna bella  
cima, róscia 'nfocata, a mezza testa,  
è 'no pézzo che scava, lesta lesta,  
co' 'nna zampetta, ch'è 'na zappetella.

Pò s'accuccia, s'arùfa i co' lla scella  
scanza la tera smossa, i se ll'assesta  
'ntorno comme 'nna cùnnia, i drentr'a chesta  
se 'mpapa tutta, pe' 'nn' addormitella.

L'atre caglìne, 'ntanto, téo cunziglio,  
ch'a vedella allusì 'mpaparacchiata  
comme la mógli de glio Gransurdano,

la vóto gnurià; ma, da luntano,  
glio vàglio, ardito, co' nna zampa azzata,  
guarda, 'ngrilla glio capo, fa 'no striglio:

*Cima: cresta - Zappetella: piccola zappa - Comme 'na cùnnia: come  
una culla - La vóto gnurià: la vogliono ingiuriare - Vàglio: gallo.*

## II.

« Chicchiricchì! » (s'appónta 'gni caglìna  
comme sordato ch'ha 'ntiso gli' *attènti*)  
i sbattènne le scelle luccichenti,  
manco 'na frezza, vè da 'st'assassina.

Jéssa, 'sta brutta zìnghera paina,  
ci fa la cìcia, i chìglio, si gli sénti,  
quanti ce nne sa fa' de cumprimenti,  
la chiama « còcca » i pó'... ci sse strucìna.

Ma chélla fa la zitelluccia i scappa,  
chìglio, prò, ci vè apprésso i cco' du' lanci  
l'ariva, ci baccaglia i ppó' l'acchiappa...

Spàrlono le caglìne, ma deppiù  
chélle, ch'a témpi de lla givintù,  
puro co' gli cappuni hao fatto a cianci!

*S'appónta*: si ferma, si arresta - *'Gni caglìna*: ogni gallina - *Manco 'na frezza*: nemmeno una freccia (nemmeno una freccia è così veloce) - *Jéssa*: essa - *Ci sse strucìna*: le si strofina - *I chìglio*: e quegli - *Puro co' gli cappuni hao fatto a cianci*: pure con i capponi si son trastullate.

## GLIO PRIMO 'NCUNTRO

*Ai miei nipoti Vera e Tullio Coppa*

Rocco fa di' a Maria *capigliodoro*  
si gli vô; i chélla ci fa dî de sî:  
ma Rocco, ammisso 'ncasa a fa' gli'amoro  
se nne sparagna i nun sà che sse dî'.

Appena si gli vede cumparì,  
a jéssa puro ci sse scria glio còro:  
i tuttiddui remànono, accusì,  
senza parlasse, pe' glio vatticòro...

Maria sta assésa a recamà' a 'nno manto  
'na palommella co' la rosa 'mmócca,  
i Rocco azzarda i fa: « Ma è própia bella! »

i pó refà: « Ma è bella própia! ». I chélla  
trema, sbaglia, 'nciafruglia; i pó ci attòcca,  
quando stà sola, a refà tuttoquanto!

*Se nne sparagna: se ne vergogna - Ci sse scria glio còro: le si annienta  
il cuore - Vatticòro: batticuore - I chélla: e quella - 'Nciafruglia: arruffa -  
I pó ci attòcca: e poi le tócca (e poi deve).*

## LA FUNTANELLA

*All'amico Costantino Biondi per ricordare  
insieme il nostro grande Ernesto*

Sotto a 'na sàucia, 'nchéllo de gli'Abbato,  
ci stà, frammézzo a ll'èllera 'na bella  
piscóla, fatta da 'na funtanella  
che jètta 'n'acqua ch'è argénto colato.

Si ci ss'ammócca a béva ca' zitélla,  
ci sse scèrne glio mucco aradduppiato,  
i, pó che le du' vócce s'ào baciato,  
gli quattr'ócchi se fao 'na risatella...

Ma cérti giorni ci véo, de bon'ora,  
le lavannare i co' lla groppa a ll'aria  
làvono la dì sana... 'St'acqua, allora,

nun fà da spérchio più a lle givinotte,  
ma quando s'è apposata, a prima notte,  
respèrchia 'na stelluccia solitaria!

*'Nchéllo de gli'Abbato: nella proprietà dell'Abate - Piscóla: raccolta  
d'acqua - Si ci ss'ammócca a beva: se vi tuffa le labbra per bere - Làvono  
la dì sana: lavano tutto il giorno - Spérchio: specchio - Respèrchia: ri-  
specchia, riflette.*

Si vuol fermare qui un ricordo: L'abate Don Giuseppe Pace di Sgurgola, sui primi del secolo, invitò a una merenda, nella sua vigna di Rovivo (Rio vivo) il celebre scultore Ernesto Biondi di Morolo e il fratello di lui Costantino, egregio pittore, Raffaele Zegretti di Anagni alto funzionario del Ministero di grazia e giustizia, Bruno Borgia di Piglio, uomo coltissimo, G. Batta Giorgi, Sindaco di Sgurgola e l'A.

Nel passare innanzi alla fonte, poco lontana dalla vigna, Ernesto Biondi vi volle bere di quell'acqua leggièra e freschissima, trovandola: « paradisiaca ».

## SPERANZA

*A Ettore Veo*

Marietta è ita a ll'acqua i mó revè  
co' glio concóno 'ncapo, lòcca lòcca;  
a vedélla me frìcceca la vócca  
de sete d'acqua o baci, 'nsaccio bbè.

Ci dicio: « Bonasera, Marié,  
me pare da tené lo fóco 'mmócca... »  
« Vó' béva? — dici — azzécca a jéssi, tòcca! »  
i me guarda co' chigli occhitti sé'.

S'accócchia i jé m'ammócco a béva (trema  
glio célo drentro a ll'acqua) i bevo stelle  
i acqua: « Manco Dio le tè 'sto mèlo »

ci dicio, i me responne: « Che me'mprèma? »  
i ride... mentre 'mpétto a mì glio célo  
me lùccica de stelle risarelle!

*Concóno*: il caratteristico vaso di rame, con cui le donne ciociare trasportano sul capo l'acqua - *Me frìcceca la vócca de sete*: (intraducibile) mi freme la bocca per la sete - *Nsaccio bbè*: non so bene - *Mmócca*: in bocca - *Vó' béva — dici — azzécca a jéssi, tòcca!*: vuoi bere — dice — sali costassù, presto! - *S'accócchia i jé m'ammócco a béva*: si accoscia e io m'inchino a bere - *Mèlo*: miele - *Che me'mprèma?*: che m'importa?

## LA FIARATA

*All'amico Giuseppe Colecchi*

Móglima nun stà assésa mai, poraccia!  
Mó stà accocchiata a zuffiá a glio fóco,  
i pó che chisto piglia a póco a póco,  
la vraja róscia la fà róscia nfaccia.

Tanto fiato 'no mânticio gni caccia  
pe' quanto jessa ne stà a metta allòco;  
(i tra 'no zùffio i gli 'atro arentra ngioco  
glio zinàlo sventato co lle vraccia).

Schiòppa 'na vraja i sgrizza, i se spezziglia  
pe ll'aria ntante stellucette d'oro,  
ecco, i, cantènne, làmpeca la fiara...

Móglima s'azza i ride, pòra figlia,  
i cuntenta s'assùga glio sudóro,  
mentre lo fóco tutta la reschiara.

*La fiarata: la fiammata - Accocchiata: accosciata - Piglia a póco a póco: prende ad ardere, a poco a poco - Vraja: bragia - Allòco: ivi - Vraccia: braccia - Cantènne, làmpeca la fiara: cantando, lampeggia la fiamma.*

## DA SÒREMA VITTORIA

Azzécco a glio pajéso mentre canta,  
chi sà ddó spérzo, 'no ruscignolitto  
(cala glio sólo i pe' ll'aria de tanta  
luci sbarbaglia ca' viola schitto).

Ohi tera bella, ohi Ciociarìa mé' santa,  
ma comme 'sto tramonto a mmì m'ha stritto  
glio còro! i più nu' ride i nu' mme 'ncanta  
glio ruscignólo i 'sto paradisitto?!

I ntrettanto che penzo ca, tra póco,  
fórci retrovo sòrema più malo,  
me sento vatta mpétto 'no martéglio...

Prò, più tardo, ca sòrema stà mégljo,  
lo vino vò abburà da glio bucalo  
i lle braciòle càntono a glio fóco.

*Azzécco*: salgo - *Chi sà ddó spérzo*: chi sa dove sperduto, nascosto -  
*Cala glio sólo*: scende il sole - *Ca' viola*: qualche viola - *Sòrema* (dal  
latino *soror mea*): mia sorella - *Lo vino vò abburà da glio bucalo*: il vino  
vuol traboccare dal boccale - *A glio fóco*: al focolare.



## LA BELLA VANGATÒRA

*A Filippo Fichera*

Tira vénto i vè attèra 'n'acquarella  
fredda; ma Rosa nun vò ì' a 'ccovasse,  
i alègre i, co' più forza, la porèlla  
dà de pèdo a lla vanga, pe' sbricasse.

(Vi' còmme gli punnénti a navicella  
ci véo signènne, 'n giro, le canasse!  
i còmme, sotto, ci fao capoccella,  
mó sì i mó nò, le còsse bianche i grasse!).

L'acqua la nfónne, ma ch'avrìa da fa'?  
è védua co' du' figli zighi, i è sola  
a mantené 'sta pòra famigliola!...

Passa 'no treno pîno de sordati,  
che ci mànnono baci appassionati...  
jéssa suspira i sécuta a vangà.

*Vè attèra*: vien giù - *Nun vò ì' a 'ccovasse*: non vuole andare a ripararsi dall'acqua - *Alègre*: allegramente - *Dà de pèdo alla vanga*: dà di piede alla vanga (si sa che la vanga nella parte inferiore del manico ha infissa una staffa di acciaio, su cui poggia e preme il piede) - *Vi' còmme...*: Vedi come... - *Punnénti a navicella*: grandi orecchini d'oro (pendenti) a forma di nave, che durante il lavoro, per l'abbassarsi e il risollevarsi della vangatrice, le strisciano sulle gote, segnando queste d'un semicerchio livido - *L'acqua la nfónne*: l'acqua la bagna - *Sécuta*: séguita.

## A GLIO SÓLO! A GLIO SÓLO!

*Ai miei nipoti Silvano e Ada Rocchi*

Micchè, bongiorno! — 'Nto', bongiorno, sénti  
che strina? — Inotte ha fatta la ilata  
— Migna camminà piano i stasse atténti  
a nun fa' cacche bòia sciurecata.

— Che friddo; pela! — fa ballà gli dénti;  
jamo, jamo a glio sólo... — Eh sì scannata  
bòia vecchiaia! résci? te nne pénti:  
nu' résci? i comme passi la jornata?

— Arméno, tu, Micchè, tu té sso bravo  
cappotto; mméci jé 'sta capparella,  
ca na raccollarìa glio stracciarólo.

— Che ci vó' fa'? — Pacénza!... passaravo  
puro 'sti guai: la morte è giusta i bella...  
— Ma tiramo a campà, jamo a glio sólo!

*Micchè: Michele - 'Nto': Antonio (vocativi) - Strina: il tramontano -  
Inotte: questa notte - Cacche bòia sciurecata: qualche brutta scivolata.*

# CH'E' BELLA!

*All'amico dott. Domenico Tanturri*

## I.

Quando che parla, quando che se move,  
'n'atra allusì 'nci stà: co' chélla grazzia  
te pare 'na viola che reingrazzia  
a bbìa d'addóro l'aria che la smove.

Si tu sta' malo, da chigli-ócchi piove  
'na luci santa che te fa la grazzia,  
si tu 'nce lla fa' più pe' ca' disgrazzia,  
te véo da chélla luci forze nove.

Si nna vidi, ch'è notte i s'è addormita,  
tu mèttese a guardà le stelle, i vidi  
chigli ócchi luccicà tra le più belle.

Pó quando è giorno i tu fresca i pulita  
la 'ncuntri i chigli bégli ócchi revidi,  
puro de giorno tu vidi le stelle!

*Allusì: in quel modo - A bbìa d'addóro: a forza d'odore - Si tu 'nce lla fa' più: se tu non reggi più.*

## II.

Jé la sò 'ntésa da cantà stornégli,  
ma la voci a fatica ci rescéva  
da lla voccuccia róscia, che pareva  
'na scattuletta mai vista a novégli:

drentro a chésta gli dénti zighinégli  
èvono perle bianche;... i jé penzéva  
ca, pe' forza, a lla voci nun ci jéva  
de lassà vócca i dénti allusì bégli!

I la sò vista puro da sonà  
glio tumpanéglio 'mmézzo a ll'ara i, sola,  
bballà, più léggi de 'na mariòla:

i a mì — ci credarèste? — a mì, porétto,  
che nun téngo più cianche pe' bballà,  
glio còro stracco m'ha bballato 'mpétto!

*Mai vista a novégli: mai vista in nessun posto - Dénti zighinégli: denti piccolini - Èvono: erano - Nun ci jéva: non aveva voglia - Tumpanégljo: piccolo timpano - Più léggi: più leggiera - Mariòla: farfalla - Cianche: gambe.*

### III.

Ch'è bella! ma ch'è bella! me darìa  
l'àlema a glio diavulo pe' stacci  
'nzéme pe' n'ora, schitto pe' parlacci,  
senza malizzia i senza birbarìa...

Ohi fióro béglío de lla Ciociarìa!  
ohi fata, che, co' gli ócchi, tutti allacci!  
co' sse ciocette rotte i co' ssi stracci  
arappezzati, jé 'nte cagnarìa

manco pe' lla piú bella signoretta  
'mpimpinata i cazata co' ricchezza,  
che pe' lla via s'appónta a fa' toletta...

Ohi ciociarella, ciociarella bionna,  
ippuro una ci stà, che, pe' bellezza  
fórci te passa, i chésta è la Madonna!

*'Mpimpinata i cazata co' ricchezza:* vestita con eleganza e molto ben calzata - *S'appónta a fa' toletta:* si ferma a far toletta (apre, cioè, la borsa, ne trae il piumino e se lo passa sul viso).

## GRANO STISO A GLIO SÓLO

*Ai miei nipoti Elsa ed Oscar Taggi*

Nnanzi a llo grano stiso, Marietta,  
ch'è scàuza, i tè, più bianchi de glio giglio,  
'no corpettuccio i 'no baregozziglio,  
stà assésa a ll'ombra i stà a fa' la cazétta.

È bella, è bona, addóra de spichetta,  
i sa fa' tutto: i jé l'arassumiglio  
comme a 'na Ddea, che a 'nna vaga de miglio  
ci potarìa fa' nàscia 'na casetta...

Mó s'ajazza, i vè a fa' la pecorella  
ncima a llo grano, ca perché le tèta  
revotà; i mentre stà a fa' 'sto lavoro,

nfaccia a glio sólo i sotto a chéle déta,  
che só le déta de 'na Madonnella,  
me pare che lo grano se fà d'oro!

Le nostre contadine, prima di portarlo al molino, lavano il grano dentro grandi caldaie: quindi, sparsolo su dei lenzuoli distesi a terra, in prossimità della casa, lo fanno asciugare al sole - *Ch'è scàuza*: ch'è scalza - *Baregozziglio*: piccolo *baregózso*, ossia sottoveste - *Cazétta*: calzetta - *Vaga de miglio*: chicco di miglio (semìno rotondo d'una pianta graminacea) - *Ca perché le tèta revotà*: perché lo deve rivoltare (*tèta per tè da: deve da...* È un idiotismo del mio dialetto).

## LA RAVA

*Al poeta Ugo Panzoni*

Chi fà appena du' passi fóri de lla  
« Pretaréja », pieghènne a mani manca,  
si azzécca a gli « Marùni » i nun s'aranca,  
più azzécca i più ci trova l'ombra bella.

Nnanzi vede 'na rava, grossa i bianca,  
ncima a llo verde de 'nna macchiarella,  
ddó cercie i licci co' ca' livastrella  
dao frisco, puro si glio vénto manca...

Quando jé steva a càsema, l'istate  
ne sò passate a llòco ore viate,  
a lèggia i a scriva ca' bella cosetta!

Ci steva allora tutto, la speranza,  
la givintù, che sola avasta i avanza,  
i l'ombra de 'sta rava benedetta!

*Azzecca: sale - Nnanzi: davanti - 'Na rava: una rupe - Macchiarella: piccolo bosco - Cercie i licci: quercie e lecci - Livastrella: piccolo olivastro - Càsema: casa mia - L'istate: l'estate - A llòco: ivi - Ore viate: ore beate.*

POVÈTA VIATO  
(MMANI GLIO FIUMO SACCO)

*A Guglielmo Quadrotta*

Mó tutto se reschiara perché rèsci  
da ll'oro de 'nna nuvola la luna;  
le stelle véo nascènne i già più d'una  
ride a glio fumo i fà ammattì gli pesci.

Che paci! i a mi la cuntentezza accrésce  
'n'ùttera bella comme mai niciuna...  
« Ohi Musa mé' — ci dicio — che furtuna  
a sta' co' téco! i comme me rencrésci

quando po' te lla còlli! ». I pe' glio primo  
la bbacio, me rebbacia, me dà ancora  
ca' bella rima;... i avasta pe' masséra.

Ecco, i pó che mbraccetto ce nne imo,  
gli fiuritti co' ll'àlema ch'addóra  
ci suspìrono apprésso: « Bonasera! ».

*Mmani glio fumo Sacco: lungo il fiume Sacco - I fa ammattì gli pesci: e fa uscir pazzi i pesci (dalla gioia) - Ùttera: ragazza - Niciuna: nessuna - Ci dicio: le dico - Quando pó te lla colli: quando poi te ne vai - Masséra: questa sera - Addora: odora.*



## VINO SGURGOLANO

*All'amico Ugo Corsi*

Si te vó' fa' 'na béveta de vino,  
de chélllo scicco, assutto o abboccatéglio,  
vatte a scolà 'no litro, a glio tinéglio  
d'Ugo Corsi, che venne chélllo fino.

L'assaggi i glio bicchiero, ch'èva pîno,  
ecco è vacanto... Che culóro béglio!  
che vino dóci! addó pò sta' più méglio?  
manco a Frascati téo 'sto cannellino!

I si passi a llo rùscio, allora bivi  
gli rubbìni squagliati nzéme a ll'oro  
i mischiati co' sangue de lióno.

I te lla cólli più forte i più bóno,  
ca te ride la luci de gli' Amoro,  
luci bella, che, prima, nun vidivi!

*Ecco, è vacanto: ecco, è vuoto - Rúscio: rosso - I te lla cólli: e te  
ne vai - Ca: ché.*

## GLI FIGLI

*A gli sposi Luciana e Augusto Taggi,  
che si allietano della nascita del primo  
figlio, Massimo.*

Si gli figli te fao gèna glio còro?  
zitto, ca le sà schitto chi gli tè!  
Nòne! chi nu' gli tè nun pò sapé  
chéllo che fao suffrì 'sti capi d'oro!

Si la domàne tu va' a glio lavoro,  
la dì te pare 'n anno, ca perché  
mó te pare ca uno stà a cadé,  
mó ca 'n atro stà 'mmani a glio duttóro...

Quando la sera pó rencàsi, tu  
ti gli bbaci i rebbaci i te nne móri,  
gli guardi i gódi, ma più gódi i più

suspìri, ca tu pénzi: « chi le sa  
si quando mino me ll'aspetto, póri  
figliózzi mé', gni téngo da lassà? ».

*Si gli figli te fao gèna glio còro?: se i figli ti fan dolere il cuore? -  
La dì: il giorno - Nòne!: no! (denegazione che non consente replica) -  
I te nne móri: e te ne muori (ti struggi d'affetto) - Gni téngo da lassà?:  
non li devo lasciare?*

## LA MATRE ADDANNATA

*A Velia, mia moglie adorata,  
questo ricordo ormai lontano.*

« Figliózzi bégli mé', faciate piano  
perché, sennó, *Lellà* me sse resbiglia:  
*Lellà* tè tanta buva, pòra figlia:  
jate, jate a fà cianci più luntano!

« Manco mille ranunchi a glio pantano  
grìdono comme grida 'sta squatriglia  
d'accisellitti... *Agù'*, mó che tte piglia?  
Mó ti gli dònngo jé glio capitano!...

« Póri figliózzi, mbè, favo a lla guera;  
ma a che téo da penzà, póri cositti?...  
Tómbela! sito visto? s'è sbigliata!

« Raddórmete, nun piagna, ócchi de fata...  
Ma 'st'arotìni mica se stao zitti,  
téo ncórpo gli diavuli, masséra? ».

*Ranunchi*: ranocchi - *Accisellitti*: birbantelli - *Agù'*: (vocativo) Augusto -  
*Mó ti gli dònngo jé glio capitano!*: ora, te lo dò io il capitano! - *'St'arotìni*:  
questi arrotini (ragazzi che non stanno mai fermi).

## LA MATRE CUNTENTA

« Se só addormìti! mancomàlo! Ah... è l'ora  
più bella, chésta, de lla vita mé'!  
senza 'sti quattro diavulitti, jé  
me senterebbe d'èssa 'na signóra!

« Ma singa reingrazziato Dio, ca pòra  
*Lellà* s'è reguarita, i gli-atri tre  
*Gugù*, *Jojo* i *Brubrù* stao tanto bbè  
ch'uno, a guardagli schitto, se nnamóra!

« Ippùro, che sarìa pe' mì la vita  
senza 'sti figli, che m'ào rembambita  
a bbìa de famme fa' glio capotórno?

« Me sa mill'anni che se refà giorno  
p'arizzagli i vedémmigli vicini  
comme apprésso a lla lócca gli pucini! ».

*Me senterebbe d'èssa*: mi sentirei d'essere - *Gugù, Jojo i Brubrù*:  
Augusto, Ione e Bruno (nomi di altri tre figli) - *A bbìa de famme fa' glio*  
*capotorno*: a forza di farmi fare il capogiro - *P'arizzagli*: per alzarli  
(dal lettuccio) - *Lócca*: biocca - *Pucini*: pulcini.

## GLI SONETTO MÉ' PIU BÉGLIO

*A mio figlio Augusto*

Sò scritto tanto, ippùro glio sonetto  
ch'è glio più béglio, gni sò scritto ancora:  
tòrcio, revatto, addrizzo i allìmo: jètto  
lo mégljo sangue, ma glio vérzo, allora

che pe' fàglio venì senza difétto  
la mente più s'addanna i più lavora,  
comme pellidro, che le fa a dispétto,  
pe' quanto jé ci-abbravo, nun vò córa:

i jé puro m'appónto a 'st'appontata:  
quand'ècchete ch'aréntra, risarégljo,  
co' lle vracciucce azzate, Agustarégljo...

« Figliózzo bóno mé', vé 'mbraccio a tata! »  
i mi gli strégno a ll'àlema viata...  
Nn'è chisto glio sonetto mé' più béglio?

*10 ottobre 1907*

*Tòrcio, revatto, addrizzo i allìmo: tòrco, ribatto, addrizzo e limo -  
Pe' quanto jé ci-abbravo: per quanto io lo stimoli - Pellidro: puledro -  
Nun vò córa: non vuol correre - M'appónto a 'st'appontata: mi fermo  
a questa fermata - Viata: beata.*

## BRUNO

### GLIO PIÙ ZIGO DE GLI' ANNIDO

*Alla signorina Iris Picari*

Spontàti, paro paro, a metà còglio  
tè gli capigli scuri, ma nun tanto;  
gli'ócchio, che ride, pare lustro d'óglio  
(che'mpòzza mai sapé che d'è glio pianto!).

A retrattaglio 'ncima a cacche foglio  
la gente ci darìa glio méglio vanto...  
Jé 'nsaccio dì lo bbè che jé ci vóglio  
a 'sto cositto, a 'sto figliózzo santo!

Ma comme fao tanti patracci cani  
pe' trascurà le criaturéle sè',  
pe' mmai baciale a glio mucchitto tunno?

Jé, stésse puro co' glio munno 'mmani  
i 'sto figlio me stésse pe' cadé,  
pe' reparàglio jettarìa glio munno!

*Spontàti: spuntati (pónta: punta) - Che mpòzza: che non possa -  
Jé nsaccio dì: io non so dire - Mucchitto tunno: visetto tondo.*

# CAPRAROLA BELLA!

(Giugno - Luglio 1935)

# CAPRAROLA BELLA!

*Al dialettologo Raffaele Giacomelli e al poeta Felice Cupini che mi resero più lieto il soggiorno in quel piccolo paradiso.*

## I.

Da Roma sò venuto a Craparola  
pe' pigliamme zig'aria de muntagna...  
ma 'na voci me grida: « Perché, ncagna  
de venì a jéssi ncima, àlema sola

mmézzo a 'ssa gente, che fórci te scagna  
pe' ca' poréglio che... studia braciòla,  
nsi azzecato a 'sta bella muntagnola,  
ddó tu sì nato i è giusto si sse lagna? ».

— È giusto? mica tanto! i sa' perché?  
perché jé faccio comme glio marito,  
che và da nn'atra i tè la mogli bella.

Si cci và, ci và schitto pe' vedé  
ca' ccósa nòva, o perché s'è ncanito  
a chéllo che cci dà 'n'atra vunnella...

*Craparola (metatesi di Caprarola): Caprarola, bella cittadina montana del Viterbese, dominata dal gigantesco e magnifico palazzo Farnese e tutta ombrata da grandi castagneti - Zig'aria: un po' d'aria - Perché ncagna de venì: perché in cambio di venire - A jéssi ncima: costassù - Fórci te scagna: forse ti scambia - Pe' ca' poréglio che studia braciòla: per qualche poverino che studia bragiouola (così vengono indicati i tisici, perché si raccomanda loro di mangiar carne arrostita) - Nsi azzecato: non sei salito - Ca 'ccósa: qualche cosa - O perché s'è ncanito a chéllo che ci dà 'n'atra vunnella: o perché è divenuto ingordo (come un cane) di ciò che gli può dare un'altra gonnella.*



## II.

La matre è matre i 'n'amica è 'n'amica:  
i jé, Sgùrgola, matre mé', t'adoro!  
ma vóglio tanto bbè, che mme nne mòro,  
puro a 'sta bona cittaduccia antica;

'sta cittaduccia, che mète la spica,  
mó còlle gli'órto, i mmó le pénnie d'oro,  
mó nsacca le castégni i glio tisoro  
de ll'atre gràscie, i Dio la benedica!

I pasci a ll'ombra de castégni i acaci  
vacche, pecore, crape i pórci (i bona  
è la ricotta i dóci lo proscutto)...

Mai 'no rumóro a jecco! ma, pe' ttutto,  
'n'aria de sónno: i schitto ca' canzona  
de quando nquando fà tremà 'sta paci!

*Mète*: miete - *Còlle gli' órto*: frase tipica, che significa unicamente:  
fa il raccolto del granturco - *Pennie d'oro*: grappoli d'uva matura -  
*Gràscie*: derrate in abbondanza - *Proscutto* o *presutto*: prosciutto - *'N'aria  
de sónno*: (*sónno*: sonno o sogno) qui significa: un'aria di sogno.

### III.

Comme le crape, a zumbi, vao cuntente  
da glio craparo, che, rencimiato  
più a monte, pe' chiamalle ha cifiato,  
accusì vao le case de 'sta gente

ncuntro a 'nno palazzóno, che sse sente  
ancora superbiuso d'èssa stato  
tra statue, fiuri, ombre i funtane, azzato  
da glio Vignòla — 'no mastro da gnente! —

Ohi Lisandro Farnese, t'ivi criso  
tu, forci, d'èss'atèrno, p'addirittura  
fatte 'na règgia pe' villeggiatura?!

Ma Carlo Borromeo te disse bbè:  
« Co' ddà, co' ss'oro, pano a cchi nne tè,  
che villa te facivi mparadiso! ».

*Crape, craparo*: metatesi di capre, capraro - *A zumbi*: a salti - *Vao*:  
vanno - *Rencimiato più a monte*: ritto su uno scoglio, più su - *Pe' chia-*  
*malle ha cifiato*: per chiamarle ha fischiato - *Palazzóno*: grande palazzo -  
*Azzato*: alzato, costruito - *Vignòla*: Giacomo Barozzi detto Vignola,  
grande architetto del '500 - *'No mastro da gnente!*: è detto ironicamente,  
per intendere il contrario - *T'ivi criso*: t'eri creduto.

#### IV.

Da lla stazzione arivi a 'sto palazzo  
— ch'è 'nno giacanto mmézzo a pighimeci —  
pe' 'nn'azzeccata, che pe' chi tè réi  
gli palemùni, a falla è 'nno mbarazzo.

È affiancata da case i tè ca' spiazzo,  
ddó chi ci-ariva co' gli pédi séi,  
ripiglia fiato: i dura cinco o sei  
centenara de passi 'sto strapazzo...

Pó arintri a glio palazzo i tu gli vidi  
comme Caro gli feci pitturà  
a gli fratégli Zuccari i a Tempesta:

i vidi glio giardino, i tu te cridi  
mparadiso, i pó giuri che nci stà  
'n'atra villa, a glio munno, comme chésta!

*Pe' 'nn'azzeccata*: per una salita molto ripida - *Pe' chi tè réi gli palemùni*: per chi ha guasti i polmoni - *A falla è 'no mbarazzo*: a farla è un imbarazzo - *Co' gli pédi séi*: con i piedi suoi (senza automezzi) - *Pó*: poi - *Comme Caro*: Annibal Caro, segretario d'Alessandro Farnese, scelse e dettò le figurazioni, di cui Taddeo e Federico Zuccari con Antonio Tempesta ed altri decorarono il primo e il secondo piano.

V.

T'affatti, a jécco: i tu te vidi, a mmani  
manca, glio « fósso scuro », ch'è chiamato  
« Sardegna », i vidi, a ritta, spalancato  
'n atro « fósso », la « Còrzeca »: i remani

a godette, accusì, comme ncantato,  
'sti du' sprofunni verdi, addó cristiani,  
caglìne, pórci, crape, àseni i cani  
téo case i rutti; i gli uno a gli'atro è frato.

Più de llà de lla Còrzeca, 'no béglio  
vialo de castégni, tigli i abbeti  
và a glio cunvénto de Santa Turèsia.

Ecco addó téngo jé 'no postaréglio  
comme chigli che piàciono a gli préti,  
'nn annidaréglio de fianco a 'nna chiésia.

*T'affatti a jécco*: ti affacci, qui - Sardegna e Corsica, denominazioni date a queste contrade perché sorgenti in luoghi dirupati e scoscesi - *Teo case i rutti*: hanno case e grotte (ove i detti animali vivono quasi in fraternità) - *Più de llà*: più al di là - *Addó*: dove - *Annidareglio*: un piccolo nido - *Chiésia*: chiesa.

## VI.

Mmézzo a 'sta paci de tera promessa,  
sott'a gli-àrbeli, passo ore viate:  
i la festa me godo le ntruppate  
d'ùttere belle, che vévo a lla messa.

I tutte, bionne o mòre, da lla stessa  
mani de Raffavello pitturate,  
só tante madonnelle aggraziate,  
i 'nna rosciaccia è bella puro iéssa.

Prò, mmezzo a chéle co' glio capo niro,  
ce nne stà una, ch'è 'nna rigginella,  
'na ricciutélla, 'no fióro de figlia.

A vedé 'sta moretta, jé suspiro,  
nun tanto, mica, perché è 'ccusì bella,  
ma perché, ohi figlia mé', t'arassumiglia!

*Ntruppate*: drappelli - *Ùttere*: ragazze - *Vévo*: vengono - *Aggraziate* (con le due *s* dolci): dall'aspetto leggiadramente gentile - *Rosciaccia*: rossaccia, dai capelli rossi (dispregiativo che genera simpatia per la giovinetta, cui è appioppato).

## VII.

Pe' tutto castagniti, addó gni pianta  
tè centenàra d'anni; i nòcchie i nuci  
pe' tutto, i 'nno tremà d'ombre i de luci  
a 'nn'orghèstra de fràuti, che te ncanta!

Grida 'no vaglio, 'na caglina canta,  
i da luntano, ecco, se dao le vuci  
Ciartrudélla i Locìa... Comme reluci  
de povesìa 'sta vita, ùmele i santa!

I tutto, a jécco, è bóno comme l'aria,  
i è frisco comme l'ombra, i dà piacéro  
a ll'àlema paciosa i solitaria.

I ssi te và de nfónnete glio becco,  
lo vino sgrizza i appanna glio bicchiero...  
Tutto, puro... glio sólo, è frisco, a jécco!

*Nocchie i nuci*: piante di nocciole e di noci - *A 'nn'orghestra de frauti, che te ncanta*: a un'orchestra di flauti, che t'incanta (al murmure soave che fa la brezza nei boschi) - *Grida 'no vaglio, 'na caglina canta*: grida un gallo, una gallina canta - *Ciartrudélla i Locìa*: chiamano così al paese Geltrudella e Lucia - *Se dao le vuci*: si dan le voci (si chiamano e si parlano da balza a balza, da casa a casa) - *I si te và da nfónnete glio becco*: e se ti vien la voglia di bagnarti il becco (di bere).

## VIII.

Passo, accusì, gli giorni a lèggia i a scriva  
sonetti bégli i lettere de risposta:  
la penna, prò, se stracca i più nn'ariva,  
manco glio Papa tè tutta 'sta posta!

Ma a sta' luntani, lo bbè se rabbiva?  
'gni ddì só lettere, pare fatt'apposta!  
Ntanto, a chi scrive téngo da rescriva...;  
sempre listesso, senza fa' mai sosta!

I chi me scrive pe' dimme: « Viato  
a ttì, ca sta' a sso frisco! » i chi me dà  
'na bona nòva, o m'araccónta guai...

Ippuro, co' 'sto fumo strabboccato  
de lettere, che me vévo a... ricrià,  
chélla, ch'aspetto, nun ariva mai!

*Lo bbè se rabbiva?: il bene si riaccende, cresce? - 'Gni dì: ogni  
giorno - Viato a ti: te beato - Ca sta' a sso frisco: che stai a codesto fresco -  
Che me vévo a... ricrià: che mi vengono ad... allietare.*

## IX.

Ma quando ariva! me scordo de tutto,  
de glio retardo i de lle pene avute:  
sùbbeto me revè forza i salute  
i vedo àngili i fiuri da pe' ttutto.

Vedo béglío perzì chéllo ch'è brutto,  
i le cóse, che só pe' gli-atri mute,  
co' parole pe' gli-atri sconosciute  
me diciono: « Ama, ca gli'Amoro è tutto! ».

La notte guardo ncélo i guardo ntèra,  
i tra l'ombra, che fà comme 'no velo,  
me pare célo i tèra tutto célo:

perché gli lumi de lla notte nera  
pe' mmì, só, comme nsónno, ócchi de stelle,  
che più vicine rìdono più belle!

*Perzì*: persino, financo - *Comme nsónno*: come in sogno.



LA MORTE DE GLIO POVÈTA

# LA MORTE DE GLIO POVÈTA

*Al prof. Emilio Lavagnino*

Jé vòglio morì sulo i abbandunato,  
drentr'a 'na stànzia abbandunata i sola;  
nun vòglio amici i manco glio curato,  
niciuno che m'assiste i me cunzola:

i nun ci voglio figlimi i nummanco  
móglima, ca nun vòglio vedé piagna:  
schitto la croci mé' vòglio avé a ffianco,  
chélla che, sempre, m'è stata cumpagna.

Ohi croci fatta de ngústie penose,  
ohi croci nfussa de làcreme amare,  
tu, allora, t'ha' da fà pianta de rose,  
fiorita schitto de memorie care,

de lle memorie de quando zitéglio  
senza penzieri i givinotto ardito  
jéva girènne pe' glio munno béglio,  
lassènne 'na cria d'àlema a 'gni sito!

I tuttequante, allora, belle i brutte,  
le fémmene che m'hao voluto bbè,  
hao da venì, ridènne, a ballà, tutte  
spugliate, ntorno a glio lettuccio mé'...

I ci-ha da sta' Maria, la ciociarella  
ch'a mi m'ha fatto diventà poveta,  
la Musa méja, la pajesanella,  
ch'è stata la passione mé' secrèta;

i Crotirduccia, bella i strafuttente;  
'na romanella savia ma birbetta,  
i che steva affissata co' lla mente  
sempre a 'na còsa schitto: a lla furchetta;

ci-ha da sta' donna Rosa la bruzzesa,  
ch'èva più 'no papambro che 'na rosa,  
co' cérti dénti da cano da presa,  
ma bona bona, pòra donna Rosa!

I ci-ha da sta' la Zanze de Triviso,  
'na madonnélla bionna i aggrazziata,  
che faceva godé gli paradiso  
più ch'a lla vòcca, a ll'àlema baciata.

I ci-ha da sta' Grazziella, a ll'addavero  
piena de grazzia, prò co' gli-ócchi luschi,  
napoletana, uàuta de penziero,  
ma de statura uàuta... du' fruschî.

I ci-ha da sta' Carmela, 'na brunaccia  
palermetana, co' gli-ócchi de fóco  
i 'na voglia de vino rùscio nfaccia,  
vino i fóco assassini, i manco póco!

I Margò la tudesca, bella i bionna,  
co' gli capigli, ch'èvono de stoppa,  
pelledra manza, grassottella i tónna  
pó che la fida ci ngrossà la groppa,

i Kadra, l'arabetta aggizziana,  
róscia de capo comme glio lióno,  
che co' lla vócca dóci de banana  
me baceva i chiamava: « frato bóno! »

Ci-hao da sta' belle i brutte, i comme tante  
cavallucce saluàteche a lla trita,  
co' gli capigli a ll'aria, tuttequante  
ntorno a mì, hao da ballà, piene de vita.

Stòngo a glio letto, ma ancora nun piglio  
sónno, i passo glio témpo smaniènne,  
m'addormo ziga, ma pó me resbiglio  
i a quante cóse vàglio repenzènne!

Mó a mì me pare da sta' pe' morì,  
ma nun saccio si dormo oppuro nò;  
jé stòngo sulo, quando ntorno a mì  
ntrasatto veo tutte 'st'amiche, immó

jé vedo (è sónno oppuro è scena vera?)  
ballà 'ste matte i le sento cantà,  
(Mino Maria, ch'accucchiata ntèra,  
tè glio selluzzo, che la fa addadià).

I càntono accusì: « Frónne de strica,  
le messe a San Grigorio mó só scórte,  
i tu mó sta' a languì mbracci' a 'nn'amica  
che pe' 'sta vòta è l'ùrdema, la Morte!

« Fióro de cardo i rosella sfronnata,  
tu ne si fatte quante Carlo n Francia,  
ma Cristo già t'aspetta a lla pesata,  
già gli' àngilo tè mmani la bulancia ».

I sse ne vao cantènne, i pó che sola  
è remasa, Maria piglia i s'arizza  
i me vè' accósto... ('Na mariòla vola  
ntorno a lla lume che, tremènne, sgrizza.

(Fórci è l'àlema mé' ch'ha ditto addio  
a glio córpo?). La lume più nu' lluci:  
è scuro. Mó pe' mì chi prega Dio?  
glio còro de Maria, schitto reluci!...

Ma chésta è bella! jé che me recredo  
mórto, perzì co lla lume smorzata  
ci scèrno! i sento tutto, i sento i vedo  
Maria che grida, comme 'n'addannata:

« Piagnàte, génti belle, nate ncima  
pe' sse colline, piene de maggia,  
s'è mórto chi cantà la « Ciocia » nrima,  
glio ruscignólo de lla Ciociaria!

« Piagnàte, sólo i stelle, i puro tu  
ohi luna, puro tu piagni de còro,  
s'è mórto glio poveta i nci stà più  
glio cantarino de lla luci d'oro!

« Occhi più de lle stelle tremarégli,  
ócchi de spóse i d'ùttere, piagnate!  
s'è mórto, ócchi morati i birbarégli,  
glio ruscignólo de lle nnammurate!

« Piagnàte, ùtteri débbuli i penzusi,  
ùtteri begli comme le pitture,  
s'è mórto, ùtteri alegri i malizziusi,  
glio cantarino de lle criature!

« Piagnàte, pastorégli i pastorelle,  
ca s'è mórto i pe' vui mó più nun canta,  
chi ci nzinghéva le canzone belle,  
glio ruscignólo de 'sta tera santa!

« Piagnàte, disgrazziati, ómmeni stracchi,  
musci i avveliti, dóppo tante ngiostre,  
s'è mórto, ohi póri vecchi ciunchi i fiacchi,  
glio cantarino de lle pene vostre!

« I puro vu' piagnàte, alimalitti,  
mérli, cardégli i tórtore amurose,  
s'è mórto chi ncantéva gli cellitti,  
glio ruscignólo de 'ste macchie ombrose!

« A glio vénto che piagni, a una a una,  
pe' lla pena, jettàte le fronnelle,  
s'è móрто, ohi fiuri, pe' nostra sfurtuna,  
glio cantarino de lle cóse belle!

« Oi nun tenite da bbacià gli fiuri,  
lapuzze, lazzaróle i mariolette,  
pe' piagna chi sgaggià co' gli culuri,  
glio ruscignólo de lle fraffallete! ».

. . . . .

Móglima s'è arizzata i fa rumóro  
i jé me sbiglio, co' glio còro pîno  
de smània, de pavura i de dulario,  
mentre gli' àngilo sona a matutino:

i tra le stecche de lle perziane  
ride glio sólo rùscio de ll'Aurora...  
Ohi sólo béglío, témmele luntane  
ancora l'ombre de lla Morte, ancora!

*Nfussa*: bagnata - *Zitéglío*: celibe - *'Na crià d'àlema*: un brandello di anima - *Papambro*: papavero - *A ll'addavero*: veramente - *Uàuta du' fruschi*: alta due fruschi (per dire ch'era molto bassa): il fruscio è misura popolare, che si ottiene con l'apertura massima del dito pollice e dell'indice d'una mano - *Po' che la fida ci ngrossà la groppa*: dopo che la fida le ingrossò la groppa (*fida*, riserva ove si chiudono i cavalli perchè, pascendo l'erba, si ingrassino) - *Trita*: trebbiatura - *Smaniènne*: smaniando - *Ziga*: un poco - *Tè glio selluzzo che la fa addadià*: ha il singhiozzo (piange) che la scuote tutta - *Frónne de strica*: foglie d'ortica (erba pungente) - *Mariòla*: farfalla - *Ûtteri*: bambini - *Chi ci nzingheva*: chi v'insegnava - *Cellitti*: augelli - *Oi*: oggi - *Lapuzze, lazzarole i mariolette*: piccole api, scarabei dorati e farfallette.

COMME J'É DIVENTÀ' POVÈTA...



## A « SAN NICOLA »

*A « Ceccarius »*

### I.

'Ncima a glio mònto, sópri a glio pajéso,  
'mmézzo a macchie de fiuci i de spine,  
ci stà 'na chiésia antica, senza titto,  
tutta spallata i sola,  
chiamata « San Nicola »:  
'na vòta ci dicévono la messa  
gli frati, 'mméci mó fa da remessa,  
ca, quando tira vénto, glio craparo  
ci và a cercà reparo.  
Stà 'mpizzo a 'nno sprofunno,  
ddó l'acqua, pó ch'ha pióveto a ziffunno,  
l'immerno, se raccòlle i cco' 'nno zumbo  
(migna vedéglio!) se vè, 'mpiummo, a rompa  
'ncima a lle prète, i sgrizza, caccia fumo  
i fa 'no rùglio, che ns'azzitta mai.  
Rotta, accusì, dóppo 'sto brutto sàuto,  
se fa bona, i, pe' cénto cascatelle,  
bianche i friccicarelle,  
cala a ttèra, sonènne  
dóci dóci, che pare  
'na fanfara luntana;  
i a glio « Càrpino » forma 'na funtana,  
ch'è glio refiato de lle lavannare.

L'istate, prò, che paci allòco 'ncima!  
Te ride 'gni fioritto i te saluta  
co' chigli' addóro bóno che tte manna...  
Tu sì povèta i nun te vè 'na rima?  
sùbbeto te lla dà glio ruscignólo.  
Te jétti a ll'ombra? la cicala canta,  
i tu t'addormi a chélla *ninna-nanna!*  
Sotto, vidi la Sgùrgola i lla gente  
comme 'no formicàro: i gli'ócchio ariva  
a vedé, guasi da Napoli a Roma,  
le muntagne, addó stao cénto pajsi  
(cacche finestra lùccica a glio sólo  
i sbarbagliènne pare più vicina)  
i llo piano, addó cùrono gli treni,  
ch'allusì zighinégli  
só comme giocarégli d'uttarégli.

Jé, allòco 'ncima, diventà povèta:  
sentate comme. Da givinottìglio  
(è própia vero chélllo che racconto)  
'na sera, a lla calata de glio sólo,  
azzeccà' pe' glio mònto,  
i senza, se pò dì, manco voléllo,  
me trovo a « San Nicola ». Me repóso,  
pó caccio carta i làppise i me metto  
a dà' 'n'aggiustatella a 'nno sonetto,  
quand'ècchete, a lle spalle  
me sento 'na risata.

Me vòto, i chi te vedo?

'No crapareglio, assiso.

De sotto a glio cappéglio a lla villana

tè glio mucchitto de 'n àngilo béglio

co' gli-ócchi niri, lustri i smanüsi,

puntuti comme du' cortégli a scrócchio.

— « Chi sì — ci dicio — i perché ridi? ». I chìglio,

sempre ridènne: « Ma a ttì che te 'mporta

de conóscia chi sò? me vidi i avasta! ».

(A 'ste parole jé sento 'na scossa,

che mme fa tremà tutto). — « I pó, si rido

— sùbbeto repiglià —

è perché ssó sonetto, mézzo matto,

che tu jeri sì fatto

i gni fernisci mai d'araggiustà,

jé gli sò fatto già, più bèglio assai ».

Piglia 'na prèta liscia i tutta bianca

i mme lla dà i mme dici:

« Léggi! ». — La piglio (comme còci!) i scritto

co' llo fóco, ci lèggio glio sonetto,

che jé stéva aggiustènne — A mì, poretto,

me sse gela glio còro...

« Che tte nne pare? ». — Tremo, me cunfónno

i, tutto 'mpavurito, ci respónno:

« È 'nno capolavoro!... »

Ma tu chi sì? » — « Le vó sapé? sò gli'Estro:

tu ci-ha' da métta l'àlema pe' scriva

i p'arivà ddó ariva glio povèta,  
 schitto quand'è majéstro...  
 Si a mmì tu me dà l'àlema, te giuro,  
 jé te dònngo la Grolia.  
 Damme la mani: te và bbè accusi? ».  
 I jé, tremènne, ci respónno: « Sì ».  
 Me salutà i sparì. — Pe' lla muntagna  
 già scura, ca la notte èva calata,  
 jé vedde lampecà tante sajette;  
 i pó 'ntese ruglià, comme si tanti  
 liuni i tante tighere, luntano  
 a ca' disérto, stissero mbattaglia...  
 Èstro o dimonio? chi le sa? prò, è vero  
 ca dóppo chiglio 'ncuntro, jé me 'ntese  
 lo fóco drent'r'a ll'àlema i le scélle  
 spuntamme a glio penziero,  
 p'arivà, comme 'n'àquela a lle stelle,  
 o pe' bbacià 'na rosa o 'na viola  
 comme 'na lapa o comme 'na mariòla.

*« San Nicola »*: chiesa montana dei monaci cistercensi, dell'XI secolo, della quale rimangono in piedi le nude pareti, senza tetto - *Fluci*: felci - *Ha pióveto a ziffunno*: ha fatto il diluvio - *Mpiummo*: in piombo, a piombo - *Ruglio*: urlo - *Sàuto*: salto - *Friccicarelle*: leggiadramente spumeggianti - *A ttera*: giù - *Ch'è glio refiato ecc.*: ch'è il respiro ecc. in quanto le lavandaie hanno prossimo al paese il lavatoio - *Allusì zighinégli*: piccolini, in quel modo - *Só comme giocarégli d'uttaregli*: son come giocattoli di ragazzini - *Puntuti comme du' cortégli a scrócchio*: puntuti come due coltelli con la molla (a due o tre scatti) coltelli acutissimi - *Avasta*: basta - *Mezzo matto*: senza costrutto - *Véstie*: bestie - *Comme 'na lapa, comme 'na mariola*: come un'ape, come una farfalla.

# LA BURLA

*All'amico ing. Fausto Staderini  
con tutta riconoscenza*

## II.

Ma mó sentàte ch'atro  
pó me successe... Èvono già tant'anni  
passati da 'sta notte pavurosa,  
quando, 'na dì, me sènto tanto malo.  
Glio mmédeco m'attasta i dóppo fa:  
« Chésta è 'na perniciososa ».  
Me scrive la ricetta, i sse nne va  
mentre suspira: « Eh! migna stàcci atténti! ».  
La freve m'appiccéva i mme faceva  
sbatta gli dénti i dì' tante pazzie.  
Stéva, accusì, tra la vita i la morte,  
quand'ècchete, 'na notte, te revedo  
glio béglío craparéglio. Jé nun credo  
a gli-ócchi mé': « la porta  
de càsema stà chiusa, i chisto comme  
mai è aretrato? i mó che volarà? ».  
Glio craparéglio che, de certo, sa  
chéllo, che penso, me respónne: « Vóglio  
schitto che tu manténga la promessa:  
damme l'àlema! » — « L'àlema? de chì? ».

— « La té' ». — « La méja? ma sì matto, dì?  
 dimme, tu nun sì gli'Èstro?  
 i quant'àleme vó'? dunga, nt'avasta  
 chélla che tte sò data già'... pe' scriva  
 i p'arivà ddó ariva glio povèta  
 schitto quand'è majéstro?  
 nun te recórdi? ». — « Me recòrdo ». — « I, allora,  
 che vó'? ». — « Che vóglío? ss'àlema, ssa bòja  
 àlema téja! è l'ora  
 de fa' gli cunti ». — « I che ci vò? gli cunti  
 mó ti gli faccio jé, 'nquattro i quattr'otto,  
 i te sse passarà tutta ssa fòja,  
 quando che vidi che tu stà' de sotto.  
 Jé t'appromesse l'àlema i tu, 'ncagna,  
 nun me giuristi de damme la Grolia?  
 È vero chésto? ». — « È vero! ».  
 « I jé p'avé la Grolia nun sò messa  
 'na crìa d'àlema a tutte le canzuni,  
 a tutti gli sonetti, a tuttoquanto  
 chéllò, che sò cantato  
 ntanti anni, che jé canto?  
 Fórci è bucià? ». — « No, puro chéssò è vero ».  
 « 'Mbè, l'àlema piú grossa, spezzigliata  
 comme jé spezziglià' l'àlema mé',  
 i accusì data, a pézzi, a tanti vérzi

pe' fagli rida o piagna,  
 dî, nun fernisci a zero?  
 Dunga, che vó'? chélllo, che più nun téngo?  
 i tu la Grolia a mmì me lla sî data? ».

« No — me respónne — la Grolia vâ appréssso  
 a lla Morte ». — « Ah! ma jé vóglio la vita  
 allora; vóglio rescallamme, ancora,  
 ziga a 'sto sólo béglio.

La Grolia? Ci renunzio, si, p'avélla,  
 téngo d'aspettà l'ombra de lla Morte...  
 Vidi, ippuro te vóglio fa' cunténto:  
 quando che già sò mórto,  
 'ncima a lla tera, ddó stòngo abbelato,  
 ci spuntarào, de céрто, gli fioritti:  
 cóllete glio più béglio, glio più rùscio,  
 addóriglio, i stà puro perzuváso  
 che chìgli' addóro è chélllo ch'è remaso  
 de ll'àlema, che circhi i più nun tróvi ».

A 'ste parole, diventà de fóco  
 i mme gridà: « Perché me sî burlato?  
 tu ha' da morì addannato  
 i ha' da morì tra póco,  
 o lo malo t'ammazza o... jé te stórzo ».

« Fa' puro! sa' che sfórzo  
 — jé ci disse — tu fa' a storzà 'no mórto!

Jé so' comme la vótte  
 ddó nun ci stà piú vino,  
 sò comme 'na guitàra senza corde:  
 jé piú nun téngo l'àlema i, morénne,  
 pe' mmì tutto è fernito i... bonanotte! ».

Se messe a rida, i mentre se nne jéva  
 scornato, a glio sprofunno:  
 « Mbè, campa, allora, campa  
 tu puro! — me ruglià — ce nne stao tanti  
 de povéti senz'àlema, a glio munno! ».

*Atro*: altro - *Èvono*: erano - *'Na dì*: un giorno - *Migna*: occorre, bisogna - *La frève m'appiccéva*: la febbre mi bruciava - *Che volarà?*: che vorrà? - *'Nt'avasta*: non ti basta - *Fòja*: superbia - *'Ncagna*: in cambio - *'Na cria d'àlema*: un po' d'anima - *Spezzigliata*: fatta a pezzetti - *Ddó stòngo abbelato*: dove sto coperto dalla terra - *Cóllete*: cògliti - *Addó-riglio*: odóralo - *Circhi*: cerchi - *O jé te stórzo*: o io ti strozzo - *Vótte*: bótte - *Morénne*: morendo - *Scornato*: burlato, deriso - *Me ruglià*: m'urlò.

Èstro o demonio? Ma... chi lo sa?... Occorre forse ricordare che è uno scherzo?



I.

GISEPPO «LA SARACA»

A MATALENA «LA NASSA»

Quando nascisti tu, nascì 'na stréja  
da patro lupinaro i da 'n'arpéja;  
glio cucùlo cantà a gli saraminti,  
i màmmeta cuntà 'nfinènta a vinti...  
Tu sta' giusto a vint'anni, i mò chi striglia  
è la ciuvitta, ca tu puzzi, figlia;  
figlia, tu puzzi de morì ammazzata  
perchè sì tróppa 'nfama i scellerata!  
Gli' annóttio ti gli feci glio cucùlo,  
te le sò ditto già, ma nun fu sulo,  
ca ti gli feci puro la paténa  
quando te messe nómo: Matalena.  
Ma tu a lla Matalena 'nt'assumigli  
pe' muccho béglío i pe' bégli capigli:  
ti ci-assumigli pe' 'na cósa schitto,  
ca puro tu... (nu' mme pòzzo sta' zitto)  
de mariti accusì... de 'no mumento,  
te ne sì già pigliati più de cénto.

Chélla disse: « Gisù, jé sò' mancato! »  
i Gisù l'assorvì da 'gni puccato;  
ma a tì, che comme chélla nsì 'no spérchio,  
chi te perdona i te fà da cupérchio?  
Co' téco mó chi se pò più confónna?  
mó a tì chi te sse tòlle? la Madonna?  
Bella zitélla mé', caccia la cróna  
i prega Dio, ca fórci te perdona;  
tanto che vó' fa' più? Figliòzza méja,  
glio riccio è rutto i la castégna è rèja!  
È nnùtele che fa' la uttarèlla  
i che a bbìa d'allisciatte te fa' bella,  
la fòja te cunzùma i la malizzia  
te fa la carne ruzza i tell'avvizzia.  
'Nt'accórii ancora ca la nassa è tutta  
scinciata i tu più stà' più te fa' brutta?  
'Nt'accórii ancora ca pe' tì è fernita  
i che già la sì pèrza la partita?  
Jètta le carti, ca te sò' venciuta  
i nun te pòzzo da' la riavuta,  
perchè a giocà' co' téco ci-avrìa gusto  
ma nò alle carti, co' gli' ammazzafrusto!  
Ferniscela, nun fa' più la ciuvitta,  
fatte bizzòca i và pe lla via ritta,  
ca si cànzichi ziga, acquanto 'n'ógna,  
tróvi chi 'nfaccia a tutti te sbrevógna;  
pó sì vó secutà a fa' la tiranna,

gli tróvi glio cortéglio che te scanna!  
Jé, pe' mì, pe llo bbè che jé te vóglio,  
te volarebbe nfónna de pietroglio  
comme se fa alle sóreche, i pó datte  
fóco, i, ridènne, volarìa guardatte...  
Ma nò, pózzi tu fa' 'na bona morte,  
pózzi morì co' lle budell'attòrte!

*Annóttio*: malaugurio (i nostri contadini credono che il cucùlo, cantando, enumeri gli anni che vivrà chi l'ascolta) - *A gli saraminti*: ai saramenti (tralci recisi e secchi di vite, a fascine) qui s'indica il luogo, donde cantò il cucùlo - *Striglia*: strilla - *Paténa*: madrina - *Glio riccio è rutto i la castegna è rèja*: il riccio è rotto e la castagna è guasta - *Nassa*: cestello da pescare - *Ca si canzichi ziga*: chè se devii un poco - *Cróna*: corona - *Fórci*: forse - *Te volarebbe nfónna de pietroglio*: ti vorrei bagnar tutta di petrolio - *Comme se fa a lle sóreche*: come si fa alle sorche (si allude alla crudeltà con cui, spesso, i ragazzi presa alla trappola una sorca, la bagnano di petrolio, appiccandole poi fuoco, per vederla fuggire e morire in preda alle fiamme).

## II.

### MATALENA « LA NASSA »

A GIUSEPPE « LA SARACA »

Quando nascisti tu, nascì 'n agliucco  
da 'na balorda i da 'no mammalucco;  
ti gli cantà gli 'annóttio 'no somaro,  
che raglià a lóngo da glio « Munnezzaro ».  
Fu bravo, fu, chi te chiamà Giseppo  
(ca, comme tì, ddó tróvi 'n atro... Peppo?)  
I la nome « saràca » te stà a ciccio,  
ca più de 'nna saraca tu sì niccio,  
ca perchè tu sì sicco i disperato,  
'no póro scullacchióno senza fiato.  
Chi te sse spósa a tì, ci magna póco,  
— va bbè' ca resparagna a fa' glio fóco —  
ma tètta tené' grosse le canasse  
pe' 'nfa' tróppo curènne a cunzumasse!...  
Tu sì 'n appiccapanni co' glio tarlo,  
sì comme glio somaro de Giancarlo,  
niccio, 'mburzo, 'mpiagato i sciancatéglio,  
i pe' jónnta sì fràcico, poréglio!  
I ci vó fa' puro la mogli? mai!

'Sta frésca, ohi Pè, nna fa', sennó só guai!  
Làssala ì la mogli; amico béglio,  
nun è pe' tì la sorte degli' anéglio!  
Nun vidi ca sta' già a staccà le rēcchie?  
La mogli téja mó só le bistècchie...  
Sì ditto ca sò' brutta i póco bona,  
ch'atro nu' me remane che la crona;  
i perchè allora, l'atra sittimana,  
me sì mannata Rosa la ruffiana?  
Ohi Pè', ohi Pè', sì fatto giust'appunto  
comme la jatta che nn'ariva all'unto!...  
Sì ditto puro ca vanno me mòro...  
pò èssa, 'ntanto vóglio fa' a gli'amoro  
co' 'no givinottiglio che me piaci  
tanto, ca mi gli magno a bbìa de bbaci...  
Vidi ca cacche sgualo de passata  
ci-ammócca ancora a 'sta nassa scinciata:  
vidi ca ci stà tutto all'arca meja:  
i tu? tu... sega, sega, maestr'Andreja!  
Nu' ci bbacìmo; i a tì, muccaccio tinto,  
a tì chi te sse bbàcia, San Giacinto?  
'mbè, jé me spasso, ca sò bella i forte,  
ma tu co' chi te spassi, co' lla Morte?  
Pe' chéssu me sì dette tutte chéllle  
gnùrie, ch'ào fatto spaledì le stelle?  
i tenarebbe da morì' a vint'anni,  
'mmézzo a llo fóco, 'mmézzo a gli malanni?

Ma te perdóno: i che la fine téja  
pòzz'èssa, ohi Pè', piú bella della méja;  
la fine té', facciaccia de cortéglio,  
pozz'èssa chella de glio pignatéglio:  
gli 'ancino 'nganna, i pò, pe' reconzùlo,  
acqua vollente 'ncórpo, i fóco 'nc...!

*Agliucco*: allocco - *Annóttio*: malaugurio - *Te stà a ciccio*: ti conviene perfettamente - *Niccio*: magro - *Scullacchióno*: bighellone povero e ozioso - *Glio somaro de Giancarlo*: il somaro di Giancarlo, leggendario per le sue cento infermità - *Vanno*: quest'anno - *Sgualo*: squalo (un bel pesce) - *Arca*: madia - *Pignatéglio*: caldarello (che quando è sul focolare è retto da un uncino — *gli 'ancino 'nganna*: l'uncino in gola — ha, dentro, acqua bollente e foco sotto) - *Pe' reconzùlo*: per... contentino.

# CRUCIFISSO!

*A mio nipote Furio Corsi*

## I.

... Ma 'no péscio de fumo pò campà  
si, pe' disgrazzia, cànzeca a glio maro?  
Nò, ca lo salo p'isso è tróppo amaro  
i, pe' forza, poréglio, ha da schiattà!

Ma pò 'no lupo o 'n'àquela trovà  
bella 'na caia, che ci fao d'acciaro  
— magari 'n Campidoglio — pe' reparo?  
Nò, ch'è più bella assai la libbertà!

Ma co' glio mòrzo pò campà cunténto  
'no pellidro saluàteco, ch'è stato  
sempre a lla macchia i nun sa ch'è la dóma?

Ma 'no povèta, che nun cerca vénto  
i è remaso ciociaro comm'è nato,  
pò campà crucifisso a jécco a Roma?

*Cànzeca a glio maro: dal fiume sconfina al mare - Caia: gabbia -  
Pellidro saluàteco: poledro selvatico - I nun sa ch'è la dóma: indomito -  
Nun cerca vénto: non cerca onori, gloria.*

## II.

Nòne! jé me nne frajo i me nne mòro,  
Sgùrgola mé, de revenì a godémme,  
ma lésto i présto i nò pe' lle calèmmme,  
'ssa paci, che cunzóla 'gni dulóro.

Potesse, ói stesso, Primaviera d'oro,  
venitte a trovà fóri, pe' potemme  
da tì, che redà' a gli-àrbeli le gemme,  
puro jé fa' refà' nóvo glio còro!

Volarìa resentì schitto 'na notte  
cantà glio ruscignólo attèra a gli' órto,  
'na notte schitto! i volarìa morì'!...

Ma pe' mì schitto, tutte se só rotte  
le vie? fórci, jé, manco dóppo mórto,  
potràglio, accósto a màtrema, dormì?

*Nòne!:* no (denegazione assoluta) - *Jé me nne frajo i me nne mòro:* io desidero ardentissimamente - *Sgùrgola mé':* Sgurgola mia (paese natìo) - *Nò pe' lle calèmmme:* non per le calende (a tempo molto lontano) - *'Ssa paci:* codesta pace - *Fóri:* costì in campagna - *Oi stesso:* oggi stesso - *Attèra a gli-órto:* giù nell'orto di casa - *Potràglio:* potrò.



## ÙNECO AMORO MÉ'!

*Al poeta Antonio Muñoz*

Co' tutto ca pe' 'nna vitata sana  
sò scritto co' llo sangue de glio còro,  
si scrivo, ancora jètta la funtana,  
si canto, ancora la canzona è d'oro.

Nun cerco gnente, i, prò, nu' mm'adduloro  
si niciùno me sona la campana:  
ha d'addorà schitto pe' mmi glio fióro  
ch'a mmi me dà la Musa pajesana...

Ohi ciociarella, ma le saccio jé  
chéllo che sudo pe' fatte sgaggià  
co' lle più belle comme 'nna riggina!

Tu puro, prò, nu' mm'ha' da ì' mancina,  
fin'a lla morte nu' mm'ha' da lassà,  
ohi Musa bella, ùneco amoro mé'!

*Co' tutto ca: sebbene - Pe' 'nna vitata sana: per tutta una vita - Nu' mm'ha' da ì' mancina: non mi devi andar contro.*

# I N D I C E

*Prefazione* . . . . . I

## PAJESANELLE

Roselle . . . . .	9
Pajéso béglío mé'! . . . . .	10
Le quattro staggiuni a glió pajéso . . . . .	11
Aurora . . . . .	15
Luna de paci . . . . .	16
Resbíglio . . . . .	17
Che féria bella! . . . . .	18
'N uttaréglio i 'n'uttarella . . . . .	19
'No givinotto i 'na givinotta . . . . .	20
Zi' 'Ntonio . . . . .	21
Féro disgrazziato . . . . .	22
Panicella, ahó! . . . . .	23
Glió postino i le fémmene . . . . .	24
La « pupa » che aspetta . . . . .	29
Ruscignoletta . . . . .	30
Vriccòna . . . . .	33
Carta de Francia . . . . .	34
Primaviera . . . . .	39
Glió fumo affatato . . . . .	40
Comme va, va!... . . . . .	44
Luci i ombra . . . . .	45
Ombra i luci . . . . .	46
La fico saluateca . . . . .	47
La serpa 'ncantatòra . . . . .	49
Glió cano arajato . . . . .	52
'Na véduva de guera . . . . .	55
'Na pittura a lla moda . . . . .	56
Aspettènne 'na lettera . . . . .	57
A tre sessant'uno . . . . .	58

'Na parola a lla r�cchia . . . . .	59
Glio cipr�sso de gli' �rto de « Posta » . . . . .	60
Glio Colliss�vo . . . . .	61
Ciuvitta o... ruscign�lo? . . . . .	62
Rosa « la Nera » . . . . .	64
L'amicizzia . . . . .	68
Jangilarosa . . . . .	71
Ridi! . . . . .	77
Du' pippe . . . . .	78
Amica riale! . . . . .	79
Sempricit� campagn�la . . . . .	80

## ROMANE

Suspiro . . . . .	85
Ettore Tranquilli i Pietro Taggi . . . . .	87
Si �va isso! . . . . .	88
L�creme a nnascuso . . . . .	89
L'alluminata de San P�tri . . . . .	90
Glio conc�no . . . . .	91
'No... p�ro cano! . . . . .	95
Puccato v�cchio . . . . .	96
La sorte de gli somari . . . . .	97
<i>3 canzonette de... quando Berta fileva</i>	
I. - C�ro smaniuso . . . . .	98
II. - C�ro jluso . . . . .	101
III. - C�ro cunt�nto . . . . .	103

## SERENATE A ROSA

I. - Immerno . . . . .	107
II. - Primaviera . . . . .	109
III. - Istate . . . . .	111
IV. - Autunno . . . . .	113

## ALIMALITTI

Glio m�crebbo . . . . .	117
Glio v�schio . . . . .	118
Glio v�rmo che fa glio b�ccio . . . . .	119

Glio tàrio . . . . .	120
Glio ciammarucóno . . . . .	121
Glio moscóno . . . . .	122
Glio pócio . . . . .	123
Le vespe . . . . .	124
Glio soricitto . . . . .	125

## GLI SONETTI DE LLE COSE BELLE

All'ombra . . . . .	133
Glio primo 'ncuntro . . . . .	135
La funtanella . . . . .	136
Speranza . . . . .	137
La fiarata . . . . .	138
Da sòrema Vittoria . . . . .	139
La bella vangatòra . . . . .	140
A glio sólo! a glio sólo! . . . . .	141
Ch'e' bella! . . . . .	142
Grano stiso a glio sólo . . . . .	145
La rava . . . . .	146
Povèta viato . . . . .	147
Vino sgurgolano . . . . .	148
<i>La famiglia mé'</i>	
Gli figli . . . . .	149
La matre addannata . . . . .	150
La matre cuntenta . . . . .	151
Gli sonetto mé' più bégljo . . . . .	152
Bruno . . . . .	153

## CAPRAROLA BELLA!

I. sonetto . . . . .	157
II. » . . . . .	158
III. » . . . . .	159
IV. » . . . . .	160
V. » . . . . .	161
VI. » . . . . .	162
VII. » . . . . .	163
VIII. » . . . . .	164
IX. » . . . . .	165

LA MORTE DE GLIO POVÈTA . . . . . 169

COMME JÉ DIVENTÀ' POVÈTA...

I. - A « San Nicola » . . . . . 177

II. - La burla . . . . . 181

*Du' canzuni a dispétto*

Giseppo « la saraca » a Matalena « la nassa » . . . 185

Matalena « la nassa » a Giseppo « la saraca » . . . 188

Crucifisso! . . . . . 191

Ùneco amoro mé'! . . . . . 193

FINITO DI STAMPARE  
IL 10 MARZO 1944  
NELLO STABILIMENTO  
A. STADERINI  
ROMA



**Prezzo netto L. 50 —**